

## Arriva il Giubileo E la poesia di tutti i tempi scende nelle strade della Capitale

ROMA. Poesie per la strada. Nel senso che «per la strada» saranno, fisicamente, trascritte su lapidi, pannelli, edicole, installazioni; e nel senso che «per la strada» sono state scritte, almeno alcune di loro. È un'iniziativa dell'associazione culturale Allegorein in collaborazione con l'Agenzia dei cantieri per il Giubileo. Una delle tante cose che stanno pian piano cambiando il volto di Roma in vista del 2000. Alcune di queste cose - i cittadini romani lo sanno bene - sono anche delle «secature», sia pure a fin di bene. Questa è bella e basta, senza alcuna controindicazione. I curatori - in particolare Filippo Bettini e Roberto Piperno - hanno rintracciato, nell'immenso corpus della poesia mondiale e di tutti i tempi, i versi che hanno cantato Roma attraverso i secoli. Questi versi andranno ad abitare i luoghi della città, spesso con preciso riferimento al contenuto dei versi medesimi. Alcuni sono già installati. Molti altri lo saranno, da qui al 2000. La speranza è che possano rimanere anche dopo il fatidico 2000. Sarà un'eredità - piccola, ma culturalmente significativa - che il Giubileo lascerà alla città.

Come si diceva, l'ideazione e organizzazione dell'iniziativa è di Allegorein, ovvero di Filippo Bettini, Marcello Carlino, Mario Lunetta, Aldo Mastropasqua, Francesco Muzzioli, Giorgio Patrizi. La promozione è dell'Agenzia del Giubileo, in particolare di Maurizio Pucci (coordinatore dei cantieri) e del presidente Zanda. La consulenza, diciamo così, «letteraria» è di Armando Gnisci, titolare di letterature comparate alla Sapienza di Roma.

### La strada che non si chiamò «Via Pasolini»

Mattinata luminosa di Roma che illumina la consonante elle nelle voci dei venditori ambulanti, nelle gomme degli autobus e nel silenzio delle statue. Ocra adombrata nelle facciate orientali dei negozi e dei palazzi. Porte e portoni reggono i semicerchi delle ombre di un tempo. Strano - disse che in una città antica, dai colori scuri rossi e gialli, ci siano ragazzi tenuti per mano dalla madre in queste strade pullulate di gente, sotto infinite finestre, qui dove Pasolini portava a spasso le sue notti, Stazione Termini, qui dove in un chiosco di legno all'aperto un grasso Nerone di oggi vendeva ai viandanti fazzoletti colorati. Ne comprai uno rosso me lo legai al collo, e in mezzo alla strada fischietai:  
*Avanti, avanti oh Gran Partito, Avanti, avanti oh Gran Partito*

Jannis Ritsos

# Roma in Rima



La statua di Pasquino e, accanto, l'installazione di piazza Argentina

### Du Bellay, Quevedo e Pound

Le poesie che riproduciamo in questa pagina, per gentile concessione di Allegorein, sono o inedite, o pochissimo conosciute in Italia. In alto nella pagina c'è la poesia del grande poeta greco Jannis Ritsos dedicata a Pier Paolo Pasolini. È inedita in Italia. Qui accanto, invece, vedete una delle più curiose scoperte dell'iniziativa. È un tritico di sonetti - che vi proponiamo nelle lingue originali, con la traduzione accanto - che ha un'origine comune, come vi renderete conto leggendoli. Tutto comincia nel '500 con «Les antiquitez de Rome», serie di sonetti scritti da Joachim du Bellay (1522-1560). Lo potete leggere in francese, e nella traduzione Piero Sanavio. A du Bellay si ispira, circa un secolo dopo, lo spagnolo Francisco de Quevedo (1580-1645), uno dei più grandi autori del barocco spagnolo: eccolo qua in spagnolo, tradotto in italiano da Vittorio Bodini. Passano altri tre secoli, ed ecco che un grande della poesia americana, Ezra Pound (1885-1973) «ritraduce» du Bellay, in un inglese volutamente aulico e antico: e anche in questo caso eccovi la doppia versione, con la traduzione italiana, ancora una volta, di Piero Sanavio. L'iniziativa curata da Allegorein per il Giubileo comprende e comprenderà molti altri poeti. Vi segnaliamo le installazioni già visibili: all'ingresso della Stazione Termini con versi di Josef Brodskij; a piazza dei Cinquecento con un testo di Goethe tradotto da Pirandello; alla ex caserma Pepe di via Principe Amedeo, testo di Tito Livio; all'ex Centrale del latte di via Giolitti con testo multilingue di Valery Larbaud; e infine a piazza Argentina, davanti al teatro, con un raro testo poetico di Galdoni tratto da «La visita delle sette chiese» (tradotto anche in inglese). Le prossime, imminenti installazioni saranno a Villa Borghese, alla Metro C di Cavotaccioni, a Porta Cavalleggeri e al Gianicolo: il tutto entro febbraio.

### Les antiquitez de Rome

Nouveau venu, qui cherches Rome en Rome  
Et rien de Rome en Rome n'aperçois  
Ces vieux palais, ces vieux arcz que tu vois,  
Et ces vieux murs, c'est ce que Rome on nomme.

Voy quel orgueil, quelle ruine: et comme  
Celle qui mist le monde sous ses loix,  
Pour donter tout, se donta quelquefois,  
Et devint proye au temps, qui tout consomme.

Rome de Rome est le seul monument,  
Et Rome Rome a vaincu seulement.  
Le Tybre seul, qui vers la mer s'enfuit,

Reste de Rome. O mondaine inconstance!  
Ce qui est ferme, est par le temps destruit,  
Et ce qui fuit, au temps fait resistance.

### A Roma sepultada en sus ruinas

Buscas en Roma a Roma, oh, peregrino,  
y en Roma misma a Roma no la hallas:  
cadáver son las que ostentó murallas,  
y tumba de sí propio el Aventino.

Yace donce reinaba el Palatino;  
y limadas del tiempo las medallas;  
mas se muestran destrozado a las batallas  
de las edades que blason latino.

Sólo el Tibre quedó, cuya corriente,  
si ciudad la regó, ya sepultura  
la llora con funesto son doliente

Oh Roma, en tu grandeza, en tu hermosura  
huyó lo que era firme, y solamente  
lo fugitivo permanece y dura.

### Rome (from Joachim du Bellay)

O thou new comer who seek'st Rome in Rome  
And find'st in Rome no thing thou canst call Roman;  
Arches worn old and palaces made common,  
Rome's name alone within these walls keeps home.

Behold how pride and ruin can befall  
One who hath set the whole world 'neath her laws,  
All-conquering, now conquered, because  
She is Time's prey and Time consumeth all.

Rome that art Rome's one sole last monument,  
Rome that alone hast conquered Rome the town,  
Tiber alone, transient and seaward bent,

Remains of Rome. O world, thou unconstant mime!  
That which stands firm in thee Time batters down,  
And that which fleeteth doth outrun swift time.

### Le antichità di Roma

O tu, appena giunto, e cerchi Roma a Roma  
E a Roma non trovi più nulla di Roma:  
Questi vecchi archi che vedi, questi vecchi palazzi  
E le vecchie mura, è Roma.

Considera l'orgoglio, la rovina: e come  
Quella che impose al mondo le sue leggi  
Per tutto domare, un giorno si è piegata anch'essa,  
Preda al tempo che ogni cosa consuma.

Roma è l'unico monumento a Roma,  
Roma ha vinto nient'altro che Roma.  
Soltanto il Tevere, che scorre al mare,

Resta di Roma. Incostanza di tutto ciò che è umano!  
Ciò che sta immobile è distrutto dal tempo,  
Ciò che fugge resiste.

### A Roma sepolta nelle sue rovine

In Roma cerchi Roma, o pellegrino,  
e proprio in Roma Roma non ritrovi;  
le vantate muraglie, morti covi  
sono, e di sé sepolcro l'Aventino.

Giace, dove regnava, il Palatino;  
son limate dal tempo le medaglie;  
sembrano più macerie di battaglie  
degli evi, che blasono del latino.

Solo è restato il Tevere, corrente  
che bagnò la città: or sepultura,  
la piange con funesto suon dolente.

Roma, da quella gloria così pura  
fuggì ciò ch'era saldo e solamente  
il fuggevole ormai permane e dura.

### Roma (da Joachim du Bellay)

Tu, appena giunto a Roma, e cerchi Roma  
E non trovi nulla a Roma che puoi chiamare romano,  
Soltanto a queste mura, ai vecchi archi consunti,  
Ai palazzi involariti il nome Roma appartiene.

Vedi, non si sottrae a orgoglio e rovina  
Neppure chi conquistò il mondo e gli impose le sue leggi,  
Ora vinta a sua volta e preda al Tempo,  
Poiché il Tempo ogni cosa consuma.

Roma, ultimo e unico monumento di Roma,  
Roma che hai vinto soltanto la città di Roma,  
Solo il Tevere che al mare fluisce

Resta di Roma. O mondo, inconsistente istrione!  
Ciò che sa immobile il Tempo abbatte,  
Ciò che fugge si sottrae al tempo.

### Una città che da sempre ama le parole

## Benvenuti, poeti Ma qui i muri parlano dai tempi di Pasquino

ROMA. Segnali di poesia sparsi per Roma, piovaci di parole che si enunciano nello spazio a macchia d'olio. Splendida peste, virus di parole come l'avrebbero definita i futuristi, l'iniziativa è un progetto in fase di realizzazione a opera dell'Associazione culturale «Allegorein» che opera nel settore da anni e propone una sorta di antico e nuovo insediamento poetico a Roma, ineluttabilmente creativo e utopico.

Si tratta, in poche parole, di questo: avvicinandosi al Giubileo, per manifestare la dimensione antica e futura di Roma, verranno installate per tutta la città segnali simbolo, punti di comunicazione diretta esubliminale ad un tempo. Per il momento sono state già attuate più d'una installazione: all'ingresso della Stazione Termini con testo di Brodskij; a piazza dei Cinquecento con testo di Goethe, tradotto da Pirandello; alla ex Caserma Pepe di via Principe Amedeo con testo di Tito Livio; all'ex Centrale del Latte di via Giolitti con testi di Valery Larbaud.

Se per una qualunque ventura, volete farvi guidare dalla luce delle parole e doveste capitare per esempio a largo Torre Argentina dinanzi al teatro, una lastra marmorea creata a manifesto poetico vi catturerà nella convinzione storica che la parola comunica messaggi romani: vi dovrete ricordare a questo punto di Pasquino, del Babuino, statue parlanti, urlanti scrosci di parole, financo alle edicole, ai crocicchi dei quadrivi romani che declamavano invettive, frammenti di ingiurie, canti di parole che osannavano alla grandezza della città e alla miseria di Roma popolare e aristocratica nel contempo.

Ora dopo i graffiti metropolitani, i proclami politici, le scritte sui muri vocanti manifesti murali si è ritornati alla sana tradizione della scrittura per capitoli poetici. Stazioni disseminate nella storia di Roma; dimore di parole che indicano percorsi da calpestare nella consapevolezza che vale molto più un verso che centomila pubblicità inneggianti al consumo di parole, usa e getta. Le poesie declamano incontri, passeggiate romane, lettere cari ai poeti camminatori, che percorrevano in maniera inedita i selciati romani e ispirati dalle vestigia di questa città sentivano l'urgenza di mettere sulla carta impressioni acquerellate, diluivi di parole.

La poesia, si sa, è pur sempre segreto, intimo vociare che gareggia con e per la storia, ma in questa occasione l'installazione del cantiere giubilare poetico del Comune di Roma, mani-

festi di versi, diventa pubblico. Una sorta di esposizione di «tavole della legge» per ogni dove, straordinarie vestimenta per recite che parleranno con autori di tutto il mondo, dall'antichità ai nostri giorni, parleranno di Roma e della sua poesia nella luce cosmopolita di questa città unico nostro bene.

Queste riflessioni ci vengono dettate dal clamore visivo dei manifesti marmorei e, ancor più, dal rilancio della poesia. Le poesie potranno così avere a loro disposizione, oltre ai cittadini romani, la massa sterminata di turisti: boom apocalittico di lettori che a gruppi o singolarmente, fermi dinanzi al manifesto della poesia, discuteranno, si animeranno oppure esterneranno il proprio dissenso. Ma comunque verranno lette. Saranno additate al ludibrio pubblico oppure alla gloria, naturalmente ancor più eterna.

I poeti d'ogni epoca un minimo guizzo, un volteggio, un cantuccio di verso in cuor loro, un seppur minimo sguardo in terzine, quartine o esametri l'hanno dedicati alla luce del Sette Colli; oppure una lunghissima ode, un canto melanconico se non addirittura un lamento che denunciava il respiro mozzato dalla grandezza monumentale di Roma. Ora con questa splendida iniziativa tutto risulterà ancor più meraviglioso: l'anima bella di Roma si farà ancor più lieta. Brodskij da «Poesie italiane» (Traduzione di Giovanni Buttafava): «Io sono stato a Roma. Inondato di luce. / Come può soltanto sognare un frammento! Una dramma d'oro è rimasta sopra la mia retina. / Basta per tutta la lunghezza della tenebra».

Così Roma appare/appariva agli occhi dei poeti di ogni latitudine. Roma città di luce e di colori come la descrive Cesare Pavese in «Passero per Piazza di Spagna»: «Sarà un cielo chiaro. S'apriranno le strade/sul colle di pini e di pietra./Il tumulto delle strade/non muterà quell'aria ferma./I fiori spruzzati/di colori alle fontane/occhieggeranno come donne/divertite. Le scale/le terrazze le rotondi/canteranno nel sole./S'aprirà quella strada./Le pietre canteranno./Il cuore batterà sussultando/come l'acqua nelle fontane -/sarà questa la voce/che salirà le tue scale./Le finestre sapranno l'odore della pietra e dell'aria/mattutina. S'aprirà una porta./Il tumulto delle strade/sarà il tumulto del cuore/nella luce smarrita./Sarai tu -ferma chiara».

Enrico Galliani



## Il testimone somalo: non fu Ercole a torturarmi

Proseguono a Livorno gli interrogatori dei testimoni somali che depongono sulle presunte torture subite.

Aden Abukar Ali ha confermato di essere stato torturato da soldati italiani, ma non ha riconosciuto quello accusato di essere stato l'autore delle violenze: il maresciallo della Folgore Valerio Ercole.

Il somalo indicato come vittima delle torture da parte di militari italiani in Somalia, ha confermato ieri, durante l'incidente probatorio davanti al gip di Livorno Sandra Lombardi, le torture subite al campo di Johar. Ha detto di essere stato torturato e picchiato per tre giorni di seguito, ma non è stato in grado di riconoscere chi l'aveva torturato. Non ha riconosciuto neanche Valerio Ercole, il maresciallo ritratto in una delle foto pubblicate da Panorama mentre minaccia con due elettrodi un somalo disteso a terra. Ercole, che ha ammesso di avere impugnato i due fili elettrici «per fare paura» ad un somalo arrestato dalla polizia locale, da parte sua non ha riconosciuto Abukar come la persona che al campo di Johar era distesa a terra, accanto a lui.

Soddisfatti entrambi gli avvocati, Gianguarbo Pepi per Valerio Ercole e l'avvocato Douglas Douale che rappresenta il somalo. Abukar ha ammesso davanti al gip di aver ricevuto 100 dollari di ricompensa dal settimanale L'Espresso che l'aveva rintracciato in Somalia dopo la pubblicazione delle foto su Panorama.

Un'altra testimone Dahira Salah Osman ha detto di non essere la ragazza vittima dello stupro ritratto nelle foto pubblicate da Panorama. La giovane donna somala è stata interrogata per oltre sei ore dal gip Sandra Lombardi. Dahira ha affermato di non aver mai subito percosse o violenze.

Quando, però, le è stato chiesto perché, allora, è venuta in Italia, non ha saputo rispondere. Il gip ha anche sentito, sulle condizioni psichiche della ragazza, il fratello di Dahira, Abdulkadir Salah Osman. «Chiederò una perizia psichiatrica. Non riesco a capire, se le cose stanno davvero così, perché sia venuta in Italia» ha detto l'avvocato Douglas Douale, che rappresenta i somali.

## Turchia: Tansu Ciller sotto inchiesta

La procura generale ha aperto un'inchiesta contro l'ex prima ministra Tansu Ciller che, secondo il quotidiano «Milliyet», potrebbe portare anche alla chiusura del suo Partito della Giusta Via (Dyp). «Milliyet» cita Vural Savas, il procuratore generale che ha chiesto ed ottenuto la chiusura del partito filoislamico Refah, secondo il quale un'inchiesta è stata aperta contro Ciller e il suo partito e che emergeranno elementi sufficienti «sarà aperto un caso». Savas ha negato di aver detto che «il Dyp potrebbe essere chiuso», senza però smentire l'apertura dell'inchiesta contro Ciller. Ciller, già alleata di Erbakan nel primo governo a guida islamica costretto alle dimissioni dai militari, è indagata, secondo «Milliyet», per lo scandalo di un fondo segreto del governo, quando era primo ministro, usato per scopi non istituzionali. Un'altra indagine che può coinvolgere, al pari della prima, lo stesso Dyp riguarda dichiarazioni dopo la chiusura di Refah, in cui Ciller aveva criticato la democrazia turca.

Il summit si è concluso con un nulla di fatto ma nella notte i due leader hanno avuto un nuovo faccia a faccia

# Netanyahu non cede sul ritiro Doppio incontro con Clinton

Al centro dei colloqui gli accordi firmati da Rabin e Arafat sul ritiro dei soldati israeliani dai territori occupati in Cisgiordania. Premier israeliano conciliante: «Stiamo cercando di trovare un punto di vista comune per rilanciare la pace».

Una maratona diplomatica per evitare il disastro. Il racconto del vertice alla Casa Bianca tra il presidente americano Bill Clinton e il premier israeliano Benjamin Netanyahu ha la cadenza di un thriller dai toni forti e dai ripetuti colpi di scena. Un «thriller» di cui, a notte inoltrata, non si conosce ancora l'epilogo. La giornata sembra iniziare nel peggiore dei modi: alla Casa Bianca si consuma la «grande rottura» tra Clinton e Netanyahu. Novanta minuti, tanto dura il primo colloquio nell'ufficio Ovale, per confermare che l'attuale governo israeliano non appare intenzionato a recepire gli inviti dell'amministrazione americana. «Non abbiamo raggiunto alcun accordo», annuncia Netanyahu a conclusione dell'incontro. «Stiamo cercando di lavorare insieme al fine di mandare avanti il processo di pace, in uno spirito di cooperazione e tenendo conto dei rispettivi interessi nazionali», aggiunge il premier israeliano. Affermazioni generiche, che non mascherano la sostanza del (primo) colloquio: tra Israele e gli Stati Uniti è sceso il «grande gelo». I più stretti collaboratori di Netanyahu cercano di attenuare la portata della rottura: «La discussione prosegue», ripetono e fanno balenare la possibilità di un secondo incontro nelle prossime ore tra «Bibi» e Clinton: un'eventualità confermata anche dalla Casa Bianca. Si corre dunque ai ripari per evitare un esito disastroso del vertice israelo-americano. Pressato dai giornalisti, il portavoce di Clinton, Michael McCurry spiega che un nuovo colloquio è possibile ma dipenderà dall'esito della discussione iniziata nel tardo pomeriggio (notte inoltrata in Italia) in un albergo di Washington tra Netanyahu e la Segretaria di Stato Usa Madeleine Albright, coadiuvata dal consigliere del presidente alla sicurezza nazionale, Sandy Berger.

Un tour de force diplomatico che rafforza la convinzione che dal primo faccia-a-faccia alla Casa Bianca nessun passo in avanti è stato compiuto sulla questione decisiva del rimpatrio israeliano in Cisgiordania. «Noi - sottolinea Netanyahu - parliamo di un ritiro limitato e fondato sul concetto di reciprocità. Il presidente Clinton - assicura - ha cercato di comprendere il nostro punto di vista». La Tv israeliana si sofferma sui retroscena dell'incontro, con il risultato di rendere ancor più marcata la «grande rottura». Secondo la televisione, il colloquio con Clinton si è svolto in un clima «freddo» e la Segretaria di Stato Madeleine Albright, presente al colloquio, è apparsa di cattivo umore e scura in volto. Che le cose fossero maledettamente complicate l'Albright l'aveva compreso già qualche ora prima, quando si era incontrata con il premier israeliano. La Segretaria di Stato, riferisce il suo portavoce James Rubin, ha sollecitato il primo ministro israeliano ad attua-

re un ridispiegamento «consistente e credibile»: «Noi - sottolinea Rubin - crediamo che sia necessario realizzare tale ritiro in modo da renderlo credibile, e che la sua entità debba essere rilevante», vale a dire due cifre. Un messaggio che suona come un ultimatum per Netanyahu, sempre più ostaggio dei falchi della destra ebraica, oggi in maggioranza nel suo governo. Il premier israeliano sembra preso tra due fuochi: se accetta il «piano Clinton» rischia la crisi di governo, ma se risponde picche alle richieste americane consuma una rottura storica con l'alleato Usa e prepara la strada ad un confronto armato con i palestinesi. E ad Arafat, che aveva minacciato, salvo poi ritornare sui suoi passi, l'esplosione di una nuova Intifada, Clinton lancia un monito: «Sono d'accordo con Netanyahu - puntualizza il presidente americano - allorché afferma che non tratterà sotto la minaccia di nuove violenze».

Le agenzie di stampa battono una dura presa di posizione del ministro della Difesa israeliano Yitzhak Mordechai, molto stimato dagli americani, considerato una «colomba» del governo Netanyahu: «Israele non può permettersi una crisi nei suoi rapporti con gli Stati Uniti, alleanza decisiva per la sua sicurezza - dice Mordechai - Se il negoziato con i palestinesi non riprende - aggiunge - trarrò le dovute conseguenze». Il che vuol dire nuove dimissioni, dopo quelle da ministro degli Esteri di David Levy. Da qui il nuovo round d'incontri, qualcosa sembra cambiare, l'atteggiamento israeliano si fa meno rigido. Tanto da far dichiarare a James Rubin che i nuovi colloqui stanno andando «molto bene». Gli Usa, spiega il portavoce dell'Albright, stanno spingendo per ottenere dal premier israeliano un «programma credibile e significativo» sul ritiro dalla Cisgiordania. La questione del ridispiegamento è stata suddivisa, sempre secondo Rubin, in quattro capitoli: l'estensione del territorio, i tempi del ritiro e, infine, i problemi relativi alla sicurezza. Il portavoce, stavolta, sembra più ottimista. Il contenuto degli incontri, dice, è «molto concreto», sostanziale e dettagliato. Su Netanyahu, rivela un funzionario del Dipartimento di Stato usando una metafora calcistica, è in atto un pressing a tutto campo: «che vede impegnato anche il vice presidente Al Gore. La Casa Bianca avverte tutta la drammaticità del momento: il processo di pace è ormai a una svolta decisiva».

Domani Clinton incontrerà Yasser Arafat, e vuole presentare al presidente dell'Autorità nazionale palestinese un accordo già raggiunto con Israele sul ridispiegamento in Cisgiordania. Quella in atto a Washington è una corsa contro il tempo. La posta in gioco è altissima: la pace (o la guerra) in Medio Oriente.

Umberto De Giovannangeli



Clinton e Netanyahu durante l'incontro di ieri. J. Scott/Ap

## I punti della pace di Rabin

Gli accordi di Oslo, relativi all'autonomia interinale dei Territori, prevedevano un ridispiegamento in tre fasi dell'esercito israeliano in Cisgiordania. Ma solo una di queste fasi si è compiuta, e ha riguardato le otto città della West Bank. La serie di attentati suicidi da parte degli integralisti palestinesi di «Hamas» e della «Jihad» costrinsero l'allora primo ministro Shimon Peres a sospendere la seconda fase del ritiro, quella che riguardava l'area B, le zone rurali della Cisgiordania. Secondo gli accordi di Oslo, sottoscritti da Yitzhak Rabin, prevedevano che il ridispiegamento finale sarebbe già dovuto essere ultimato. Ma l'avvento al potere della destra israeliana ha bloccato il processo.

Incontri con gli esponenti del fondamentalismo cattolico

## Nuovi alleati per Bibi in Usa Si muove la Christian coalition

Ebrei ortodossi e destra religiosa insieme per sostenere il premier israeliano nel braccio di ferro con la Casa Bianca sul rispetto degli accordi di pace.

NEW YORK. Il primo ministro israeliano Netanyahu ha trovato nuovi alleati in questo suo giro americano aprendo una breccia anche tra i cristiani. Da una parte dunque sono schierati gli ortodossi e i fondamentalisti protestanti della United Voices for Israel, che non vogliono fare pressioni sul primo ministro, e dall'altra i più liberali, che contano invece sulla mediazione americana per garantire il processo di pace. La guerra di parole è in pieno corso. Domenica scorsa una pagina intera di pubblicità sul New York Times domandava perché Clinton avesse girato la schiena ad Israele. Ieri due pagine espongono la stessa preoccupazione. Il Rabbinical Congress for Peace ha ripubblicato la lettera di protesta di 250 rabbini israeliani, con l'invito, «Primo Ministro Netanyahu, severamente vuolia pace, resisti a tutte le pressioni». In un'altra lettera aperta, ripresa dalla Jewish Press, si suggerisce ironicamente al presidente Clinton di chiedere agli insegnanti arabi, se proprio vuole la pace, di usare carte geografiche del Medio Oriente che includano Israele. In una terza pagina di pubbli-

cità, la Conference of Presidents of Major American Jewish Organizations invita Clinton a rafforzare «i legami speciali» tra gli Stati Uniti e Israele. Lo stesso gruppo aveva mandato una lettera aperta di protesta al segretario di stato Albright lo scorso novembre, quando l'amministrazione aveva intimato che la difficoltà del processo di pace stava ostacolando una serie politica nei confronti dell'Irak. Ma non si tratta solamente di lettere e manifesti. Giovedì scorso, durante una breve visita a New York per partecipare alla riunione di Jesse Jackson con il mondo finanziario, il presidente Clinton ha incontrato 8 leader ortodossi su pressione del consigliere comunale di Brooklyn ultra conservatore, Noah Dear. E non c'è dubbio che abbia ascoltato seriamente la loro richiesta di lasciare in pace Netanyahu, dato che il suo vice Al Gore è più che mai dipendente dall'appoggio elettorale della comunità ebraica nella campagna del 2000. Conoscendo molto bene il gioco politico americano, Netanyahu non ha sprecato il suo tempo. Sentendosi sicuro in casa ebraica conservatrice, ha

pronunciato un discorso di grande successo di fronte al pubblico della United Voices of Israel. Questa organizzazione, che sostiene di avere il sostegno di 40 milioni di americani, raccoglie 192 altri gruppi, molti anche chiese di base del fondamentalismo protestante. Poi il primo ministro ha avuto un incontro privato con Jerry Falwell, il fondatore dell'«oggi defunta Moral Majority», ma ancora molto influente nel campo della destra religiosa. E ha concesso una intervista Pat Robertson, fondatore della Christian Coalition e presentatore di un programma della Christian Network Broadcasting. L'interesse dei fondamentalisti nell'appoggiare la destra israeliana è altrettanto forte di quello degli ebrei ortodossi, e altrettanto ideologico: il giorno del giudizio, che attendono con tanta ansia perché hanno la sicurezza di andare in paradiso in quanto fondamentalisti, secondo loro non avverrà che dopo la riunificazione di Gerusalemme, una ipotesi che non include i palestinesi.

Anna Di Lello

Ieri nuovi massacri hanno turbato l'inizio della missione dei sottosegretari. Zeroual dice no alle richieste Ue

## Dialogo in salita per la troika in Algeria

I rappresentanti della Ue non potranno incontrare nessuna vittima delle stragi. No anche alla venuta di un inviato speciale dell'Onu.

Sangue sulla missione della troika europea ad Algeri. Di nuovo il linguaggio della violenza sovrasta quello della diplomazia in un Paese dilaniato da una «guerra contro i civili» che in sei anni ha provocato oltre 90 mila morti. Cinquantacinque persone sono state uccise e altre 16 ferite in una serie di attentati registrati nelle ultime ventiquattr'ore in varie regioni del martoriato Paese nordafricano. I terroristi del Gia hanno colpito anche a Ben Aknoun, un quartiere popolare della capitale. Una bomba è esplosa su un autobus: il bilancio ufficiale è di un morto 23 feriti, 5 dei quali versano in fin di vita.

Ed è in questo scenario di orrore e di paura che la troika europea ha cercato di riallacciare i fili del dialogo con il governo algerino e le forze dell'Opposizione democratica. La riunione con i rappresentanti del governo è appena iniziata quando esplose l'ordigno: il boato fa tremare i vetri dell'ambasciata britannica dove si svolge la riunione. Poche ore dopo un'altra bomba esplose a Zeralda,

cittadina alle porte di Algeri: i morti sono 3 e una ventina i feriti, secondo il bilancio fornito dai servizi di sicurezza. Il sottosegretario agli Esteri britannico Derech Fatchett tende a mettere in risalto gli aspetti positivi della missione-lampo: l'incontro col ministro degli Esteri algerino Ahmed Attaf «è stato estremamente utile», rivela Fatchett. «Abbiamo discusso di molti temi - precisa - dalla sicurezza ai diritti umani, alla cooperazione tra Algeria e Commissione europea». «L'Unione Europea - continua Fatchett - ha ribadito la sua condanna al terrorismo in tutte le sue forme». «Il dialogo è stato buono e incoraggiante», gli fa eco la segretaria di Stato agli Esteri austriaca Benita Ferrero-Waldner, che insieme al collega lussemburghese Georges Wohlfart e al vice presidente della Commissione europea Manuel Marin fa parte della troika. Ma la strada del dialogo resta ancora in salita. I no di Algeri, ribaditi dal primo ministro Ahmed Ouyahia, sono tanti e pesanti. È lo stesso Fatchett a rilevarlo, sottolineando co-

me la troika abbia dovuto registrare «con rammarico» il persistente rifiuto delle autorità algerine ad accettare la venuta di un inviato speciale dell'Onu: «Questa missione - afferma - consentirebbe di sgomberare il campo da dubbi e sospetti (sul coinvolgimento di settori del potere algerino nelle stragi, ndr.), ma siamo sinceramente dispiaciuti che il governo algerino si opponga a questa linea». Il capo della troika non nasconde nemmeno il suo disappunto per il rifiuto posto dalle autorità algerine alla richiesta della troika di poter incontrare alcuni superstiti degli ultimi massacri o, quanto meno, di poter deporre una corona di fiori in memoria dei civili massacrati dai «macellai di Allah». Per motivi di sicurezza, tutti gli incontri sono avvenuti in un perimetro molto circoscritto del centro della capitale. Le chiusure di Algeri non si fermano qui. «Se l'Europa vuole davvero aiutare l'Algeria sradichi le centrali del terrorismo che operano in diverse capitali europee, a cominciare da Londra. Di questo abbiamo biso-

gno e non di aiuti umanitari né, tanto meno, di commissioni d'inchiesta internazionale», afferma il ministro alla Cooperazione e agli Affari magrebini, Lahcene Moussaoui. Per Algeri parlare di commissione d'inchiesta equivale a un'intollerabile ingerenza straniera. «L'Algeria ha firmato 23 convenzioni internazionali - s'inalbera Moussaoui - e farà un rapporto all'Onu a marzo». In segno di buona volontà, il ministro annuncia l'imminente ripartura dell'ufficio della Ue ad Algeri, chiuso da quattro anni. All'ambasciata britannica la troika incontra i rappresentanti dell'opposizione democratica e i direttori dei giornali indipendenti: le voci dell'Algeria che resiste al terrorismo islamista senza per questo fare sconti a un regime autoritario. «Ai membri della troika - ci dice al telefono Ahmed Djeddaï, segretario del Fronte delle Forze socialiste - abbiamo parlato della violenza e del terrore di Stato, degli attacchi ai diritti dell'uomo delle esecuzioni extragiudiziarie». «I rappresentanti dell'Europa - raccon-

ta all'Unità Louisa Hanoune, leader del Partito dei lavoratori, anche lei presente all'incontro - hanno ascoltato con grande attenzione i racconti di un Paese in guerra e hanno recepito l'esigenza avanzata dai rappresentanti dell'opposizione di creare una commissione internazionale d'inchiesta». «Per quanto mi riguarda - prosegue la Hanoune - resto convinta che per uscire dalla crisi occorre ricercare una soluzione politica con tutti i protagonisti del dramma, compreso il discolto Fronte islamico di salvezza: una posizione condivisa dalla formazione islamica moderata Ennahda. «Noi sappiamo chi uccide: sono i gruppi islamici armati», sottolinea a sua volta un membro della delegazione del Raggruppamento per la cultura e la democrazia. Su un punto, i leader dell'opposizione si mostrano d'accordo: la soluzione della crisi è legata allo sviluppo della democrazia. Un'affermazione che suona come sfida al potere algerino.

U.D.G.



Le grandi interviste di Gianni Minà

## La verità di Silvia



2.000 lire del prezzo di copertina verranno devolute al Comitato di solidarietà Silvia Baraldini.

Il 12 dicembre Silvia Baraldini ha compiuto cinquant'anni nel carcere americano di Denbury nel Connecticut. Dopo 15 anni di detenzione e dopo l'ennesimo rifiuto della giustizia degli Stati Uniti di rispettare il trattato di Strasburgo e trasferirla in Italia, Gianni Minà dà voce alle ragioni e alle speranze di Silvia.

Videocassetta e fascicolo L.12.000

## In viaggio con il Che



Il biologo argentino Alberto Argandoña racconta l'avventuroso viaggio in motocicletta attraverso l'America Latina con il giovane Ernesto Guevara nel 1952. Dai suoi ricordi la testimonianza di un'esperienza straordinaria che ha segnato la vocazione sociale e politica del giovane Che.

Videocassetta e fascicolo L.15.000

storia  
IU



Mercoledì 21 gennaio 1998

2 l'Unità

IL FATTO



Il giorno più lungo del senatore di Forza Italia si conclude solo in tarda serata con una festa in famiglia nell'attico di piazza Farnese

# Previti trema, poi brinda

## Sospiro di sollievo dell'ex ministro all'annuncio della salvezza In aula abbandonati i toni da duro: rispetterò ogni decisione

ROMA. Mille volte le mani sudate, che nervosamente si intrecciano e faticosamente si sciolgono, piegano e spiegano quel foglio di agenzia; cento battute con Marcello Dell'Utri, che gli siede al fianco - a volte un tagliente sorriso, più spesso un cupo sospiro. Per quattro ore, dalle 15 alle 19, Cesare Previti non si è mai mosso dal suo posto, lassù in alto, lontano da Berlusconi e vicino ad Amedeo Matacena e a un soffio da Gianfranco Cito. Solo il profilo da testuggine, ogni tanto, mandava un lieve sussulto, quando parlava un avversario o qualcuno si inerpava fino al suo banco per salutarlo: pacchiesulle spalle, pure un paio di baci. E una volta è Teodoro Buontempo, er Pecora, e un'altra è Domenico Gramazio, er Pinguino, e tanti altri di An, e poi Pilo e Sgarbi e Martino e qualche amico di Forza Italia. Solo per Enzo Trantino - che lo ha difeso volando tra Erasmo da Rotterdam e tra i «greci che erano saggi perché mettevano la lettera Omega come ultima dell'alfabeto», con l'elogio di Emanuele Macaluso, «voce di chi non ha voce», pensa tu - l'ex ministro si alza per ricambiare il saluto. Per il resto, immobile: solo mani che si intrecciano e sudano, gambe che si aggrovigliano sotto il banco, fogli spiegazzati, appunti smontati da una serie infinita di ghirigori. E un solo sbadiglio, riservato al rifondatore Diliberto...

Poi, alla fine, gli occhi si puntano sul tabellone elettronico, su quelle luci rosse e verdi e gialli, un conto non difficile da fare e che alla fine lo sottrae alle manette invocate dai magistrati di Milano: 341 contro 248, e una piccola truppa di astenuti. Passa un sospiro di sollievo, sulla faccia di Previti, ma neanche l'ombra di un applauso in aula. Solo Matacena, sportivamente, ci prova, ma capisce subito che non è il caso. E alle sette di sera l'ex ministro della Difesa vince la sua partita, chiude in una busta gialla i due fogli del suo breve discorso, stringe la mano a Dell'Utri, scioglie finalmente dal loro groviglio gli arti tormentati. Dalle file del Polo, solitario il vecchio Tremaglia scuote la testa e confida: «Sono schifato...». Scuotono la testa di nascosto pure un paio di leghisti:

«Come Montanelli, ci siamo tappati il naso. C'è un odore di m...».

Ce l'ha messa tutta, Previti, per cercare di mantenere la sua faccia da duro senza paura. La mattina nella sua casa di via Cicerone, a limare il discorso fino a ridurlo all'osso, «è tranquillo, ha deciso che non farà nessun attacco e che utilizzerà solo un paio di minuti del suo tempo», confidava chi lo aveva visto. Poi, alla Camera, incontrava un collega e parlava di calcio, ne incontrava un altro e «ehi, evviva! sei tu!», come a marcare chissà quale mirabile apparizione. Quasi una giornata come le altre, anche se fuori dal Palazzo una truppa di gruppettari invoca la galera per lui e la libertà per un vecchio brigatista - il tutto al ritmo di musica reggae, ma tanto sai che impressione... Infatti, sul suo scranno che ieri era come, inutile far finta, la sedia di un imputato, e lo spettacolo ha inizio.

Perché di un vero spettacolo si è trattato. Mille contorcimenti si sono visti, e chissà quante volte qualcuno a sproposito ha tirato fuori il Terrore giacobino, e uno contro l'altro i grandi giuristi del passato, i diritti del re e quelli dei rappresentanti del popolo, gli evviva! a sproposito per i giudici e quelli, ancora più a sproposito, per gli inquisiti, i popolari che, come gongola Maurizio Gasparri, «votano a favore, e quindi tanto impopolare la cosa non è», quelli del Si che si incaricano di lodare il loro Ceremigna sennò nessuno lo fa e i leghisti furbetti, contro le «camicie nere dei magistrati»... Cesarone ascolta e guarda, ogni tanto annota qualcosa, tormenta la grande busta gialla che ha davanti. Quando si alza per parlare, i fogli che stringe tra le mani un po' tremano. «Tra poco una vostra decisione metterà la parola fine a una vicenda che mi tocca profondamente», esordisce. Promette che, «quale che sia la vostra decisione, ne assicuro il mio personale e intimo rispetto», rivendica di aver «esercitato con onore, per quarant'anni, la professione di avvocato». Non una parola di troppo, né una di più dell'essenziale. Del resto, dopo l'intervento del leghista Comino,



Cesare Previti nel momento della proclamazione del voto

Brambatti/Ansa

aveva capito che la cosa buttava bene... Non fa una piega neanche quando, nell'enfasi generosa della sua personale difesa, Sgarbi annuncia che Previti «ha un preservativo, che siamo noi, che lo separa da qualunque manetta» - concetto certo arido, vista la destinazione ultima del nobile manufatto, che farebbe credere che il parlamentare, per conseguenza logica, be', lasciamo perdere... E presta attenzione al complicato argomentare di Filippo Mancuso, «agli effetti dell'esplicazione del potere della norma novellata» fino al richiamo alle «baudeleriane intermittenze del cuore». O alla dotta disquisizione storica di Piero Melograni, che evoca i fanta-

smi della ghigliottina e tiene serrata al petto la mano destra fasciata dopo un disgraziato incidente - e che stimola la migliore battuta della giornata: «È uno che ha messo la mano sul fuoco per Previti...». A generale consolazione, il capogruppo ccd Giovanardi mette di mezzo pure sant'Agostino... Vince, l'ex ministro, e a sorpresa preferisce non scambiare mezza parola con i giornalisti. Solca il Transatlantico come se non lo vedesse, si precipita negli uffici del gruppo di Forza Italia per mezz'ora di coccole con Berlusconi, torna in aula, incrocia Bertinotti e parte con una vigorosa stretta di mano al capo di Rifondazione.

L'ufficio di via Cicerone, intanto, è tempestato di telefonate di fans di Previti (si, ha pure dei fans, Cesarone, stando ai collaboratori che festeggiano con la signora Silvana).

Nell'attico di piazza Farnese, si accendono tutte le luci. Si festeggia, «ma in famiglia, ce lo aspettavamo», fa sapere la figlia. Dal ristorante vicino, un altoparlante annuncia i risultati della votazione. Ai tempi d'oro, ci sarebbero state sicuramente aragoste a cena. Oggi chissà... Comunque, come dice sospirando l'amico Dell'Utri, «è stato un bel raccolto...».

Stefano Di Michele

Il racconto

## «Poi la gente capirà...» Senza festeggiamenti la vittoria della destra

DALLA PRIMA

Ma sembrano un'eternità. Anche lui, il grande imputato che i colleghi maggioranza hanno deciso di lasciare in libertà è immobile. Solo un deputato forzista, Amedeo Matacena, che gli sta lì vicino tenta un timido applauso. Cesare Previti si scuote, respira forte, si abbandona sulla spalliera, mormora qualcosa fra i denti. Sorride. È finita. Hanno vinto, lui e il Polo. Lo dicono i numeri. Anche se non sempre l'aritmetica riesce a spiegare la politica. «Hanno vinto ancora i ladri», dicono subito lontano da Montecitorio. Radio e giornali ricevono decine di telefonate indignate. Una reazione semplice, istintiva, diffusa. Ma è davvero così? E che valore dare allora a quel silenzio che ha accompagnato l'esito del voto? Diciamo la verità, non eravamo abituati, non eravamo forse neanche preparati ad una reazione così composta. Non c'è bisogno di scomodare gli archivi, basta stuzzicare la memoria e ritornare al 29 aprile del '93, a quel drammatico voto su Bettino Craxi. Con la Camera che sembrava uno stadio in mano agli ultras, dell'uno e dell'altro schieramento. Sono passati poco meno di cinque anni, sembrano decenni.

È cambiato molto da allora. Ma basta questo per spiegare l'aploomb dell'Aula di Montecitorio subito dopo il voto di ieri? Il Polo ha vinto ma non festeggia. Berlusconi che in cuor suo è sicuramente sollevato sguscia via per i corridoi, evita il Transatlantico. Ha un sorriso tirato. Ai giornalisti che lo inseguono non regala che qualche stanca battuta. Non vuol strafare. Già nel pomeriggio era chiaro a tutti come sarebbe finita. La Lega aveva fatto la sua scelta di salvataggio, in extremis come sempre, e questa volta senza la tutela del voto segreto. Con Bossi che ripete come un ritornello: «Anche se la gente non capisce, poi capirà...».

Un esito scontato, quindi. Tanto che si racconta di un ordine di scuderia partito già nel pomeriggio dal gruppo di Forza Italia, presente Berlusconi, e rivolto a tutti i colleghi del Polo: «Dopo il voto manteniamo un profilo basso, non cantiamo vittoria». Vero o falso? Difficile dirlo. Il risultato però è sotto gli occhi di tutti. Neanche fuori dall'Aula, in Transatlantico, nel centro destra se si escludono i soliti pasdaran i toni sono contenuti. Hanno votato come un sol uomo, hanno buttato a mare le carte con le accuse del pool di Milano, ma ora sembrano quasi intimoriti.

«Se la gente non capisce, poi capirà...». In attesa però forse in molti nello stesso Polo già stasera pensano che non c'è da andare fieri per questa vittoria. Non ci sono bandiere da sventolare, inni da cantare. Perché non sarà facile contenere l'ondata di sfiducia nei confronti del Parlamento che questo voto rischia di creare. Perché non sarà semplice convincere chi come la madre del presidente dei deputati di Rifondazione Diliberto diceva ieri mattina a suo figlio: «Non ti illudere, finirà come deve finire, cane non mangia cane». Ed è un bel paradosso. Un Parlamento che per una volta in un momento delicatissimo, difficile per tutti, accetta il responso dei tabelloni luminosi senza isterismi e insulti reciproci è lo stesso che rischia di apparire all'esterno col suo volto peggiore. Rischio che si poteva evitare, ma tant'è.

Il voto palese non concede alibi. Si sa come hanno votato i gruppi, i singoli deputati. Il dito di D'Alema che schiaccia il bottone per l'arresto di Previti, così come hanno fatto Veltroni, Musci, Bertinotti, Irene Pivetti e tant'altri. Il sì dell'unico deputato del Polo, quel Gabriele Cimadoro del Ccd, noto per essere il cognato di Di Pietro. E poi quei no ancora più numerosi capitanati da Berlusconi, Previti, Fini, Casini, Buttiglione, Bossi. Contro l'arresto anche una buona fetta dei popolari, con in testa il segretario Franco Marini.

Voto secondo coscienza, giurano in molti. I più imbarazzati sembrano i popolari. Il gruppo si è diviso quasi a metà. Le acque restano agitate anche se Marini tenta di smorzare le polemiche: «Noi abbiamo votato secondo coscienza dunque non vedo nessun problema nel fatto che una parte del gruppo abbia votato sì all'arresto». La parola d'ordine è: «Non drammatizzare». Anche se quel ritrarsi in finale con la Lega che spara sui giudici a tanti popolari fa storcere la bocca. Nei capannelli che si formano in Transatlantico gli umori cambiano. I più attivi sono gli amici di Di Pietro. Tuona Federico Orlando: «È un ritorno alla grande Democrazia cristiana. Siamo tornati alla prima repubblica». Duro anche il comunista unitario Famiano Crucianelli: «C'è lo stesso clima dei tempi di Craxi. Solo che lui è ad Hammamet e Previti...». E Nando Dalla Chiesa: «Il fumo persecutoriale aleggia in quest'aula contro i magistrati e il pool di Milano». Tispositi un po' e la musica cambia con Filippo Mancuso che assicura che «il Parlamento non è sovraordinato né subordinato né equidistante rispetto al giudice». Attorniato dai cronisti sorride soddisfatto Roberto Maroni, che ammette: «Nella Lega c'è mal di pancia. Ma capiranno. Il voto è stato giusto e politicamente corretto». Fuori, davanti a Montecitorio c'è un imponente schieramento di poliziotti. C'è un gruppo di manifestanti dei centri sociali. Nel pomeriggio avevano innalzato un lungo striscione: «Voi non sapete cos'è il carcere». Non chiedono libertà per Previti. Ma per un loro compagno, Salvatore Riccardi, condannato per terrorismo e ora in libertà perché malato. Dovrebbe però tornare in carcere. E ora protestano anche perché in carcere non c'è andato Cesare Previti.

Giorgio Frasca Polara

Nuccio Ciconte

Via libera alla fine allo scrutinio palese. Contro la richiesta dei giudici 341, 248 i favorevoli, 21 gli astenuti

## Cento voti di differenza tra i no e i sì all'arresto Col Polo compatto votano la Lega e mezzo Ppi

Assieme al centrodestra anche i sette socialisti del Si. Leggera prevalenza dei Popolari contrari alla carcerazione di Previti: fra gli altri, Marini, Mattarella e De Mita. Si differenziano dal voto della Sd Bandoli e Schietroma, astenuta la Izzo. Prodi assente giustificato.

ROMA. Se l'ha sfangata, se potrà aspettare a piede libero il processo per quella che i giudici di Milano considerano la più colossale opera di corruzione che l'Italia ricordi, Cesare Previti deve ringraziare i 57 della Lega (assente solo una deputata, hanno votato tutti compatto per il «no» all'arresto) e poco meno della metà del gruppo dei popolari-democratici (68 in tutto).

Insomma, senza quei voti, il Polo - che poteva contarne su 238, astenuto solo Mirko Tremaglia di An - sarebbe rimasto in minoranza. Invece Bossi ed una parte del Ppi (più i sette socialisti del Si, i tre pattisti, il plurinquisito Cito, il solito Sgarbi ed altri deputati sciolti) hanno consentito al centrodestra di capovolgere la situazione e di salvare l'ex ministro della Difesa che secondo l'accusa deve rispondere di corruzione continuata e aggravata: quel 21 miliardi che secondo i giudici di Milano ha distribuito ai giudici romani amici per procurare mille miliardi agli eredi Rovelli.

Sino a qualche istante prima del voto i dirigenti di Forza Italia, erano divisi e incerti se chiedere lo scrutinio segreto, nel timore che nel segreto maturasse qualche agguato covato nelle stesse file del Polo. Ma, improvvisa e forse non inattesa, è arrivata la prima ciambella di salvataggio: con la dichiara-

zione di voto finale, il capogruppo del Carroccio Domenico Comino ha rotto l'«incognita leghista» (così definita ancora ieri dall'organico ufficiale di Bossi) annunciando non tanto e solo «un voto contro l'arresto di un parlamentare» ma anche e soprattutto «un voto contro la magistratura italiana» (e per il «no» all'arresto hanno poi votato anche Maroni, che in giunta si era astenuto, e persino Borghesio, che in giunta si era pronunciato per l'arresto).

Era quasi fatta: è bastato scommettere sulle divisioni nel gruppo dei popolari-democratici e sul compatto voto dei socialisti del Si e di altri gruppuscoli e «sciolti», e lo scrutinio palese ha premiato quello che non era più un azzardo: presenti 610, votanti 589, astenuti 21, maggioranza richiesta 295, i voti per l'arresto sono stati 248, i voti contrari 341.

Sarà subito utile un'analisi più dettagliata dei «no» e dei «sì» all'arresto. Date per scontate la compattezza del Polo, quella della Lega e quella della dei sette socialisti del Si, il tabulato della votazione elettronica testimonia che ventinove dei 68 deputati popolari-democratici hanno votato «no». Tra questi il segretario del Ppi Franco Marini, l'ex segretario della Dc Ciriaco De Mita, Rosa Russo Jervolino, il capogruppo Sergio Mattarella, l'ex

IL VOTO SULLA CARCERAZIONE			
	SI	NO	Astenuti
Sin. Dem.	163	2	2
Ppi	24	29	8
R.I.	7	3	9
Verdi	12	1	1
SI	-	7	-
Patto Segni	-	3	-
Rifondazione	33	-	-
Rete	3	-	-
F.I.	-	115	-
A.N.	-	84	1
Lega	-	57	-
CCD	1	21	-
CDU	-	9	-
Misto	5	10	-

ministro Merloni. Risultavano in missione quattro popolari-democratici, tra cui il presidente del Consiglio Prodi (impegnato in un incontro con il premier tedesco Kohl) e i ministri Bindi e Maccanico. Con loro ha votato anche il verde Marco Boato e l'ex leghista Negri ora nel gruppo di Rinnovo.

Ma quasi altrettanti popolari e democratici (24) hanno voluto contraddire il segretario del partito votando per l'arresto di Previti: dal ministro Andreata (successore di Previti alla Difesa) all'ex presidente del Ppi Giovanni Bianchi, dai sottosegretari Pinza Bordon e Sini all'ex presidente dell'Azione cattolica Cananzi, a Giorgio Benve-

nuto, a Lapo Pistelli. Astenuti in due, tra cui Lorenzo Acquarone, vicepresidente della Camera.

D'altra parte, Negri è stato l'unico «diniano» (come Boato è stato l'unico tra i suoi compagni: dodici hanno votato per «sì» all'arresto, e Cento si è astenuto) a votare a favore di Previti. Hanno respinto la proposta «assolutoria» della giunta in otto (tra cui i repubblicani La Malfa e Sbarbati, il vicepresidente della Camera Petrin, Federico Orlando, il sottosegretario Marongiu) e, sempre tra i «diniani», si sono astenuti in nove, tra cui il ministro Fantuzzi, il capogruppo Manca, Marianna Li Calzi, Gianni Rivera ed Ernesto Stajano. Il ministro Di ni era in missione, assente il suo collega Treu.

Ma il grosso dei «sì» all'arresto è venuto dalla Sinistra democratica: su 171 deputati, i voti favorevoli sono stati 164; quelli contrari due (il socialdemocratico Schietroma e la pidissima Bandoli), altrettanti gli astenuti (Francesca Izzo, del Pds, e il laburista Gatto), assenti l'ammalato Veneto e Adria Bartolich in maternità, in missione Schmid. Con loro, tutto il gruppo di Rifondazione (34) oltre a quasi tutti i Verdi, i tre della Rete e, come si è detto, quasi metà dei popolari-democratici e gran parte dei «diniani».

Detto questo, è superfluo riferire

delle ultime battute di una discussione che ha avuto un solo, vero momento drammatico. Quando il capogruppo della Sinistra democratica Fabio Mussi ha rivolto un «vergogna!» al relatore sulla vicenda, Carmelo Carrara, del Cdu. Glielo ha strappato, quello scatto indignato, dopo che i due relatori di minoranza (Francesco Bonito della Sd e Giovanni Meloni di Rci), insieme al verde Nando Dalla Chiesa, si sono messi a tavolino, l'altra notte, a spulciare e a comparare il testo dell'autodifesa di Cesare Previti e il testo della relazione di Carrara. Lavoro ingrato ma illuminante: su 1127 righe a stampa della relazione Carrara ben 739 erano state letteralmente copiate, a blocchi interi, dall'autodifesa di Previti. Che ci ha messo di più Carrara? A pagina 110 dell'autodifesa, Previti sottolineava il «dubbio dell'esistenza di una causa estintiva del reato». A Carrara il «dubbio» non è bastato: ci ha aggiunto un «fortissimo!» Ciò che, tra l'imbarazzo di alcuni forzisti, ha consentito a Bonito, Meloni e Dalla Chiesa di far notare che il relatore aveva presentato solo il punto di vista di Previti: «Così l'istituzione interiorezza l'attacco al pool: una funzione che spetta alla difesa e non al Parlamento».

## Microsoft Compaq Intel Tre giganti per un modem

Fervono preparativi in casa Intel, Compaq e Microsoft per un 1998 più bello e più grande, tecnologicamente parlando, degli anni passati. I tre giganti si sono accordati per sviluppare un nuovo tipo di modem che dovrebbe garantire l'accesso alla Web ad una velocità 30 volte superiore dei modelli attuali. Ma, cosa ancora più importante, il nuovo modello dovrebbe inserirsi nelle normali linee telefoniche e rimanere permanentemente inserito. Ciò significa che non ci sarebbe più bisogno di chiamare un provider per avere la linea per Internet. Dettagli, per ora, non ce ne sono, ma il fabbricante di computer Compaq, il gigante dei microprocessori Intel e il numero uno dei programmi per computer Microsoft annunceranno la prossima settimana, a Washington, la loro alleanza con la compagnia di telecomunicazioni GTE oltre che con altre quattro compagnie telefoniche americane. Questo nuovo consorzio hi-tech viene visto come un primo colpo bene assestato in quella che promette di essere una dura battaglia tra le compagnie telefoniche e via cavo per dare agli utenti l'accesso più veloce per la Rete. Per i più ottimisti questa folle velocità aprirà le porte al commercio on line grazie ad una alta qualità e quantità dei servizi offerti. Nome in codice della nuova linea: DSL ovvero digital subscriber line. Era nell'aria da alcuni anni, ma la mancanza di un accordo sugli standard da utilizzare ne ha bloccato lo sviluppo. La Bell Atlantic ha preso le distanze dal «gruppetto» perché sta lavorando su uno standard differente. Altre compagnie telefoniche, compresa la US West, hanno già dispiegato le proprie forze, offrendo la DSL in alcune aree del paese. Nella zona di Phoenix l'installazione costa 200 dollari e la «retta» mensile che parte da 40 dollari. Oggi come oggi, negli Usa, il modem più veloce in commercio costa circa 150 dollari, mentre un abbonamento ad un Internet Provider circa 20 dollari al mese. Il nuovo mostro di velocità dovrebbe essere messo in commercio il prossimo Natale.

La pressione arteriosa troppo elevata moltiplica fino a nove volte il rischio di ictus

## Ipertensione killer silenzioso Colpisce un adulto su cinque

Solo un quarto degli ipertesi viene controllato e curato adeguatamente. Una nuova classe di farmaci, inibitori dei recettori dell'angiotensina II, pare non provocare effetti collaterali.

L'ipertensione moltiplica per 2,5 il rischio di eventi coronarici, per 5 quello di insufficienza cardiaca, per 9 quello di eventi vascolari cerebrali. Di questa progressione parla l'ultimo rapporto sull'ipertensione arteriosa, pubblicato alla fine del 1997 dai Nih, gli Istituti di sanità pubblica americani. Vi si afferma che l'ipertensione è la malattia cardiovascolare più diffusa nei paesi occidentali, colpendo il 20% della popolazione adulta del Nord America e dell'Europa e aumentando a dismisura il rischio di quegli eventi patologici che oggi rappresentano la prima causa di morte in Occidente. Malgrado tutto ciò, attualmente solo un iperteso su quattro risulta adeguatamente controllato, anche perché si registrano numerosi casi di pazienti inidotti a sospendere una terapia che dovrebbe, invece, continuare per tutta la vita: è noto che dall'ipertensione non si guarisce, ma che essa può essere controllata farmacologicamente.

A che cosa sono dovuti abbandoni, distrazioni, fughe dalla terapia? Un ricercatore clinico tra i più illustri in questo campo, Alberto Zanchetti, docente di medicina interna all'università di Milano, prova a spiegare il fenomeno: «Le ragioni sono molte e complesse. È difficile convincere il paziente ad adeguarsi a un trattamento continuo e prolungato. Da parte dei medici c'è da dire poi che forse noi abbiamo troppo sdrammatizzato il problema, dicendo che l'ipertensione non è una malattia ma un anomalo comportamento dell'organismo, che tuttavia costituisce sempre un fattore importante di rischio. Forse, ancora, nel rapporto con il paziente non abbiamo speso tutto il tempo e l'attenzione necessari. E, alla fine, c'è da considerare tutta quella serie di disturbi collaterali, legati ai diversi farmaci antipertensivi: dalle cefalee ai rossori, alle palpitazioni, ai capogiri, alla tosse. Sono inconvenienti che un po' «stufano» il medico e un po' «stufano» il paziente. Si finisce, allora, per barcamenarsi, riducendo la dose del farmaco e riducendo solo un po' la pressione».

Per diminuire la pressione arteriosa sono disponibili circa 50 molecole diverse, che si possono inquadrare in sei categorie, in base al meccanismo d'azione: i diuretici; i beta-bloccanti; i calcio-antagonisti; gli alfa-bloccanti; gli Ace-inibitori; e, ultimi arrivati, gli antagonisti dei recettori dell'angiotensina II. Per spiegare come agisce questa più recente famiglia di farmaci, tra i quali l'irbesartan, bisogna rifarsi in qualche modo agli Ace-inibitori, che agiscono sul sistema renina-angiotensina-aldosterone, da cui dipende in gran parte la pressione del sangue e che è il principale sistema di regolazione della quantità di acqua, di sali e dello stato di contrazione delle piccole arterie. La sostanza che attiva tutto questo meccanismo è la renina, prodotta dal rene. Questa tra-

sforma un'altra sostanza che incontra nel sangue, l'angiotensinogeno, prodotto dal fegato, in angiotensina I che, a sua volta, viene trasformata, durante il suo passaggio attraverso i polmoni, in angiotensina II. È questa, finalmente, nella complessa catena di reazioni biochimiche, la sostanza attiva, tanto da essere uno dei più potenti vasocostrittori prodotti dal corpo umano. In più, l'angiotensina II stimola la liberazione in circolo dell'aldosterone, un ormone prodotto nelle ghiandole surrenali che porta con sé aumento di pressione, perché stimola a ritenere sodio e a trattenere acqua nell'organismo.

Tutto questo fa comprendere come agiscono gli Ace-inibitori, che bloccano il passaggio dall'angiotensina I all'angiotensina II. Sono farmaci ben tollerati, sicuri, salvo un unico effetto indesiderato, che è quello di provocare abbastanza spesso una tosse secca e insistente. Ma la ricerca è andata oltre e ha portato, sempre nell'ambito del sistema renina-angiotensina, a un'azione più diretta e specifica, che è quella di bloccare i recettori stessi dell'angiotensina II. L'irbesartan - tra gli antagonisti, appunto, dei recettori dell'angiotensina II - agisce su un sottogruppo di recettori, per ora più studiati, indicati con la sigla

At1. Questo farmaco, sperimentato finora su novemila pazienti soprattutto negli Stati Uniti e in Europa, ha dato risultati decisamente interessanti: è efficace - spiega Alberto Zanchetti - senza provocare alcun disturbo; e la sua efficacia cresce con il dosaggio, pur mantenendo una totale assenza di effetti collaterali, come è ancor più del placebo».

Un altro specialista di grande valia nel campo dell'ipertensione, Giuseppe Mancia, che nel corso di questi anni è stato anche presidente della Società internazionale dell'ipertensione, fa un ulteriore rilievo: «Si ha ragione di ritenere che questa nuova famiglia di antipertensivi, detti anche sartanici, sia migliore degli Ace-inibitori per due ragioni. Primo, perché l'angiotensina II si produce attraverso vie metaboliche alternative, e non solo attraverso il passaggio diretto dall'angiotensina I: lì dove, appunto, agiscono gli Ace-inibitori. E poi perché, ormai, l'angiotensina II sta emergendo chiaramente come responsabile essa stessa di danni d'organo. In altre parole, penso che la medicina del futuro sarà capace di scoprire che all'origine di patologie come ictus e infarto c'è appunto l'angiotensina II».

Giancarlo Angeloni

### Ne soffre il 30% degli italiani

L'hanno chiamata «killer silenziosa» l'ipertensione arteriosa, cioè l'elevazione costante della pressione del sangue oltre i valori normali, perché per molto tempo può non dar segno di sé. Nell'ultima indagine dell'Istat sulla salute degli italiani, l'ipertensione arteriosa si è classificata al secondo posto tra le malattie croniche dopo l'artrosi: il 10,1% degli interpellati si è dichiarato iperteso. Ma, in realtà, pochi sanno di esserlo. La vasta indagine epidemiologica condotta dall'Oms con il progetto «Monica» ha rilevato in Italia valori di pressione sopra la norma nel 30% degli uomini e nel 27% delle donne di età compresa tra i 25 e i 65 anni. Di questi, solo il 38% era a conoscenza della propria condizione.

## Creato il «cama» incrocio tra lama e cammello

Si chiama Rama, ed è il primo esemplare al mondo di «cama», un incrocio (frutto di inseminazione artificiale, ma non di ingegneria genetica) tra un maschio di cammello e una femmina di lama. Il piccolo, che pesa 5 chili e mezzo, è nato nel Centro di riproduzione dei cammelli dell'emirato di Dubai. Cammelli e lama, pur discendendo dallo stesso mammifero preistorico, hanno preso strade evolutive diverse 30 milioni di anni fa. Negli Usa, intanto, la Fda (l'agenzia federale che controlla farmaci e alimenti) ha annunciato che ogni esperimento di clonazione su esseri umani sarà soggetta alla sua approvazione, che appare peraltro assai improbabile. La decisione della Fda suona come un preciso altolà nei confronti di Richard Seed, lo scienziato che ha annunciato l'intenzione di clonare, entro un anno e mezzo, degli esseri umani. Conyinuano invece gli esperimenti sugli animali: è la volta di due vitelli gemelli che sono stati clonati e modificati geneticamente per produrre latte contenente principi farmacologici che si spera di poter utilizzare nella cura di malattie umane.



Reuters

Gabriele Salari

musica  
IU

# IL CANTO DI NAPOLI

UNA COLLANA DI 6 CD E OLTRE 100 CANZONI,  
DEDICATA ALLA TRADIZIONE MUSICALE PIÙ SOLARE DEL MONDO.

Enrico Caruso, Pina Cipriani, Roberto Murolo & Amalia Rodrigues, Mina, Mario Merola, Alan Sorrenti, Enzo Gragnaniello, Pino Daniele, Vox Populi, Gigi D'Alessio, Enzo Moscato, Giovanna, Peppe Barra, Capone, Enzo Avitabile, Marco Zurzolo, Consiglia Licciardi, Ida Rentano, Maria Nazionale.



Pe' mmiezo 'e fronne corro dint' 'o scuro corro 'ncontro all'ammore che me scorteca chiano  
**Darmadar**

Chesta città è comm' a na sirena a voce doce piglia e t'n catena  
**Capone**

IN EDICOLA I PRIMI DUE CD DELLA COLLANA A L.16.000 L'UNO

Dal thriller al romanzo dell'800 impazzano idee e produzioni Da questa sera «Il Rosso e il Nero» su Canale 5 e «Il Mastino» su Raidue

Barbara De Rossi ne «La missione» fiction di Canale 5. In basso a destra Athina Cenci e Eros Pagni protagonisti de «Il Mastino» in onda stasera su Raidue



Accanto a lui Athina Cenci E l'ex poliziotto Eros Pagni è il Derrick di casa nostra

ROMA. Voce inabissata nei toni bassi, aria incredula e pensosa, ogni tanto gli scoppia un umore, ma in genere avanza pacatamente tra i nodi che gli chiedono di sciogliere. Lo chiamano «il Mastino». È un ex poliziotto convertito all'investigazione privata. Un uomo normale, con una figlia che ama, una leggera inclinazione per la reverie e un fiuto micidiale. Un uomo senza qualità speciali e per questo amabilissimo. Gli dà vita Eros Pagni: «Ho quarantadue anni di teatro alle spalle e cerco di fare televisione con un grande senso di responsabilità. Paolo Grassi diceva: gli attori sono un male necessario ma sempre un male. Stavolta però non posso dargli il mio consenso». Il Mastino, fiction in sei episodi, va in onda da questa sera (ore 20.50) su Raidue (secondo appuntamento giovedì 22 gennaio). Una serie per la quale il direttore di rete prevede lunga vita: «Il Mastino è il Derrick italiano», dichiara Carlo Freccero - «È un altro eroe ricorrente che Raidue lancia sperando che possa ritornare».

Co-protagonista della serie è Athina Cenci, impegnata nel ruolo di Paola Sinibaldi, ex collega di Bruni (il cognome del Mastino) e ora vice capo della Squadra Mobile di Lucca: «Faccio il tifo per i produttori che hanno soddisfatto i miei capricci», dice spiritosamente Athina - «e per Eros Pagni, che considero un grande attore col quale mi piacerebbe anche lavorare in teatro. Del personaggio, cosa posso dire? Che Athina Cenci faccia il vice capo della Squadra Mobile è quasi scontato. Ho tentato di ammorbire tutte le affermazioni, di dare spazio al rapporto che ho con Eros. Per fare i mestieri che di solito fanno gli uomini, non è necessario travestirsi da uomo». Forse sono stati innamorati. Rimane comunque tra i due una complicità fatta di tenerezza e slanci dispettosi, spinte competitive e comuni sguardi sul mondo. Bruni e Paola si muovono in una provincia (Lucca) apparentemente innocua e perbene, in realtà straboccante di lati d'ombra e cioè complotti, morbosità, silenzi, fatti criminali. Gli altri personaggi fissi della serie sono Santino Pasquale (Flavio Insinna), insostituibile factotum di Bruni, Daniele, la fedele segretaria (Gabiella Barbuti), e Giulia, figlia del Mastino (Cecilia Dazzi), un'arguta ragazza che fornisce involontariamente all'investigatore trame psicologiche, dettagli di costume su cui ricamare.

I sei «gialli» sono stati scritti da Giorgio Mariuzzo, Faliero Rosati, Antonello Di Leo, Francesca Panzarella, Franca De Angelis, con Francesco Scardamaglia come story-editor. La regia è affidata a Fabrizio Giordani e Francesco Laudadio. «La Germania produce mille ore di fiction», dichiara lo sceneggiatore Scardamaglia - «e l'Italia sta finalmente cercando di rimontare. Si tenta di rappresentare di nuovo il nostro paese. Storia italiana, personaggi italiani. La presa diretta è un'emozione. Si evita l'artificio di una sala di montaggio». «Come Navarro, come Maigret, il nostro Mastino si muove in una realtà di provincia - aggiunge Giorgio Mariuzzo - Qui si gioca a togliere, non a mettere. Il personaggio di Bruni non è straordinario. Ha una figlia, i problemi di tutti i giorni. Non ha niente di particolarmente romantico».

Il primo episodio, che s'intitola «Voci», ruota intorno alla figura di una donna morta negli anni Settanta che continua però a lasciare perturbanti messaggi telefonici. Cresce come un fatto soprannaturale. Si scoglie rivelando una macchinazione umana troppo umana.

Katia Ippaso

ROMA. Arrivederci Beautiful, addio filmi americani strappacuore. La fiction italiana è adulta, e sbancherà l'Auditel (lo ha già fatto, la scorsa settimana, Provincia segreta di Raidue) come e più di una partita di calcio. Lo farà toccando le emozioni più forti o i desideri terribili, ma sempre con lo stile del grande cinema, degli attori e delle attrici che hanno fatto il made in Italy e che ora sono ben felici di farsi riprendere a tutta faccia per lo schermo tv.

Interno d'Africa, una missione. La faccia è quella di Michele Placido, che invecchiando migliora: qui ha i capelli e la barba bianca di un prete che non si veste mai da prete, ed ha l'animo del cercatore di guai, del rompiscatole che non rispetta né Stato né Chiesa. «A noi preti ci dicono sempre di non fare politica... come se ci dicessero di non respirare... aiutare quella gente è come respirare, è svolgere una funzione organica per noi». Quella gente, sono i ribelli hutu, o almeno i loro figli e le loro compagne, che in Burundi si contrappongono alla maggioranza di potere rappresentata dai tutsi. Crudo, quasi violento a tratti per la voglia di coinvolgere lo spettatore, La Missione del regista Maurizio Zaccaro - di cui Michele Placido ha anche scritto il soggetto - andrà in onda su Canale 5 il 4 e il 5 febbraio prossimi. L'altra sera è stato presentato in anteprima a Roma, al cinema Fiamma, in un clima da emergenza-terremoto: tutto il palazzo era circondato da mezzi della Croce Rossa, l'unica istituzione che, nel film, sembra salvarsi dalla denuncia di indifferenza o complicità con i mercanti d'armi.

Interno Europa, una provincia francese. Nel finale la mano decisa e bella di Kim Rossi Stuart fruga sotto le trine di Carole Bouquet, la cui bellezza sembra rinascere e rifiorire solo nell'amore (altrimenti il volto s'irrigidisce, freddo, e lei sembra un'altra). Lui è Jean Sorel, l'opera è Il Rosso e il Nero dal romanzo di Stendhal, e sarà trasmessa stasera e domani (ore 21.00) sempre su Canale 5. Co-produzione con i francesi, che hanno già mandato in onda

## Missione audience

### Il futuro della tv? La fiction italiana invece di Beautiful

lo sceneggiato tra Natale e Capodanno, sulla prima rete: 7 milioni e mezzo di spettatori per la prima puntata, un milione in più per la seconda. «Eppure da noi dicono che i film in costume non hanno successo», ha commentato ironico, ieri, il regista Jean-Daniel Verhaeghe, un espertissimo del genere (ha diretto per la tv francese, tra gli altri, Eugénie Grandet e Bouvard et Pecuchet).

Così diversi, così simili. La missione e Il Rosso e il Nero sono infatti legati da un unico tema, anzi due: l'amore e gli ideali. Padre Ramboni è un missionario realmente esistito: dopo 18 anni d'Africa, lo hanno trasferito d'ufficio in Sud America, e in Burundi non hanno voluto neppure la troupe di Mediaset, figurarsi la sua memoria. Michele Placido lo fa brusco e appassionato, con tenerezze che rompono piacevolmente le immagini sanguinose del film, le continue emergenze sanitarie e ambientali. Acque avvelenate da cadaveri, bambini con le carni squarciate dalle mine, nulla ci

viene risparmiato, nel viaggio che Anna (Eliana Miglio) intraprende per dare un senso alla propria vita di fidanzata borghese di Sergio (Massimo Ghini). Lui medico, chirurgo in carriera, lei volontaria della Croce Rossa. L'Africa sembra dividerli, ma in realtà è il luogo in cui vivrà l'unico amore possibile tra loro: quello dell'assenza, e della comprensione post mortem. È Anna, ovviamente, ad essere sacrificata, per far posto ad un'altra storia, che Barbara de Rossi (Francesca) condividerà col medico. Lui, sempre con le valigie per tornare a Roma, remake di un ingarbugliato Alberto Sordi, trent'anni dopo La Grande Guerra.

«Gli avidi sono stupidi perché vendono per denaro qualcosa che non ha prezzo: la carità», denuncia padre Ramboni, e tra gli avidi - intuivamo - c'è anche l'alto prelato che, raggiunto faticosamente attraverso un ponte-radio, promette d'inviare fax al posto di medicine: «Un luogo pieno soltanto d'ipocrisia», è invece il

commento di Jean Sorel, fuggito dal seminario. Avida stupidità e ipocrita convenienza - il messaggio comune alle due fiction Mediaset - uccidono gli ideali, il bisogno d'amore che in particolare i giovani esprimono. «Mi ha molto affascinato», ha detto Kim Rossi Stuart - «la sua capacità di andare fino in fondo nei suoi ideali, lo trovo esaltante: mi emoziona il periodo finale, abbandona tutte le cose futili della vita per toccare profondità notevoli».

«Modernissima», per Riccardo Tozzi di Mediaset, la figura di Jean Sorel, attuale il conflitto con gli ideali, siano essi passione amorosa o desiderio di cambiare la realtà, «quando c'è la spinta rivoluzionaria di giovani nati in un'epoca in cui la rivoluzione non è possibile». Perciò i dodici miliardi (30% Mediaset) spesi per Il Rosso e il Nero sembrano poca cosa, di fronte alla possibilità di vendere il prodotto quasi ovunque vivano giovani frustrati nel loro desiderio rivoluzionario. L'ambizione però va oltre: «Business Week ha segnalato già a dicembre alle major Usa, questo cambiamento enorme: la produzione televisiva europea sta cancellando la produzione americana dai teleschermi dei nostri paesi. È un pubblico che ha un peso economico e di gusto pari a quello d'oltre Oceano». Hollywood, stiamo arrivando.

Nadia Tarantini

### Freccero: «L'Obiettivo? Diventare un'industria»

Da una sperimentazione sempre meno timida alla «rivoluzione industriale». Nelle intenzioni di Freccero, la fiction diverrà l'architettura su cui fissare il palinsesto di una rete generalista. Il direttore di Raidue s'infiamma per quello che considera il «Derrick italiano», quel «Mastino» di Eros Pagni che vedremo agire tra oscuri trame di provincia. Gli cece addosso l'immagine di «eroe ricorrente». E sogna un giorno non lontano in cui «la fiction diventerà un'industria»: «Esiste la fiction-evento, la fiction basata sugli eroi ricorrenti, la fiction-commedia. Deve sopprimere alla mancanza del cinema di genere che invece era la grande risorsa del nostro paese. Per ogni serie, immagino otto, nove episodi», dichiara Freccero - «Bisogna fare una svolta. Basta trovare dei prototipi e lavorarci su. Anche perché il cinema sarà sempre più appannaggio delle tv a pagamento». E dello «scippo» di Raiuno, del trasloco del «Maresciallo Rocca», che cosa dice? «È la vita. La nostra missione è evidentemente quella di provare. Vorrei comunque avere un atteggiamento costruttivo e non polemico. Il problema è editoriale-produttivo. Ispirarci al modello della tv francese, che propone certi eroi con una certa regolarità. Non dobbiamo aver paura di andare avanti». Che significa fondamentalmente parlare una lingua riconoscibile, italiana, non mimetica, che eviti il plagio del prodotto statunitense, peraltro in crisi: «Bisogna sostituire l'afasia della produzione americana. La nostra fiction è una risorsa fondamentale, non un oggetto prezioso».

K.I.

### L'INTERVISTA

Il regista annuncia il suo nuovo film. «Federico e Jean Luc Godard i miei maestri»

## «Otto donne e mezzo», Greenaway copia Fellini

«La storia? «Politically incorrect»: padre e figlio aprono un bordello con un ensemble molto variegato: una suora, una ragazza incinta...».

BOLOGNA. Dopo avere portato in giro per il globo le sue installazioni (i suoi «100 oggetti per rappresentare il mondo» che andarono in scena l'anno scorso anche a Palermo), Peter Greenaway ha riscoperto il cinema di cui, peraltro, aveva più volte annunciato la morte. Partiranno infatti il prossimo 24 marzo le riprese per il suo nuovo film che si chiamerà Eighth and a half women, letteralmente Otto donne e mezzo, un chiaro omaggio a un maestro italiano del cinema mondiale qual è Federico Fellini. Torna sul set, insomma, quello che tra i cineasti moderni si è più volte agghiacciato l'appellativo di «rinascimentale» per la sua dimestichezza con altre arti come l'architettura, la pittura e la scultura. «Il cinema», dice - non ha tutte quelle possibilità illimitate d'espressione che si attribuiva negli anni '30 o '40. Inoltre, l'immaginazione umana ha bisogno di qualcosa di più che stare seduti insieme,

in una sala al buio a guardare tutti nella stessa direzione. E il mio lavoro in questi ultimi anni è un modo per reinventare il cinema e vedere di realizzare le sue premesse non mantenute».

Fellini ha lasciato un segno anche di lei, insomma?

«Sì, è stato molto importante per il mio lavoro ed era arrivato il momento di offrirgli questo riconoscimento. Ma il film ricorderà anche un altro regista che annovero tra i miei maestri: Jean-Luc Godard. Quella che racconterò in Otto donne e mezzo è una storia politically incorrect perché parla di un padre e di un figlio che decidono di aprire un bordello. La scena si apre con un uomo affascinato dalle donne dei film di Fellini come 8 1/2, Giulietta degli spiriti e La dolce vita, e si chiude con lo stesso uomo che sogna le donne protagoniste delle pellicole di Godard. Tutto il film sarà una sequenza di fantasie sessuali tipicamente maschili, un soggetto delicato per

questa fine di secolo, no?»

Chi saranno queste otto donne? «Il cast lo stiamo ancora decidendo. Giremo tra Kyoto, in Giappone, Ginevra e il Lussemburgo; i provini li abbiamo già tenuti a Parigi, poi andremo a Londra e in Giappone visto che tre delle otto donne saranno giapponesi. Il gruppo femminile dovrà essere un ensemble molto amalgamato per rappresentare le tipiche fantasie maschili: ci sarà allora una donna suora, una donna che ama i cavalli, una donna incinta e via così».

E la mezza donna del titolo?

«Per scoprirlo, ovviamente, bisognerà vederlo film». In questi giorni lei è a Bologna, ospite del Comune e del British Council per lavorare ad un progetto in vista di Bologna città europea della cultura nel 2000. L'altra sera ha anche voluto incontrare Umberto Eco, nascerà una collaborazione?

«Sì, molto probabile. Nutro una grande ammirazione per lui. Ho co-



sciuto Eco o meglio, i suoi saggi e i suoi romanzi, quando ancora ero studente e ne sono rimasto molto affascinato. Non penso, però, si possa dire che nei miei film ci sono tracce del suo pensiero. Piuttosto, sono stato influenzato da altri autori italiani che ho conosciuto prima di lui, come Primo Levi e soprattutto l'Italo Calvino delle Città invisibili».

Dopo l'installazione di Palermo, quella a Torino sulla Mole Antonelliana prevista per il 1999, che cosa sarà questo progetto per la Bologna del 2000?

«Il titolo provvisorio è Up and Along, ma la traduzione in italiano non rende bene. Indica l'idea di far viaggiare suoni, luci e parole in lungo ed in largo per i portici, che sono l'elemento architettonico di Bologna. Qui non ci sono grandi poli di attrazione turistica come in altre città. Bologna è una città-tessuto su cui questo progetto si allargherà come un abbraccio, come una rete di ragno che in inglese si dice web, ad

indicare anche la parentela con Internet». Continua la contaminazione tra il suo lavoro e l'architettura. «Sì, questa è una forma d'arte che mi affascina molto; a Roma ho trovato molto eccitante lavorare sull'architettura barocca romana. Ma quello di Bologna sarà un progetto anche molto sonoro: la città diventerà una rete crepitante di elettricità. Per la realizzazione pratica sto pensando di coinvolgere l'Ircam, l'Istituto di ricerca musicale che si trova a Parigi al Centro Pompidou e che è dotato di mezzi tecnologicamente sofisticati per l'indagine acustica e gli esperimenti di musica. Vorrei contattare anche Luciano Berio, che fu tra i fondatori dell'Istituto; poi, chiederemo la collaborazione di giovani compositori italiani, attingendo anche al concorso internazionale che si tiene a Bologna ogni anno per celebrare l'anniversario dell'astage del 2 agosto».

Francesca Parisini

### Caro-cinema Protesta del Codacons

Il Codacons, il coordinamento delle associazioni di difesa dell'ambiente e dei diritti di utenti e consumatori, protesta contro il rincaro dei biglietti d'ingresso al cinema, da 12 a 14 mila lire, deciso dagli esercenti milanesi. Il Codacons ha predisposto un ricorso all'autorità garante del mercato e diffidato il sindaco di Milano a bloccare le licenze degli esercenti in caso di rincaro arbitrario e propone un Forum in cui vengano ascoltate le esigenze oltre che degli esercenti anche dei distributori e degli utenti (che protestano duramente ai centralini del Codacons). Infine, definisce una «manovra suicida» l'aumento.

## Ippodromi: in calo scommesse e spettatori

Bilancio di fine anno negativo per il mondo dell'ippica, con spettatori e scommesse in diminuzione. Gli ippodromi chiudono il '97 con un sensibile calo di spettatori (-6,06%) e con un calo di scommesse del 7,73%. Le agenzie ippiche campo si sono mantenute sui livelli dello scorso anno negli ippodromi di galoppo (+0,19%), mentre sono migliorate (+3,14%) in quelli di trotto. Le agenzie esterne, con due giornate di apertura in più, hanno registrato una lieve diminuzione (-0,57%). Buono l'incremento del totalizzatore interurbano Unire che ha segnato un aumento del 21,68%.



## Nuovo record italiano di Fiona May (14,56 metri) nel salto triplo

Fiona May ha stabilito ieri a Firenze il nuovo record italiano di salto triplo con la misura di 14,56 metri. L'exploit è stato messo a segno durante una gara interregionale svoltasi al palasport. Il precedente record era di 14,18 metri ed era detenuto da Antonella Capriotti che lo aveva stabilito a Stoccarda il 21 agosto del 1993, durante i campionati mondiali di atletica leggera. La May ha raggiunto la misura di 14,56 al primo salto. Il prossimo appuntamento agonistico dell'atleta italiana «made in England» sarà a Mosca, il 31 gennaio prossimo. In quell'occasione si cimerà anche nel salto in lungo.

## Asprilla ha firmato: col Parma fino al 2001 In campo tra un mese

Tino Asprilla ha firmato ieri il contratto che lo legherà al Parma fino al giugno 2001. Il calciatore colombiano, che ha evidentemente avuto i responsi che si attendevano dalla visite mediche, non potrà però giocare prima di 3-4 settimane. Dovrà superare del tutto, hanno spiegato in società, i postumi dell'intervento cui è stato sottoposto, e poi riacquistare la stessa condizione dei compagni. Comunque comincerà subito ad allenarsi con la squadra. Nei prossimi giorni tornerà in Inghilterra, forse per sole 24 ore, per sistemare le faccende personali, visto che la scorsa settimana ha lasciato Newcastle in tutta fretta.



## Tyson cambia sport e si dà al wrestling

Mike Tyson esordirà come lottatore di «professional wrestling» gli spettacolari incontri di lotta simulata tra pittoreschi personaggi, senza che questo danneggi il suo tentativo di riottenere la licenza di pugile, sospesa dopo il morso all'orecchio di Evander Holyfield. Tyson avrebbe dovuto annunciare la sua partecipazione come arbitro agli incontri dell'evento «Westmania» che si svolgerà in marzo a Boston. Ma il «wrestler» Steve Austin lo ha sfidato e Tyson aveva raccolto il guanto di sfida. Mancava solo l'autorizzazione che è puntualmente arrivata.

L'Unità  
lo Sport

## Quando i tifosi hanno la memoria troppo corta

I cinquanta eroi che per motivi strettamente politici hanno ieri insultato e minacciato Renzo Olivieri aspettavano questo regolamento di conti da anni. Quattro, per la precisione. L'epoca «normale» di un buon allenatore che era diventato quasi imbattibile legandosi senza riserve a una società. E alla gente che ne ha circondato la resurrezione. Non sono però gli skinheads ad aver favorito il gran rifiuto.

È il resto della città sportiva che pure, non avendo scambiato la curva per una palestra neofascista, un po' di memoria storica dovrebbe averla. Non solo per ricordare che l'allenatore uscente prese la squadra in serie C (prima, perdeva pure lì). Ma per tornare ancora più indietro, al ventennio '70/'90. Quando il Bologna, dopo aver collezionato una raffica di salvezze chiacchierate, era diventato terra di tutti. Calamitando retrocessioni e avventurieri, bufale e infine - persino un fallimento. Del circolo virtuoso che s'è innestato poi, Olivieri è stato il motore principale. Sbagliando rarissimamente le proprie mosse. Tra gli errori, quello di sabato scorso. Baggio doveva affrontare la Juve per mille motivi, non escluse le motivazioni che (forse) l'avrebbero portato a una buona prestazione. Ma la reazione che ne è seguita, i fischi del Dall'Ara, la valanga di fax contro Olivieri, le accuse di malafede, hanno il sapore amaro dell'irricoscenza. Qualcuno pensa che il tecnico abbia scientemente voluto bruciare Baggio per poi tornare alla tranquilla gestione dei suoi fedeli soldatini. La richiesta di essere cacciato è la miglior risposta.

Ma se proprio si vuol sposare la dietrologia, vale la pena di chiedersi perché il giocatore (già inerte nei confronti di Lippi e di Sacchi) stavolta abbia rifiutato la panchina. E chi ce lo mandava. La risposta è l'unico dato su cui i duellanti concordano: «Qualcuno ha parlato per me travisando i miei pensieri» ha detto Baggio. «L'hanno montato», ha tradotto Olivieri. Qualcuno, dunque, ha giocato col passato recente del Bologna senza peritarsi di distruggerlo. Per salvaguardare la propria rendita di retrovia, ha manovrato il fu-codino perché fuggisse dal ritiro. Perché evitasse un ammazziamento diretto. Perché si limitasse, ieri, a scuse troppo dorotee per essere accettate. Perché, insomma, cancellasse di fatto la sua porzione di ragioni. Morale: Baggio ha troppa gente intorno che decide per lui. E che stavolta, purtroppo, ha deciso anche il futuro del Bologna.

Lu. Bo.

L'ex codino (multa di 50 milioni) chiede scusa, ma il tecnico rimette il suo mandato. E poi anche un'ultima cena

# «Baggio ha sfasciato tutto» E Olivieri lascia il Bologna



Renzo Olivieri all'uscita degli spogliatoi

G. Benvenuti/Ansa

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA. Baggio resta, se ne va Olivieri. È l'esito delle 48 ore che sconvolsero il Bologna. Cancellando in un colpo di codino quattro anni di tranquillo incedere rossoblu, due promozioni del tecnico di San Miniato e l'innossidabile alleanza tra società, allenatore e città. Questo il film.

Ore 10. Gazzoni incontra Baggio e gli preannuncia una multa di 50 milioni. Dal giocatore «incassa» un accenno di scuse e la disponibilità, d'ora in poi, ad accettare la panchina. Un'ora dopo, il colloquio tra il presidente, Olivieri e il diggi Orioli. Il tecnico chiede di essere cacciato «per il bene del Bologna». Gazzoni gli ribadisce la fiducia e gli consiglia di pensarci su. Ma non va oltre.

Ore 14. A nome della squadra, parla capitano Marocchi: «Va agguistato tutto fino alla fine del campionato, ma le gerarchie vanno rispettate. Gazzoni ha affidato le responsabilità tecniche a Olivieri. Chi non ci sta, lo dica». Un quarto d'ora dopo Baggio si presenta a Castelfibole e viene investito da una folla di cronisti. «Striscia la notizia» gli consegna il «tapiro d'oro», un trofeo per vip disillusi.

Ore 14,25. Baggio parla: «A Gazzoni ho spiegato che dietro al rifiuto della panchina c'era soltanto il malumore per non essere stato messo in squadra. Non ho mai detto che ero schifato». Poi promette: «Parlerò con Olivieri, non sono venuto a Bologna per creargli casini».

Ore 14,50. Baggio non ha ancora finito, arriva Olivieri. Una cinquantina di ultrà neofascisti lo apostrofa al grido di «comunista di merda» e «razza toscana, figli di puttana». Forse vola qualche spinta. «Non do le dimissioni» spiega - perché l'avevo fatto in agosto quando potevo trovare un'altra squadra. Ora resterei a piedi. Ho comunque chiesto di avvicindarmi. Senza Olivieri il Bologna si salva, senza Baggio no».

Ore 15,20. Lo sfogo di Olivieri va a concludersi, nel frattempo arrivano cinque auto di polizia e carabinieri. «C'è un clima che non riesco a sopportare, non voglio che tutto

venga cancellato da questa vicenda. Soffrirei a riportare il Bologna in B, amo questa città. È stato scritto e detto che ho complottato contro il giocatore per ripicca. È falso, ma per l'opinione pubblica io sono ormai l'anti-Baggio. Dunque non posso gestirlo». Poi, direttamente sul ragazzo: «È mal consigliato, ma non si può far finta di niente. Ha sparato e adesso c'è il morto, sono io. E non dica che non se l'aspettava, a trent'anni ci si prendono le responsabilità. Se è uno sfascia-allenatori? Semmai, visto che è un calciatore, direi che mi ha impallinato».

Ore 16,20. Conferenza stampa di Gazzoni: «Censuro con convinzione le contestazioni che ha ricevuto. Non si può arrivare ai limiti dell'aggressione, sono atti incivili e preoccupanti. Mi ha detto che con lui si retrocede, io penso che sia l'unico a poterci salvare». Poi il presidente mette i paletti temporali: «Se Olivieri mantiene questa posizione per altre 24 ore, trarremo le conseguenze».

Ore 18. Orioli annuncia una cena («Ma i margini sono strettissimi») che si rivelerà l'ultima. Intanto la compagnia di Olivieri annuncia: «Gazzoni sta andando a Milano per affari...».

Luca Bottura

## Gli eredi: favorito Giorgi poi Maifredi e Scoglio

La società rossoblu per ora non fa nomi sul possibile sostituto di Renzo Olivieri, ma a Bologna è già scattato il «toto-allenatore». La rosa comprende alcuni nomi di trainers che, come da norme, in questa stagione sportiva non si sono ancora accasati con squadre italiane. Tra i candidati viene visto con una leggera preferenza Bruno Giorgi, allenatore lo scorso anno del Genoa, e poi Azeglio Vicini, Nedo Sonetti, Franco Scoglio e Gigi Maifredi. Quest'ultimo ripartito il Bologna in serie A nella stagione 1987/88 e, all'epoca della Juventus, riuscì ad avere un buon rapporto con Roberto Baggio. Suggestiva potrebbe essere il miglior sostituto di «Renzaccio», però l'ex-ct della Nazionale, 65 anni il prossimo 20 marzo, a riposo dal 1995-96, sembra ormai appagato dal suo ruolo di presidente dell'associazione allenatori. Sonetti e Scoglio, come Gigi Maifredi, sarebbero cavalli di ritorno. Il primo allenò il Bologna nel 1991-92 (serie B), il «professore» siciliano una stagione prima, in A, nel Bologna che retrocesse tra i cadetti al termine di una stagione disastrosa.

ze. Mio padre diceva che i cimiteri sono pieni di persone indispensabili. Anch'io sono con Baggio, come presidente-tifoso. Ma Olivieri tecnicamente può fare ciò che vuole.

Ore 17. Olivieri ha già lasciato Castelfibole scortato dalle forze dell'ordine e inseguito da nuovi insulti politici. Prima, ha dato l'addio a staff e tifosi «amici». Al termine dell'allenamento, Torris definisce «agghiacciante» il clima della seduta pomeridiana. Marocchi tenta una mediazione disperata: «Siamo tutti con l'allenatore. Abbiamo parlato con Baggio, ha detto che accetta anche la panchina. Vogliamo convincere Olivieri a restare». Emerge l'ex codino: «Mi dispiace se l'allenatore va via».

Ore 18. Orioli annuncia una cena («Ma i margini sono strettissimi») che si rivelerà l'ultima. Intanto la compagnia di Olivieri annuncia: «Gazzoni sta andando a Milano per affari...».

Giudizi positivi alla proposta di limitare a cinque il numero dei calciatori esteri da schierare in campo

# Stranieri, il «tetto» di Veltroni piace

La «proposta Veltroni», espressa in una intervista alla Gazzetta dello Sport, di regolamentare il numero di stranieri (senza distinzione tra comunitari ed extracomunitari) in campo ha riscosso ampi consensi nelle sfere politiche del pallone. Non più di cinque giocatori stranieri in formazione, gli altri sei tutti italiani veraci (non quelli «italianizzati» con mille marchingegni), per salvaguardare i vivai da tempo dimenticati dai presidenti di società. Una diversa regolamentazione è diventata una necessità impellente, visto che già ora sta diventando un'impresa ardua mettere in piedi la rappresentativa dell'Under 21 e fra non molto lo sarà anche per la nazionale maggiore.

La proposta del vicepresidente del Consiglio che parla di limitazione, non sul piano degli acquisti che possono essere illimitati, ma dell'utilizzo in campo, non è sicuramente di facile attuazione, essendoci sul piano del libero scambio di lavoratori delle regole ben precise che non possono essere messe in discussione per il calcio. Pe-

rò, come Veltroni stesso ha tenuto a precisare nell'intervista, si possono aprire delle nuove breccie nel muro legislativo, in virtù del fatto che il problema non riguarda soltanto il mondo del pallone italiano, ma anche quello degli altri paesi europei.

Veltroni ha affermato di essersi confrontato con alcuni ministri europei dello sport e di aver a grandi linee definito un piano d'azione da sottoporre il 30 gennaio, data in cui è stato fissato un incontro, a Marcelino Oreja, attuale commissario per la cultura e lo sport della Commissione Europea, l'uomo politico che può prendere in esame la richiesta e formulare eventualmente nuove regole.

Positive sono state le reazioni nel mondo del calcio. Su una rivisitazione delle nuove regole fa conto anche il presidente dell'associazione calciatori Sergio Campana, che ha tutto l'interesse che la «proposta Veltroni» vada in porto. In un comunicato congiunto con il presidente dell'associazione allenatori Azeglio Vicini, viene espresso un deciso apprezzamento

per l'impegno che ha deciso di assumere Walter Veltroni, però nello stesso tempo viene sottolineato che ci sono altri problemi che riguardano le categorie che rappresentano e che necessitano di un intervento abbastanza celere. Sia Campana che Vicini «si auspicano che il vicepresidente del Consiglio si faccia promotore di un sollecito incontro con tutte le componenti del calcio per un'approfondita discussione dei temi di più viva attualità, come per esempio la questione del riconoscimento del diritto di voto a calciatori e tecnici, nell'interesse dell'intera organizzazione calcistica». Ma i presidenti di società come hanno accolto la nuova idea di Veltroni? Con grande interesse e con qualche riserva. Le loro maggiori preoccupazioni riguardano i tempi di attuazione di un'eventuale nuova normativa in merito agli stranieri. Il pensiero del presidente del Parma Stefano Tanzi raccoglie in generale quello degli altri suoi colleghi: «Quello che Veltroni ha detto ci appresta a portare avanti va accolto con grande

interesse. L'importante, se si dovesse arrivare ad una nuova regolamentazione, che questa, prima di diventare operativa, venga metabolizzata dalle società. Non deve accadere come con la sentenza Bosman, che ha messo in grande difficoltà la politica delle società. Ci deve essere concesso uno spazio di tempo, affinché le nuove regole diventino operative in maniera indolore, senza scombussolare la programmazione societaria». Più lapidario Capello, allenatore del Milan: «Deve giocare chi è più bravo, indipendentemente dalla nazionalità». Consensi arrivano anche dalla Federcalcio. Il presidente Nizzola ha sottolineato che in più di un'occasione era stato sollecitato un intervento del governo. «Ci troviamo concordi, perché così si salvaguarda la scuola calcistica italiana e si difendono i vivai. Ben venga un canale politico, l'unico che può muovere qualcosa, visto che gli interventi nelle sedi sportive non sono serviti a nulla».

Paolo Caprio

## Pescante: «La politica si è accorta dello sport»

«Sono davvero soddisfatto per come il mondo politico ai suoi massimi livelli oggi sappia leggere con competenza, con tempestività, e direi con affetto, le problematiche dello sport italiano», così il presidente del Coni Mario Pescante ha commentato la proposta di Veltroni, tesa a salvaguardare il calcio italiano. «Il pensiero dell'onorevole Veltroni, mi sia consentita una rivincita personale, coincide con quello da me espresso in prima battuta. Allora qualcuno considerò la mia una posizione di retroguardia, troppo visceralmente legata alla tutela della maglia azzurra e della realtà dei vivai. Vedo che il partito degli allarmati, mi riferisco a chi ha accolto in maniera positiva le parole del vice presidente del consiglio, si allarga e ne sono felice. Mi riservo un'ultima considerazione, ovvero quella che il mondo dello sport nella sua interezza e complessità, sappia essere attento, anche alla luce delle parole di Veltroni, a saper avviare nel proprio interno un processo critico di autoriforma, aderente ai tempi, per garantirsi ed aumentare quella autonomia che è sempre stata alla base della sua forza e della sua efficienza».

CALCIO FEMMINILE

## Giocatrici in campo con zappe e rastrelli

Calcio fai-da-te, con tanto di vanghe e rastrelli. È accaduto domenica scorsa a Nuoro alle attonite giocatrici locali dell'Attilia che affrontavano l'AcF Firenze nella sfida valida per il campionato di serie B femminile. Prima di cominciare la partita, le ventidue giocatrici si sono improvvisate operai-giardiniere e chiedere al custode dell'impianto un discreto numero di... zappe per rendere regolare l'incontro. Il portiere della squadra ospite, Raffaella Piatoli, si era infatti accorta che le due porte non erano della stessa altezza e che era necessario un intervento di «potatura» per rendere quantomeno... equilibrato l'incontro. Le bastava alzare le mani per toccare con estrema facilità una delle traverse. «Si è rivolta all'arbitro» ha raccontatato un dirigente del sodalizio nuorese - e gli ha fatto notare che, stranamente, non aveva difficoltà a sfiorare la traversa. Così, ha manifestato il suo sconcerto. Il direttore di gara ha proceduto, quindi, alla misurazione che ha dato ragione ai sospetti della giocatrice toscana: tra le due porte c'era una differenza di dieci centimetri, decisamente troppi per la piena regolarità dell'incontro. Così, tra lo stupore degli spettatori dello stadio Quadrivio, calciatrici e dirigenti dell'Attilia hanno impugnato zappe per... abbassare l'operazione è durata circa mezz'ora) il terreno di gioco di una delle due porte, che si era sopravvalutato troppo per i continui riporti di terra e segatura necessari per evitare il formarsi di pozze. Ma l'eccesso di sabbia aveva creato l'inconveniente che avrebbe rischiato di falsare l'incontro. Anche questo è... calcio fai-da-te. L'Attilia ha disputato finora al Quadrivio (dove gioca anche la Nuorese, squadra che milita in prima categoria) sette partite di campionato e due di Coppa Italia. Domenica scorsa, dopo l'operazione-potatura che ha fatto sorridere gli increduli spettatori sardi, ha superato l'AcF Firenze per 1-0 offrendo uno spettacolo davvero fuori programma.

---

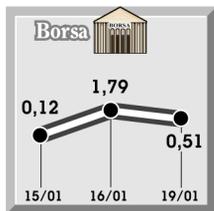
**Oggi**

---

**Aldo Giovanni  
e Giacomo  
in "I Corti"**  
*Il trio più famoso d'Italia  
nel loro ultimo esilarante  
spettacolo teatrale.*

## Eni, Ciampi candida Sapelli e Colombo

Umberto Colombo tornerà nel gruppo petrolifero come consigliere d'amministrazione: il ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi, in qualità di azionista di maggioranza dell'Eni, ha presentato infatti la sua candidatura, insieme a quella di Giulio Sapelli.



## MERCATI

BORSA	
MIB	1.094 -0,18
MIBTEL	18.485 +1,15
MIB 30	27.157 +1,52
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
IND DIV	+6,50
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
IMMOBIL	-3,05
TITOLO MIGLIORE	
FINMECCANICA	+20,79

## TITOLO PEGGIORE

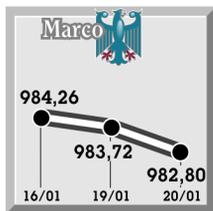
GABETTI	
-12,24	
BOT RENDIMENTI NETTI	
3 MESI	5,54
6 MESI	5,43
1 ANNO	5,05
CAMBI	
DOLLARO	1.807,17 -3,86
MARCO	982,80 -0,92
YEN	13,977 -0,06

## STERLINA

2.947,13	-14,27
FRANCO FR.	293,52 -0,16
FRANCO SV.	1.206,39 +0,24

## FONDI INDICI VARIAZIONI

AZIONARI ITALIANI	+0,57
AZIONARI ESTERI	-0,39
BILANCIATI ITALIANI	-0,56
BILANCIATI ESTERI	+0,60
OBBLIGAZ. ITALIANI	+0,07
OBBLIGAZ. ESTERI	+0,21



## Padoa Schioppa Bozza Draghi da migliorare

Per il presidente della Consob Tommaso Padoa Schioppa la riforma Draghi sulle società per azioni può essere migliorata. In particolare sulle norme per l'offerta pubblica d'acquisto e l'insider trading. Non sarebbero invece troppi, a suo avviso, i poteri concessi alla Consob.

Si riducono però le speranze per la creazione di 21 nuovi Ordini. Di Pietro: «Dov'è finito il liberismo del Polo?»

# Dopo i commercianti, i professionisti Un coro di no alla «deregulation»

## Ma sulla riforma il governo tende la mano ai negozianti

ROMA Si allarga il «terremoto deregulation». Sulla liberalizzazione del commercio tra gli esponenti politici si accavallano adesioni e condanne. Mentre Concommercio e Confesercenti affilano le armi contro il decreto varato giovedì, il decreto legislativo «incassa» un importante parere favorevole: quello del neosenatore Antonio Di Pietro. Nella sua rubrica delle lettere nel settimanale «Oggi», l'ex pm di Mani Pulite si dichiara «dalla parte del Governo, non per partito preso, ma per sincera convinzione». Di Pietro ritiene «comprensibile» la reazione delle associazioni di categoria. Meno comprensibile per il senatore è il comportamento di taluni esponenti politici che sfruttano la protesta dei commercianti anche a costo di rinnegare il liberismo economico proprio del loro programma politico. Il governo peraltro «tende la ma-

no» ai commercianti accogliendo nel testo finale del decreto legislativo - alcune loro proposte. È il caso, ad esempio, della mezza giornata di riposo settimanale che, secondo le modifiche introdotte al testo originario, è stata reintrodotta. Tra le altre modifiche, che comunque ancora non soddisfano la categoria, quella che limita la possibilità per i Comuni di autorizzare la vendita notturna.

Intanto si apre un secondo fronte di «guerra»: la riforma degli ordini professionali. A febbraio l'Esecutivo dovrebbe presentare in materia un disegno di legge quadro. Ma le dichiarazioni di Romano Prodi di domenica scorsa sull'allargamento della deregulation ad altri settori oltre al commercio hanno dato la stura ad una raffica di reazioni tra i rappresentanti dei 26 ordini esistenti in Italia.

I più preoccupati di un'eventuale abolizione degli albi professionali sembrano medici e farmacisti, anche se riconoscono l'urgenza di una riforma dell'istituzione. «L'ordine dei medici deve diventare più forte, non più debole», dichiara il presidente della Federazione nazionale degli ordini Mario Pagni. Cauti i giudizi di ingegneri e commercialisti, mentre gli avvocati si ritengono «indenni da questa riforma» dice il presidente dell'ordine Emilio Nicola Buccico - perché stiamo già lavorando per riformare e l'ordine ha già recepito alcune indicazioni dell'Unione europea». Se «tremano» le 26 organizzazioni professionali - con quasi un milione e mezzo di iscritti - riducono le speranze per le richieste di 21 nuovi ordini presentate in Parlamento, che l'Antitrust aveva già bocciato in una relazione nello scorso ottobre.

## L'ABC DEL COMMERCIO

- **REQUISITI PER APRIRE UN NEGOZIO:** Divieto per chi è stato dichiarato fallito o ha riportato una condanna per delitto non colposo, o pena detentiva per reati come ricettazione, usura ecc. Per i negozi alimentari corso professionale sulla salute, sicurezza e informazione del consumatore.
- **TABELLE MERCEOLOGICHE:** settore alimentare e non alimentare.
- **PRESENTAZIONE DOMANDA:** Per le medie strutture di vendita (comprese tra i 300 e i 2000 mq) domanda in Comune. Se entro 90 giorni non viene comunicato il diniego, la domanda si ritiene accolta. **Grandi strutture di vendita (oltre 2000 mq):** Domanda al Comune, è necessario il voto favorevole della Conferenza dei servizi. La domanda si dà per accolta se entro 120 giorni dalla data di convocazione non è stato comunicato il diniego.
- **RETE DISTRIBUTIVA:** La disciplina dell'insediamento di attività commerciali spetta alle Regioni.
- **ORARI:** Aperti al pubblico 7 giorni alla settimana dalle 7 alle 22, con il limite delle 13 ore giornaliere. Deroga per la mezza giornata di chiusura infrasettimanale nel mese di dicembre e per altre 8 settimane all'anno.
- **PREZZI:** Chiari e ben leggibili. Tempo limitato per le vendite promozionali. Per i saldi, i periodi vengono determinati dalle Regioni.
- **VENDITORI AMBULANTI:** Attività su posteggi dati in concessione per 10 anni o su qualsiasi area purché itinerante. Le Autorizzazioni vengono rilasciate dal Comune. Domande e sanzioni sono le stesse dei commercianti con sede fissa. I Comuni possono determinare le tipologie merceologiche dei posteggi nei mercati e nelle fiere.
- **SPACCI AZIENDALI:** L'attività di vendita deve essere comunicata al sindaco ed è rivolta unicamente a dipendenti o soci in luoghi non aperti al pubblico.
- **VENDITE PER CORRISPONDENZA:** Divieto di inviare prodotti al consumatore se non li richiede.
- **VENDITE IN TELEVISIONE E ASTE TELEVISIVE:** Durante la trasmissione va sempre indicata la ragione sociale del venditore mentre le aste sono vietate.
- **VENDITA PORTA A PORTA:** Tesserino di riconoscimento per il venditore che va sempre esibito.
- **SANZIONI:** Multa da 3 a 30 milioni per chi non è in possesso di requisiti sino alla chiusura dell'attività per un periodo non superiore a 20 giorni. Multe da 1 a 5 milioni per chi non rispetta norme su orari, pubblicità dei prezzi e vendite straordinarie.

Fonte: AGI P&G Infograph

## Sull'orario: Pininfarina pensi agli industriali Cofferati: «Sono troppo conservatori La flessibilità parte da lì»

MILANO. «Una scelta importante e attesa da tempo». Sergio Cofferati, intervenuto ieri a Milano all'assemblea nazionale dei delegati Filcams, non ha dubbi sulla bontà della proposta governativa per riorganizzare il settore distributivo. In questo schema però, sostiene il leader della Cgil, spetta ora al sindacato in sede di contrattazione «difendere i diritti e migliorare le condizioni delle persone che lavorano nel commercio» (ben 4 milioni). In primo luogo Cofferati pensa che sia possibile «aumentare il tempo di utilizzo delle strutture», cioè l'orario di apertura dei negozi, «e contemporaneamente ridurre il tempo di lavoro» dei dipendenti. È la nuova linea di discussione - i «tempi sociali del lavoro» - nella Cgil, volta a conciliare le nuove esigenze di una migliore qualità della vita dei cittadini con quelle del lavoro e della produzione. Il commercio dunque, secondo Cofferati, sarà un «importante terreno di sperimentazione».

E proprio mentre Romano Prodi annuncia di voler liberalizzare altri settori, il numero uno della Cgil gli suggerisce dove intervenire: lavoro autonomo e ordini professionali. Sono questi oggi, sostiene Cofferati, «i maggiori elementi di rigidità» del mercato del lavoro in Italia. Secondo il leader sindacale gli ordini «sono spesso diventati una struttura di conservazione». Per questo «bisogna sopperirli». Ma non pensa alla loro abolizione, quanto invece alla necessità di «riorganizzarli, riformarli, superare le barriere di accesso».

Il nuovo schema distributivo è il primo passo. La riforma piace ai 1200 delegati della Filcams (231 mila iscritti nel '97, in continua crescita da 12 anni grazie all'aggregazione di nuovi comparti come il lavoro parasubordinato, gli stagionali, i farmacisti, le colf, e nonostante un ricambio vertiginoso che nella sola Lombardia, dove si è passati in un anno da 36.700 a 39.400 iscritti, si aggira tra il 25 e il

28%) che prima di iniziare i lavori hanno osservato un minuto di silenzio in ricordo di Claudio Lancini, il dipendente dell'impresa di pulizia perito nell'incendio al San Raffaele di Milano. Una liberalizzazione «necessaria e ineluttabile», l'ha definita il segretario generale Aldo Amoretti, «che per quanto riguarda i lavoratori significa accettare una maggiore mobilità fra imprese, in un rapporto civile di confronto tra sindacati e padronato». Unica richiesta della Filcams è quella di auti per i piccoli negozianti. Interventi in grado di «aiutare la piccola attività a crescere. Si tratta - ha precisato Cofferati - di favorire un processo verso una dimensione più

europea anche in questo settore». Sugli orari, invece, la Filcams si propone di «adeguarsi tutti - ha detto Amoretti - alle esigenze degli utenti e dei lavoratori del settore, in un quadro di concertazione».

Tra orari del commercio e 35 ore il passo è breve. Ad Andrea Pininfarina che in una recente intervista l'ha sfidato a promuovere un referendum tra i lavoratori risponde invece che «come organizzare il consenso è compito del sindacato», il presidente di Federmeccanica «pensi a farlo tra gli industriali. E non mi pare che si sia sempre fatto».

Rossella D'Alò

## Faccia a faccia sulle 35 ore tra sindacati e Confindustria

Incentivi fiscali per la redistribuzione dell'orario di lavoro. È la proposta dell'imprenditrice Marina Salomon sulle 35 ore proprio alla vigilia dell'incontro tra sindacati e Confindustria in programma per oggi a Roma. «Potremmo pensare ad incentivi - spiega ad un convegno della Cgil lombarda - per esempio redistribuendo le 40 ore di un lavoratore in due contratti da 24 in modo che si crei un monte ore, fonte di lavoro aggiuntivo». «Nelle proposte sulle 35 ore ho trovato interessante - insiste poi - l'idea dell'annualizzazione degli orari, dato che il grosso della produzione delle aziende è prevedibile; io stessa nella mia azienda faccio previsioni sugli eventuali straordinari per ottimizzare al meglio le risorse». Marina Salomon teme l'impantamento della discussione «come è avvenuto - spiega - per il contratto dei metalmeccanici dove si è discusso per un anno solo sulle richieste economiche e questo ha impedito la discussione su tante altre cose importanti». Così lei vorrebbe che si discutesse anche di part-time, job shearing, telelavoro. «E la discussione sui tempi sociali: scuola, servizi, politica della casa coinvolgendo gli imprenditori». Alfiero Grandi, responsabile Lavoro del Pds, giudica «molto importanti» le affermazioni dell'imprenditrice veneta. «Gli incentivi - ricorda - sono uno degli strumenti a cui si pensa per la proposta del governo, accompagnati da misure di scoraggiamento degli straordinari».

## Dopo 40 anni la nuova Seicento



Torna a distanza di 40 anni la Seicento. In casa Fiat si preparano a rinforzare l'offerta di «city car». Vecchio il nome, nuova la concezione, la Seicento che verrà lanciata sui mercati Europei in primavera è una vettura lunga 3,32 metri (solo 9 centimetri più della Cinquecento) e larga un metro e mezzo, ma - garantisce la Fiat - con grande capacità abitativa tanto da essere stata omologata per cinque posti. Il design esterno, almeno al primo sguardo delle foto ufficiali, si direbbe un felice «mix» tra il frontale della Punto e il posteriore della Lancia Y con portellone verticale leggermente bombato, e grande lunotto. Sarà prodotta in Polonia a Tychy in un'ampia gamma di versioni (c'è anche quella Citymatic con frizione automatica) e tre motorizzazioni, 900 e 1100 cca benzina e elettrica (la Elettra a quattro posti).

## Tra l'inglese Smithkline e l'American Hp: sarà il primo al mondo Farmaceutica, matrimonio del secolo Nasce un colosso da 48mila miliardi

### Ina banca passa alla Bpm

L'Ina e la Banca Popolare di Milano hanno raggiunto un accordo per la cessione alla Popolare di Milano della quota dell'83,485% detenuta dall'Ina nell'Ina Banca Marino Spa. L'operazione, il cui perfezionamento è subordinato all'approvazione delle autorità competenti, ha come riferimento una valutazione dell'Ina Banca di circa 147 miliardi e prevede un esborso da parte della Popolare di Milano di 123 miliardi di lire.

LONDRA. Nasce il «numero uno» mondiale della farmaceutica, scalzando la svizzera Novartis a poco più di un anno dalla fusione (Ciba Geigy-Sandoz) da cui è nata: la Smithkline Beecham, secondo gruppo farmaceutico britannico, ha annunciato infatti ieri di essere in trattative per un'eventuale fusione, con l'American Home Products. L'operazione, se andasse in porto, darebbe vita al maggior gruppo mondiale nel settore dei prodotti farmaceutici e della salute, con un fatturato di 26,9 miliardi di dollari (oltre 48 mila miliardi di lire). Smithkline Beecham, nono gruppo farmaceutico internazionale, ha precisato che vi è alcuna certezza del fatto che le trattative possano andare in porto né delle modalità con le quali queste si potranno concludere. «Fino a che le discussioni saranno in corso - ha annunciato la società inglese - non ci saranno ulteriori commenti circa i negoziati» con American Home Products, settimo gruppo farmaceutico mondiale. La notizia ha spinto al rialzo del 7 per cento il titolo

Smithkline (che ha raggiunto 795 pence), ed ha infiammato il settore farmaceutico del listino londinese. Attualmente la maggiore società farmaceutica del mondo è la svizzera Novartis, nata nel 1996 dalla fusione tra Ciba Geigy e Sandoz. Il suo fatturato ammonta a 24,3 miliardi di dollari (44 mila miliardi di lire).

La crescita della concorrenza e quindi la necessità di ottenere economie di scala ha innescato un'ondata di fusioni ed acquisizioni nel settore farmaceutico negli ultimi anni. Da questo sono nati giganti come Glaxo Wellcome, nel '95 e Pharmacia Upjohn nel '96. Anche Smithkline Beecham è il prodotto di una fusione, avvenuta nel 1989, tra Smithkline Beecham e Beecham Group. Secondo gli analisti se Smithkline dovesse fondersi con American Home Products, sarebbero i dirigenti del gruppo britannico ad assumere il comando della nuova società ed il ruolo guida sarebbe probabilmente assegnato a Jan Leschly, direttore generale di Smithkline.

## Quote latte I produttori accusano la Ue

Mentre continuano manifestazioni e polemiche sulle quote latte, una delegazione di produttori italiani ha accusato ieri all'Europarlamento la Commissione europea di «negligenza» nella gestione delle quote in Italia. Nella denuncia presentata ieri mattina alla commissione petizioni dell'assemblea di Bruxelles la delegazione, guidata dagli ex eurodeputati della ex Dc Franco Borgo e Ferruccio Pisoni, ha accusato il «Governo» dell'Ue di aver violato nove articoli dei trattati comunitari, provocando discriminazioni nei confronti degli allevatori italiani rispetto a quelli di altri Paesi dell'Unione.

D.V.

Mercoledì 21 gennaio 1998

12 l'Unità

NEL MONDO

Il premier respinge definitivamente l'aumento dei sussidi minimi. Difficoltà nella coalizione di governo

# Jospin nella gabbia dei malesseri

## Ora scendono in guerra gli insegnanti

È finito lo «stato di grazia» dei primi sette mesi di governo delle sinistre: continua la protesta dei disoccupati mentre altre categorie minacciano scioperi e manifestazioni. I comunisti, contrari all'Euro, vogliono chiedere un referendum.

DALL'INVIATO

PARIGI. Questa spina dei disoccupati organizzati Lionel Jospin non riesce proprio a togliersela.

Sono pochi e le loro azioni di comando stanno svaporando, ma da più di un mese porgono alla società francese uno specchio nel quale nessuno, e tantomeno il primo ministro, ama mirarsi. Sono pochi ma godono della simpatia o comprensione del 78 per cento dell'opinione pubblica. Sono pochi ma obbligano comunisti e verdi a non smentirsi sui principi e quindi ad appoggiarli. Ecco quindi che il malessere diventa politico, che l'armonia della «maggioranza plurima», che fino a ieri aveva fatto meraviglie, s'incrina pericolosamente. Se ne è avuta prova ancora ieri. Era il giorno in cui Lionel Jospin rispondeva in parlamento alle varie interrogazioni. Il primo ministro ha ribadito quel che aveva già detto dieci giorni fa: che i minimi sociali (nel complesso Welfare alla francese sono di otto tipi, dall'indennità di disoccupazione al reddito minimo d'inserzione) non si possono toccare. In mattinata aveva ricevuto una lettera da parte delle associazioni dei disoccupati che gli chiedevano un aumento generalizzato dei minimi di 1500 franchi (450 mila lire) e l'estensione del Rmi ai minori di 25 anni. Jospin ha opposto altre cifre. Ha spiegato che la richiesta, in tutto, costituirebbe un aggravio per le pubbliche finanze di 70 miliardi di franchi, ventimila miliardi di lire. Insostenibile. Dieci giorni fa aveva detto «insostenibile» spiegando che l'euro era vicino, e che simili esborsti non erano compatibili. Ieri all'Assemblea ha usato un altro argomento: ha detto che non si possono, adesso, «far pesare sui francesi 70 miliardi di tasse ulteriori» con una «manovrina» di mezzo inverno. Certo, ai disoccupati andrà un'attenzione di tipo nuovo. I prefetti, per esempio, dovranno valutare la loro condizione prima che siano sfrattati dal loro alloggio, e nel caso aiutarli a pagare l'affitto. Acqua, luce e gas non potranno più essere tagliati alla prima inadempienza. Ma i soldi quelli erano e quelli resteranno, almeno per ora. Jospin parlerà di nuovo stasera in tv, ma è legittimo pensare che in quella sede non dirà cose diverse da quanto detto in parlamento.

Robert Hue, segretario del Pcf e deputato, ha tiepidamente applaudito l'intervento del primo ministro. È rimasta invece ostentatamente immobile Dominique Voynet, leader dei verdi e ministro dell'Ambiente. In mattinata aveva dichiarato secca secca: «Non dovrebbe essere impossibile aumentare i minimi sociali in uno dei paesi più ricchi del mondo, qual è la Francia». Ancora una volta, come all'inizio della protesta dei senza lavoro, il governo parla dunque con lingua bi o triforcuta. E ciò malgrado le riunioni



Manifestazione di disoccupati a Parigi

P. Wojazer/Reuters

di autocoscienza che Jospin ha imposto ai suoi ministri: «Abbiamo vinto insieme, perderemo insieme», aveva detto alla sua squadra. Ha fatto un po' orecchie da mercante anche Robert Hue, che dopo aver chiesto anch'egli per settimane l'aumento dei minimi, domenica scorsa aveva addirittura sfilato per Parigi contro l'euro e per reclamare un referendum sulle cessioni di sovranità che implica il trattato di Amsterdam. Di tutto ciò Jospin ha visibilmente le tasche piene. Nei prossimi giorni vedrà Robert Hue per un chiarimento, anche perché maggio si avvicina e ai primi di quel mese le carte dell'Unione monetaria saranno tutte sul tavolo, assieme alle parità di cambio anticipatrici dell'euro. Che farà il Pcf? Ingoierà il boccone dopo aver strepitato per tener buona la sua base? È probabile, ma non scontato.

Le malattie della società francese, tenute sotto controllo dallo «stato di grazia» dei primi sette mesi di governo, stanno riaffiorando una ad una. Ieri era chiuso per sciopero circa un terzo delle scuole elementari

del paese (i maestri chiedono parità di salario e di trattamento salariale rispetto agli insegnanti delle secondarie). Per il primo febbraio i potenti sindacati della scuola hanno convocato una manifestazione nazionale per la rivalizzazione dei contratti. Sempri nel sud est del paese viaggia un treno su cinque per uno sciopero dei conduttori ferroviari e a Chartres, per fare un esempio, si erano astenuti dal lavoro gli autisti degli autobus per protestare contro la violenza minorile che dilaga e che li prende, sempre più spesso, a bersaglio. Nei giorni scorsi, per lo stesso motivo, i trasporti urbani si erano fermati a Rennes, Strasburgo, Mulhouse, Rouen e in altri grandi centri. I disoccupati hanno un po' fatto da rompighiaccio. Malgrado la delusione per l'atteggiamento di Jospin le associazioni hanno avviato il dialogo con Marie Thérèse Join-Lambert, incaricata dal primo ministro di una missione esplorativa al fine di riformare (ma non prima del '99) tutta l'articolazione degli aiuti sociali. Il gruppo che aveva occupato i locali della mi-

ta Ecole Normale Supérieure, nella rue d'Ulm a due passi dal Pantheon a Parigi, ha abbandonato il posto lunedì sera intonando uno slogan particolare: «Du travail on s'en fou/ce qu'on veut c'est des sous». Che vuol dire, più o meno: «Del lavoro ce ne fregiamo/sono i soldi che vogliamo». Sì, ci sono elementi di estremismo nichilista nella protesta. Ci sono anche autonomi e militanti trotskisti e anarchici. Gli stessi che più tardi, nella stessa serata di lunedì, si sono autoinvitati da Fouquet's, ristorante dei più blasonati degli Champs Elysées, rivendicando il diritto alle ostriche (gratis). È finita con qualche contuso e 83 arrestati, tutti rilasciati il mattino dopo. Ma non sono questi episodi o da aneddotici - che hanno caratterizzato il movimento. È l'esposizione, per la prima volta così impudica, della miseria e della tristezza del disoccupato, soprattutto di quello «di lunga durata». Questi interlocutori senza sorriso sono, per Jospin, più difficili di qualsiasi agguerrita rappresentanza sindacale. Sono l'incarnazione di un fallimen-

to collettivo, e da più di un mese ogni giorno bucano gli schermi televisivi. Scriveva «Le Monde» che sono arrivati sulla scena come il signorotto che tornava dalle crociate mentre tutti lo credevano morto, proprio nel momento in cui si spartivano le sue ricchezze. Perché gli indicatori economici, da qualche mese, puntano finalmente verso l'alto, i consumi si risvegliano, la produzione cresce. Insomma il prodotto interno lordo aumenta, ma le risorse dedicate alla disoccupazione sono le stesse da dieci anni. Jospin l'ha detto egli stesso - non aspetta altro che di poter rivalorizzare i salari per stimolare la domanda, quindi la crescita. I sindacati erano già pronti a chiedere dieci, per chi lavora, per avere cinque. I disoccupati, in questo schema, sarebbero stati a guardare.

Per questo alcuni di loro hanno voluto fare i gustafeste. Hanno messo un dito piccolo piccolo nell'ingranaggio, ma è bastato per ingriparlo.

Gianni Marsilli

### Il premier chiede scusa alla destra

Lionel Jospin ha fatto pubblica ammenda per le affermazioni che mercoledì scorso avevano fatto infuriare i deputati conservatori.

Il primo ministro, che di fronte alle violente polemiche provocate dalle sue parole si era impegnato a chiedere scusa, ieri ha dichiarato in Parlamento: «Quando si fa uno sbaglio nella vita politica, se si hanno il rigore intellettuale e il senso del rispetto del dibattito democratico, lo ammetti, cosa che ho fatto e che faccio».

Il leader socialista, che mercoledì scorso aveva accusato in aula i conservatori di essersi opposti alla abolizione dello schiavitù e di aver perseguito Alfred Dreyfus perché ebreo, ha puntualizzato che non era nelle sue intenzioni associare i conservatori di adesso a quelli del secolo scorso. Le parole di Jospin avevano provocato l'abbandono dell'aula parlamentare da parte dei deputati neo-gollisti e giscardiani. (Agi)

A un anno dalla morte di **MARIO PALLAVICINI** la moglie Liana Olivieri e il figlio Renato lo rimpiangono con immenso amore. Lo ricordano a quanti lo hanno conosciuto e ne hanno apprezzato coerenza e onestà e sottoscrivono per quell'Unità a cui aveva dedicato la sua intera vita. Roma, 21 gennaio 1998

Riconoscente a quanti hanno espresso la loro solidarietà per la perdita del caro e indimenticabile

**PAOLO POLO** è deceduto a Milano il 24 dicembre 1997. La famiglia Polo Biancu vivamente ringrazia in particolare i compagni Nadia Corradi e Riccardo Terzi per la loro cara e umana presenza. Ringrazia, inoltre, la compagna Adriana, i compagni della Fgci milanese del 1970, la Federazione milanese del Pds, Maria Turis e Renzo Ranieri, i compagni del gruppo Riscossa e della Fgci Giambellino Loremeleggio e i compagni tutti che hanno voluto salutare il giovane della terra di Sardegna arrivato a Milano nel 1965 dopo la perdita del padre e compagno Giovanni Polo. Qui acquisì le conoscenze culturali necessarie ad affrontare il ritorno nella sua terra come giovane dirigente del Pci e dare con umiltà e fierezza un contributo alla rinascita della gente della sua amata Sardegna. Sassari, 21 gennaio 1998

La moglie Fernanda e il figlio Giuliano annunciano con profondo dolore la scomparsa del compagno

**AUGUSTO MORI (Silvano)** amato e stimato combattente antifascista. I funerali avranno luogo a Salsomaggiore giovedì 22 gennaio alle ore 10.30 dall'abitazione in via Corridoni 12. Salsomaggiore, 21 gennaio 1998

La sezione Pds «Scintilla» di Ravenna annuncia la scomparsa di

**ELVIRO GALLI (Artecui)** avvenuta il 18 gennaio. Lo ricorda come antifascista, partigiano e dirigente del Pci a livello provinciale e di sezione. Ravenna, 21 gennaio 1998

abbonatevi a  
**l'Unità**

**ARCI CACCIA**  
su TELEVIDEO  
a pag. 723

ARCI CACCIA: Direzione Nazionale  
Largo Nino Franchellucci, 65 - Roma (00155)  
Tel. 06/4067413 - Fax 06/40800345 oppure 06/4067996

**IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 22 GENNAIO**

**IL SALVAGENTE**  
**BOLLO AUTO 1998**  
**Ma quanto si paga?**

**Gratis uno speciale con gli importi dei 1600 modelli in circolazione**

**TUTTE LE VETTURE TUTTE LE TARIFFE**

A VIENNA PER LA MOSTRA DEI BRUEGEL  
AL KUNSTHISTORISCHES MUSEUM PER LA PRIMA VOLTA  
RIUNITA LA FAMIGLIA DEI GRANDI ARTISTI FIAMMINGHI  
(MINIMO 2 PARTECIPANTI)

Partenza da Milano Roma Bologna e Verona ogni venerdì dal 7 gennaio al 14 aprile.

Trasporto con volo di linea  
Durata del viaggio 3 giorni (2 notti)  
Quote di partecipazione: da lire 625.000  
Suppl. partenza da Bologna: lire 80.000  
Suppl. dal 1° al 14 aprile (esclusa Pasqua) lire 245.000  
Tasse aeroportuali lire 44.000  
Riduzione per bambini sino ai 12 anni del 25%  
Diritti iscrizione lire 44.000

La quota comprende:  
Volo di linea a/r in classe turistica a tariffa speciale, la sistemazione in camere doppie presso l'Hotel Regina (4 stelle), con la prima colazione, il biglietto di ingresso al Kunsthistorisches Museum, la "Vienna card" che dà diritto all'utilizzo gratuito dei mezzi pubblici, alla riduzione del costo dei biglietti di ingresso ai musei, a sconti nei negozi e nei ristoranti convenzionati.

**L'UNITA VACANZE**  
MILANO - Via Felice Casati, 32  
Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522  
E-MAIL: L'UNITA VACANZE@GALACTICA.IT

**LAVORO SUBITO**  
Prima banca dati internazionale, offre servizio informazioni immediato per posti di impiegati, operai, prima occupazione, diplomati, laureati.  
NOVITÀ PER L'ITALIA!  
Servizio ricerca personalizzato.  
Tel. 0068/264327 Davi Independent Ltd - W1X - London - Lire 71 + Iva al min/Sec

**GUADAGNI DIMOSTRABILI ELEVATISSIMI ANCHE A DOMICILIO**  
Non è richiesta nessuna esperienza - Brevetto C.E.E.  
Informazioni riservate inviando Lit. 18.000 spesa invio materiale: B.B.C. - M.T.R. DAVI Via Cipro, 1 - BRESCIA

**CERCASI PERSONALE PER FACILI LAVORI DOMICILIARI O ZONA RESIDENZA PER MONTAGGIO ARTICOLI CASALINGHI**  
Subito informazioni editoriali 0383/805056 - 890877 - 805140

**POSSIBILITÀ LAVORO A DOMICILIO O ZONA RESIDENZA, SOCIETÀ SELEZIONANO PERSONALE VARIO ANCHE SENZA ESPERIENZA**  
Subito informazioni editoriali: 0383/809866 - 890270

**90° COMPLEANNO**  
Oggi il compagno **Luigi Maurizzi** compie 90 anni. Nella felice ricorrenza il figlio Ermanno, la nuora Marisa, il nipote Nicola gli inviano i loro più affettuosi e cari auguri.  
Bologna, 21 gennaio 1998

Armati di mitra i poliziotti hanno preso in ostaggio l'uomo. La prefettura circondata da 200 persone armate

## Rivolta a Scutari, sequestrato il prefetto

I ribelli vogliono il ritiro delle forze speciali inviate da Tirana. Il ministro dell'Interno: «Sono legati a criminalità e contrabbando».

SCUTARI. Un salto indietro nel tempo. Rifugiandosi sotto la bandiera dell'anticomunismo, un gruppo di poliziotti ha sequestrato ieri il prefetto di Scutari, principale centro dell'Albania settentrionale. La rivolta sembra sia stata innescata dall'espulsione di alcuni agenti, accusati di essere coinvolti in attività illecite. Armati di mitra e sistemi anticarro, i poliziotti ribelli - ritenuti vicini al Partito democratico dell'ex presidente Sali Berisha, che proprio a Scutari ha la sua roccaforte - hanno circondato la prefettura, ferendo gravemente due agenti delle forze speciali, di guardia all'edificio. La squadra anticrimine, che guida la rivolta, chiede a gran voce le dimissioni del locale capo della polizia, Mithat Havari, nominato nei mesi scorsi dal ministro dell'Interno del governo guida socialista.

«Occorre sangue freddo, stiamo trattando», ha dichiarato telefonicamente l'ostaggio, Gezim Podgorica. Da Tirana si è precipitato a Scutari il generale Sokol Bare, ma il conte-

stato capo della polizia assicura che non ci sarà un intervento dei reparti speciali. La prefettura sarebbe infatti circondata da almeno duecento persone armate, agli agenti si sono affiancati anche rappresentanti dell'Associazione anticomunista della città e dei partiti della destra, all'opposizione. Con i ribelli c'è anche la vice-presidente del parlamento, Josefina Topalli, membro del partito di Berisha. «I poliziotti mandati dal governo socialista devono lasciare Scutari», ha detto Topalli, lasciando intendere che questa sarebbe la sola condizione per la liberazione del prefetto Podgorica.

Un'azione di forza in queste condizioni rischia di avere un effetto detonante. «Se le forze speciali non lasciano Scutari la situazione non si calmerà - ha detto Alfons Grishai, autoqualificatosi come il capo dell'Associazione anticomunista locale - Dai villaggi si sta già muovendo verso la città la popolazione armata per darci man forte». Se davvero una rivolta popolare sia in incuba-

zione, non è possibile avere conferme. Di sicuro la rivolta dei poliziotti ha fatto breccia nell'opposizione. E il rischio è grande, l'Albania ha ancora troppi civili in armi e poca cultura politica: i conti si regolano facilmente con il grilletto.

Il capo dell'Associazione anticomunista non si è però limitato a chiedere il ritiro delle forze inviate da Tirana: in cambio della liberazione dell'ostaggio ha chiesto le dimissioni di Havari. E l'immediato ritiro del generale Bare da Scutari. «Devono andarsene immediatamente se non vogliono che la situazione precipiti», ha detto Grishai. Intorno alla prefettura sono state erette barricate di sedie e scrivanie, sorvegliate con mitra e lanciagranate. La città si è svuotata, i negozi hanno chiuso in anticipo e la gente se ne sta rintanata in casa.

Neritan Ceka, ministro dell'Interno del governo del leader socialista Fatos Nano, cancella la coloritura politica della rivolta e la riporta su un terreno meno scivoloso. La pro-

testa armata è stata innescata - ha spiegato ai giornalisti della capitale - da «un gruppo di poliziotti legati alla criminalità e al contrabbando». Le forze speciali spedite da Tirana, ha aggiunto Ceka, «si stanno comportando nel rispetto della legge».

Il ministro dell'Interno vuole evitare a tutti i costi lo scontro fisico con i ribelli. Esperti della Ueo, l'Unione europea occidentale, prestano la loro consulenza alla polizia locale per cercare una via d'uscita inerte. Il commissariato di Scutari ha intanto lanciato un appello, invitando quanti manifestano intorno alla prefettura a consentire la cattura dei poliziotti ribelli, che ieri sono stati dichiarati ufficialmente ricercati per «aver svolto attività criminali». Un analogo invito è stato rivolto «anche alle forze politiche» perché prendano le distanze dalla protesta. Tirana teme che l'infezione dilaghi e che possano ripetersi scontri sanguinosi, come quelli che seguirono nel '91 la vittoria dei socialisti alle prime elezioni «libere».

### Indonesia: Suharto si ricandida

Il leader indonesiano **Suharto**, al potere da 32 anni, ha accettato di presentarsi per un settimo mandato quinquennale alla presidenza. La candidatura gli è stata offerta dal partito di governo, il Golkar. Harmoko, presidente della formazione politica, al termine di un colloquio con il leader 76enne ha annunciato che Suharto ha accettato di presentarsi alle presidenziali. Secondo un sondaggio condotto tra la popolazione Suharto deve ancora restare al potere.





CINEMA Luca e Marco Mazzieri presentano «Voglio una donnaaa!»

## Da Parma due registi gemelli maniaci e innamorati della tv

Rocco Barbaro, dicono i due, è un Forrest Gump dell'amore che cerca l'anima gemella e la trova nella psicologa Stefania Rocca. Nel cast anche Massimo Olcese, Antonella Elia, Eva Bravo.

### Sergio Leone «conteso» tra Roma e Milano

ROMA. Sergio Leone «conteso» tra Roma e Milano. Entrambi i comuni, infatti, hanno inserito il nome del grande regista di «C'era una volta in America», scomparso nell'89, nell'elenco dei personaggi in «attesa» di una strada. Ma il comune di Milano, città d'adozione del celebre regista, sembra essere stata più solerte di quello di Roma, città natale di Leone. Secondo Fabio Santini, autore dello spettacolo «C'era una volta il cinema», l'amministrazione milanese avrebbe accolto con grande interesse la proposta di dedicare una strada a Sergio Leone, prendendo subito in esame il caso. A Roma, invece, la vedova del regista Carla Leone lamenta di aver segnalato da tempo al sindaco Rutelli e al vicepresidente del Consiglio, Walter Veltroni, che dall'ultima «assegnazione» dello scorso aprile mancava il nome del marito, cresciuto a viale Glorioso. «Mi hanno detto che avrebbero rimediato» racconta la vedova Carla Leone - ma non ho più saputo nulla». Ma il Campidoglio si «giustifica» per voce dell'assessore alla cultura Gianni Borgna: «Il comune di Roma è nelle stesse identiche condizioni di quello di Milano», dice e precisa che la via intitolata a Leone è stata individuata nella zona dell'Eur-Laurentino «tra Mastroianni, Stoppa e i Lumière. Qui Leone sarebbe certo in buona compagnia». Dal comune capitolino aggiungono anche che sono i vincoli imposti dalla Sovrintendenza ad impedire di intitolare a Sergio Leone una strada di Trastevere, dove l'artista è cresciuto. «Prima di tutto, per legge devono passare 10 anni dalla morte. E poi, Trastevere è dedicato agli eroi del Risorgimento come indica, senza deroghe, la toponomastica».



I fratelli Luca e Marco Mazzieri registi del film «Voglio una donnaaa!»

ROMA. Gemelli omozigoti ma con rigorosa divisione del lavoro: Luca, che parla come la Treccani, è l'intellettuale dalle venature polemiche; Marco, più laconico e accomodante, si sente l'artigiano del duo. Per il resto sono identici e hanno pure la stessa intonazione alla Bertolucci il che, essendo di Parma, è perfettamente comprensibile. Stiamo parlando dei fratelli Mazzieri, già autori dell'autoprodotto *I virtuali*, uscito (male) la scorsa estate, e ora al primo film produttivamente «serio» (ma tutt'altro che serio). È *Voglio una donnaaa!* - con tre «a» finali, alla Zavattini - psico-biografia di un maniaco fin troppo sentimentale che i due registi non esitano a definire, con ardito volo pindarico, «il Forrest Gump dell'amore».

Ossia Rocco «menefotto» Barbaro, l'ex ferroviere di Reggio Calabria diventato cabarettista dopo un periodo di profonda depressione ansiosa e ora impegnato in tv e inteauro (con Paco D'Alcazar). In lui, cinematograficamente vergine, hanno visto il molestatore di fanciulle che è l'eroe di questa storia tutta dalla parte del maschio in crisi. E qui si apre una parentesi: perché Barbaro, come gran parte del cast, arriva dritto dalla tv. Ed è impossibile non notare che Massimo Olcese, l'amico d'infanzia diventato star del porno, viene dal *Pippo Cheney Show*, Antonella Elia ha lavorato con big e meno big del piccolo schermo, Eva Bravo, mo-

glie del centrocampista del Parma, è ospite quasi fissa di *Quelli che il calcio...* Scelte di comodo ammiccanti al pubblico? I Mazzieri negano: «Non siamo i Coen né i Taviani, ma non abbiamo ricalcato nessuna macchietta televisiva, come altri fanno. Antonella Elia, per esempio, l'abbiamo vista come una perfetta svampita anni '90, una specie di nuova Sandra Milo dalle potenzialità molto più che catodiche». E così l'ex valletta di Corrado è diventata un'ecologista che difende gli scoiattoli dall'estinzione e ama «farlo» alla maniera dei procioni. Uno dei vari amori falliti del candidato protagonista, che cerca moglie dalla parte sbagliata provandoci prima con un'allegria prostituta nigeriana e quindi con la scatenata rampolla del re del prosciutto. Fino a trovare l'anima gemella nella psicologa nevrotica Stefania Rocca, che lo prende in cura dopo che l'hanno incarcerato per aver allungato le mani su una poliziotta travestita da suora.

Dongiornismo spiegato in chiave esistenziale? «Il film vorrebbe esorcizzare i problemi degli uomini con le donne. Quanti di noi si sono trovati in un parco con addosso un impermeabile e il desiderio di *librarsi* verso le ragazze che fanno footing?», si chiede Marco Mazzieri. Che confessa di aver avuto non poche difficoltà con l'altro sesso fin dalla prima infanzia, mentre il più spigliato Luca si intrufolava sotto le gon-

delle zie per «pura curiosità» e veniva preso a sberle per aver chiesto chiarimenti anatomici a una compagna delle elementari.

Forse parlare di una riscoperta dell'innocenza e della spiritualità nei rapporti uomo-donna è un po' eccessivo, visti i risultati. Sicuramente *Voglio una donnaaa!* contiene dosi massicce di autobiografismo - come nei *Virtuali*, che raccontava le vicissitudini di due aspiranti cineasti - e uno stile sopra le righe che si fa notare, nel bene e nel male, come in altri progetti dei gemelli parmigiani: il televisivo *La storia di Gigi 2*, che non si sa se passerà su Raiuno per quanto è fuori di testa, e *Facce da cinema*, realizzato in Austria tra mucche al pascolo e speck, che narra la storia di due rappresentanti di abbonamenti Internet in Tirolo. Mentre i due complottono di resuscitare miti della canzone anni '60 come Lola Falana e Sylvie Vartan in un prossimo squinteratissimo film. E la lezione di Zavattini? «Ci ha iniziato al cinema somministrandoci dosi massicce di Martini dry dalle tre del pomeriggio in avanti: verso le sette, tornando a casa ormai in delirio, ci dicevamo: «Magari fare un film zavattiniano... ma che vuol dire? Essere padani, naïf, socialmente impegnati. Forse semplicemente essere sinceri e liberare la mente verso spiagge non schematiche».

Cristiana Paterno

IL CONCERTO Muti ha inaugurato alla Scala il ciclo delle nove sinfonie

## Beethoven con slancio ma senza miracoli

Equilibrata l'esecuzione della «Prima» e bello l'«Andante» della «Quinta». Ma nessuna rilettura sconvolgente.

### Eva Herzigova madrina di «In & out»

Eva Herzigova, la top model assodata dalla Rai per la conduzione di Sanremo, è arrivata in Italia. Domani, a Milano, ha appuntamento col futuro conduttore del festival Raimondo Vianello. Stasera, a Roma, sarà la star dell'anteprima per vip di «In & Out», il film in cui i virilissimi Kevin Kline e Tom Selleck scoprono la loro natura gay. «Non potevo mancare - ha dichiarato la modella - perché voglio sostenere un film che amo».

MILANO. L'anno è appena cominciato ma i miracoli si moltiplicano. Una statuetta di gesso piange col consenso del vescovo, l'ennesimo guaritore scopre la cura del cancro e la Filarmonica della Scala diretta da Muti inizia, con la *Prima* e la *Quinta Sinfonia*, l'esecuzione del grande ciclo beethoveniano.

Che c'entrano Beethoven e la Filarmonica, chiederà, un tantino scandalizzato, il lettore? Infatti non c'entrano o, piuttosto, non c'entrerebbero se l'enfasi di qualche giornale non volesse trasformare una normale occasione culturale in un avvenimento storico. Calmiamoci. Le Nove Sinfonie sono quel monumento che tutti sanno. E tutti lo sanno perché, da oltre un secolo e mezzo, si eseguono in ogni paese in cui esiste un'orchestra.

La ragione è ovvia. Sulle «Nove» la musica ha continuato a crescere e a rinnovarsi. Per ciò non si può non eseguire Beethoven. Ma non si può eseguire sol-

tanto Beethoven, come vorrebbe la logora sibilla che, sul tripode del *Corriere della Sera*, profetizza la morte dell'arte contemporanea. In quest'ottica, suona preoccupante il paradosso di André Gide che leggiamo in testa al programma di sala: «Tutto è stato già detto; ma poiché nessuno ascolta, bisogna sempre ricominciare». Se Beethoven l'avesse pensato, avrebbe evitato la fatica di scrivere i suoi capolavori e, oggi, Muti non sarebbe obbligato a compiere, anche lui, un altro miracolo: quello di ripeterli in modo da farli sembrare nuovi. Come vorrebbe l'ascoltatore pigro che non vuole sforzarsi né annoiarsi. E come vorrebbe anche, su un piano più elevato, l'ambizione di un direttore prestigioso.

Quando arriveremo, in marzo, alla *Nona Sinfonia*, si potranno tirare le somme. Oggi è doveroso limitarci al concerto inaugurale dove lo stile Muti è emerso meglio, se non erriamo, nella *Prima*,

mantenuta elegantemente in bilico tra l'eredità mozartiana e l'annuncio di una nuova strada. Il compositore, qui, prende lo slancio, anche se non sa ancora dove arriverà. Nella *Quinta*, eseguita subito dopo, il salto è compiuto e il direttore, giustamente, vuol farcelo sentire. Ci riesce sin troppo, sottolineando la violenza nei tempi estremi e concedendosi una pausa lirica, riuscita, nel bellissimo *Andante*. È questo, senza dubbio, il momento più felice mentre, negli altri tempi, l'orchestra appare in difficoltà, lontana dal nitore sonoro, dalla chiarezza che accompagnano il rinnovamento beethoveniano. Non mancano, s'intende, i particolari preziosi, tipici di Muti, ma l'insieme riesce più precipitoso che pensato. Il pubblico, s'intende, trascinato dallo slancio, non ha lesinato gli applausi, ma il miracolo, per ora, è rinviato.

Rubens Tedeschi

Per TITANIC prezzi immutati, nessun aumento

EUROPA ITEX ETOILE SAVOY ITEX DORIA ITEX

GARDEN ITEX ANTARES TRIANON ITEX SALA 1-2-3

ATLANTIC - BROADWAY - QUIRINALE

EXCELSIOR - EMPIRE 2- AMERICA

LUX Sala 1-3-5 ODEON Sala 1-2 -MADISON

MISSOURI ed al QUIRINETTA in versione originale

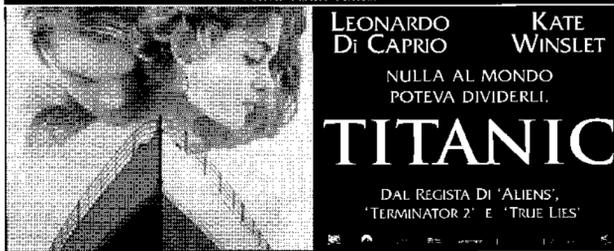
ed al POLITEAMA (Pescetti) -ALFELLINI (Grottaferrata)

VIRGILIO (Bracciano) -MULTISALA ARISTON (Colleferato)

SISTO (Cotia)

4 VINCITORE DI PREMI GOLDEN GLOBE INCLUSO MIGLIOR FILM

IL MAGNIFICO «TITANIC», IL PRIMO FILM CHE PUÒ ESSERE PARAGONATO A «VIA COL VENTO» - NEW YORK TIMES



VINCI 22 FANTASTICI DIAMANTI AUTMIN.RIC. PARTECIPA AL GRANDE CONCORSO «IL TESORO DEL TITANIC» SU Sette DI QUESTA SETTIMANA. Un diamante è per sempre De Beers

Orario Spettacoli: 15.00 - 18.30 - 22.00

SAVOY: 15.15 - 18.45 - 22.15 - AMERICA: 15.10 - 18.40 - 22.10 - TRIANON Sala3: 15.30 - 19.00 - 22.30

Prevendita e prenotazione biglietti presso il LUX e L'ODEON

Orari: LUX: 15.15 - 18.45 - 22.15 - ODEON 1: 15.15 - 18.45 - 22.15

LUX: 14.30 - 18.00 - 21.35 - ODEON 2: 15.50 - 19.15 - 22.35

LUX: 15.50 - 19.15 - 22.35

LUX Tel. 86204960 - ODEON Tel. 36298171

AL BROADWAY ED ALL'EMPIRE 2 PREZZO D'INGRESSO L. 8.000

Indirizzo Internet: www.20thfox.it

## APOLLO • MANZONI • ORFEO di MILANO

PER TITANIC PREZZI IMMUTATI. NESSUN AUMENTO

DATA L'ECCEZIONALITÀ DEL FILM, I CINEMA EFFETTUERANNO I SEGUENTI

ORARI DIFFERENZIATI

APOLLO: 14.00 - 17,45 - 21,30 - ORFEO: 14.15 - 18.00 - 21.45 - MANZONI: 15.30 - 21.00

4 VINCITORE DI PREMI GOLDEN GLOBE INCLUSO MIGLIOR FILM

IL MAGNIFICO «TITANIC», IL PRIMO FILM CHE PUÒ ESSERE PARAGONATO A «VIA COL VENTO» - NEW YORK TIMES



VINCI 22 FANTASTICI DIAMANTI AUTMIN.RIC. PARTECIPA AL GRANDE CONCORSO «IL TESORO DEL TITANIC» SU Sette DI QUESTA SETTIMANA. Un diamante è per sempre De Beers www.20thfox.it

Comune di Fiesole presentano

Comune di Pontassieve Musiche e Canti d'Europa Ecco l'Euro!

sabato 24 gennaio - ore 21,30

## Tenores di Bitti

Pontassieve Chiesa di S.Michele Arcangelo

Usare l'Euro, provare il futuro - I segni dell'Europa diventano realtà

Per informazioni: Comune di Pontassieve

Numero verde 167 - 00.22.00

INGRESSO LIBERO

Giovedì 12 febbraio - DULCE PONTES - La nuova regina del fado portoghese

DALL'INVIATO

BARCELLONA. Il colore ne esalta le caratteristiche. L'azzurro lucente e metallizzato si lega perfettamente con la nuova linea sinuosa e sgusciante della vettura. La Prost Grand Prix 1998, nome d'arte Ap01 (dalle iniziali di Alain Prost) è stata presentata ieri nell'area paddock del circuito della Catalunya, nelle vicinanze di Barcellona. L'ex Ligier rilevata dal quattro volte campione del mondo Alain Prost nel marzo '97 dopo un primo e soddisfacente anno si lancia definitivamente nella mischia della F1. «Il nostro

## F1: il «professore» punta sul pilota italiano Scuderia Prost, per vincere metti un Trulli nel motore

obiettivo quello di cominciare a vincere, dobbiamo stringere al massimo i tempi di sviluppo della vettura. Ora siamo un buon team, dobbiamo lavorare per entrare a far parte dei Top-team...», dice emozionato Prost. Accanto Jarno Trulli e Olivier Panis, i due piloti sono rapiti dalle parole del grande maestro. Il giovane italia-

no, dopo la breve apparizione dello scorso anno (con la miglior prestazione personale, il quarto posto in Germania) è stato dunque riconfermato dal capo Alain Prost. Massima la fiducia del francese per il pilota pescare che in questa stagione dovrà dimostrare tutto il suo valore. Saluta sfode-



Gustau Nacarino/Reuters

rando un francese un po' casereccio, ma ha già le idee molto chiare. «Se sono emozionato? No, so di correre per una squadra che si sta rafforzando. Forse un po' d'emozione mi verrà quando partirò in prima fila...», sorride Trulli. «Il podio l'ho sfiorato, la vittoria anche... quindi ora è arrivato il momento di vincere. Io e Panis avremo le stesse possibilità... alla Prost c'è un'unica filosofia, quella di vincere, non è importante con chi». L'obiettivo dunque è scontato: la scuderia francese nel '98 vuole portare a casa qualche Gran Premio. Alain Prost mette a frutto la sua esperienza, rafforza

il team (si è passati da 70 a 150 persone), conferma, dopo il breve ma proficuo debutto del '97, l'italiano Jarno Trulli e con un budget di 90 miliardi, con il nuovo motore Peugeot (versione evoluta arrivata dalla Jordan), con una struttura raddoppiata (da 70 a 150 persone), con tecnici all'avanguardia (Bernard Dudot, il «supervisor» con grande esperienza di motore e telaio, ex direttore tecnico Renault sport; e Loïc Bigois, il realizzatore della Ap01) ora punta decisamente in alto.

Maurizio Colantoni

### Inter-Milan Capello: «Per noi sarà partita vera»

Ovvio. Più che il risultato, dopo il pesantissimo 5-0 dell'andata, conterranno quei piccoli dettagli che poi tanto dettagli non sono. Milan e Inter infatti ritornano al derby di Coppa Italia con un fibrillante codazzo di piccole e grandi amarezze che danno un minimo di sugo a un piatto altrimenti insipido. Per il Milan, che si ritrova a metà strada con gli stessi punti dell'anno scorso (Tabarez e Sacchi ridono), la Coppa Italia diventa un obiettivo obbligato soprattutto in chiave europea. Non a caso Capello, che ultimamente nelle scommesse ci azzecca poco, parla di partita «vera», da onorare con il massimo impegno. Un altro anno fuori dall'Europa, per la società rossoneria, sarebbe una iattura. Su Kluiwert, alle prese con un lieve acciacco, nessun accenno. Probabilmente, come all'andata, resterà in panchina per far posto alla coppia Savicic-Ganz. Difficilmente qualcuno sentirà la mancanza. In casa interista, il clima non è dei più frizzanti. Ronaldo, nonostante il rosario di critiche, sarà in campo. Dice Simoni: «Ci tiene, quindi probabilmente giocherà. Per il resto, mi sembra che si sia esagerato: si sottolineano solo gli aspetti negativi. Tutto ciò che di buono abbiamo fatto è già stato dimenticato. Comunque, dobbiamo cercare la rivincita. All'andata ha trovato una grande giornata. Possiamo trovarla anche noi». Messaggio alla truppa: la frittata è fatta, ma evitiamo altre figuracce.

### Dalla Prima

Apprenderà che i nobili sono destinati, prima o poi, a decadere. E il «cattivo»? Per malvagio istinto io sono sempre dalla parte dei cattivi. Tanto più in questo caso, in cui il cattivo è il compagno Ulivieri. Sono di parte, lo ammetto. Baggio ha giocato nelle tre squadre che più detesto, sportivamente parlando. Ulivieri invece lo ebbi, come dire, quale allievo a Coverciano, dove Allodi mi chiamava a parlare ai prossimi allenatori. Di cosa? Più o meno di come è fatto il mondo fuori dai campi di calcio. Lo confesso, mi approfittavo, cercavo di contrabbandare un poco di Marx, non foss'altro per mettergli qualche dubbio in testa. Ulivieri e Veneranda capivano. E sorridevano (a differenza di Burgnich e Corso). Come finirà? Per lo più i romanzi d'appendice finiscono col figlio naturale della marchesa che butta le braccia al collo alla madre, che sta per uccidere, e piangono la grida «Mamma!». Ma Ulivieri non mi sembra davvero una marchesa e le sue dimissioni di ieri non mi hanno sorpreso. Né tanto né poco.

[Folco Portinari]

COPPA ITALIA I bianconeri controllano la partita ma al 90' Oliveira rischia di «rovinare» il pareggio

# La Juventus delle riserve in semifinale con brivido

TORINO. Non è la serata delle imprese impossibili. Così la Fiorentina di Malesani esce mestamente di scena dalla Coppa Italia. Un altro passo avanti per la Signora che arriva alle semifinali di Coppa Italia, secondo una logica onnivora, spietata, che la vede lasciare agli avversari soltanto le briciole da quattro anni a questa parte. Per i viola l'importante appuntamento si trasforma in una partita spuntata, sempre e comunque governata dagli avversari. Insomma, un appuntamento mancato per una squadra che dalla Coppa Italia cercava un ritorno gratificante in una stagione finora altalenante, mai di piena e corposa continuità, nella quale ad essere davverolattante è la personalità di gruppo.

**JUVENTUS TORRENTINA 0-0**

JUVENTUS: Rampulla, Torricelli, Ferrara, Montero, Dimas, Di Livio (18' st Conte), Pecchia, Tacchinardi, Zidane, Inzaghi (33' st Zalayeta), Fonseca (8' st Del Piero) (12 De Sanctis, 22 Pessotto, 25 Pellegrin, 31 Aronica)

FIorentina: Fiori, Tarozzi, Fricano, Falcone, Kanchelskis, Bigica (12' st Rui Costa), Schwarz, Bettarini (29' st Oliveira), Edmundo, Batistuta, Robbiati (18' st Cois) (1 Toldo 15 Mirri 3 Serena 24 Amoroso)

ARBITRO: Rodomonti di Teramo

NOTE: Recupero: 1' e 3'. Angoli: 6-4 per la Juventus. Serata fredda, terreno in buone condizioni. Spettatori 7.866, incasso 213 milioni. Ammoniti Dimas e Cois per gioco falloso.

porta di Fiori, dove solo l'incuria di Inzaghi (in sospetta posizione di fuorigioco) evitò al 20' di trasformare in rete un perfetto assist di Zidane.

Il pericolo scuote pochi secondi dopo la Fiorentina che aumenta la velocità di Edmundo, stavolta più pericoloso con un tiro che sibila sulla destra di Rampulla. Purtroppo, per i viola, il «buco nero» è una difesa che cade nel panico per un nulla, anche sui calci piazzati sui quali si aprono varchi incomprensibili, non sfruttati dalla Juventus. Su uno di questi, però al 41', Tacchinardi trova la palla morbida su cui si avventa Inzaghi in profondità da cui parte un cross per Fonseca sul quale salva in spaccata Bettarini, evitando danni maggiori per Fiori, costretto poi quest'ultimo a subire una punizione molto insidiosa di Fonseca che finisce al lato. Un minuto dopo, su azione fotocopia di Zidane sulla quale Fricano abbozza, stando il francese. Alla battuta va ancora l'uruguaiano, ma la palla si stempera sulla barriera. Insomma, contro una Juve essenziale, concreta, che pressa in maniera assillante, la Fiorentina un po' balbetta, un po' si sospende dall'orgoglio per non ammainare bandiera. Ma è però l'incrocio dei palii a gettare il portiere viola su una battuta di Inzaghi dai 16 metri nelle battute iniziali del secondo tempo.

Ripresa che al 10' presenta Del Piero al posto di Fonseca lievemente acciaccato. Pezzotti, vice di Lippi squalificato, non rischia e manda in campo il Pinturicchio, visibilmente soddisfatto di dare il suo contributo per partecipare all'ennesima festa bianconera. Una partecipazione tutt'altro che platonica per il Talentino, il cui ingresso è come una scossa per i partner di sempre Inzaghi e Zidane, soprattutto il primo sembra trarne giovamento con la prospettiva di ripetere le prodezze di Bologna. Ma la serata è di quelle che bagnano le polveri a Superpippo, un po' impreciso, un po' sprecone, sicuramente non all'altezza dell'assist che Del Piero gli serve deliziosamente al 23': la difesa viola è tagliata fuori, ma non Fiori che sventa in angolo il tiro del centroavanti. Di errore in errore arriva il cambio con il diciannovenne Zalayeta, la commessa uruguaiana di Moggi, che qualche numero mette subito in vetrina. Un supplemento di calore in una serata polare, che accende anche l'inventiva di Oliveira che con un guizzo prova ad offrire ad Edmundo la palla della vittoria. Una vittoria (e una qualificazione) negata con un recupero «mostruoso» dal solito monumentale Montero, quintessenza fedele di una Signora che ormai impressiona sul piano fisico.

Michele Ruggiero



### Galeone: «Basta, ora il Napoli giocherà secondo le mie idee»

«Non voglio più prostituirmi. D'ora in poi non tradirò più le mie idee né mi farò condizionare da insicurezza e timori. Le mie squadre anche perdendo hanno sempre avuto la mia fisionomia». Il tecnico del Napoli Giovanni Galeone annuncia il suo silenzio stampa («Ormai non c'è più nulla da dire») con una sorprendente autocritica sottolineando che d'ora in avanti, nonostante la situazione di classifica, che anche lui ritiene definitivamente compromessa, applicherà alla lettera il suo credo tattico, la zona. Galeone non si dice sorpreso per le voci di un suo esonero. «Non sono certo sconvolto: quando i risultati non vengono è normale che accada», osserva agglungendo poi di non aver mai pensato di dimettersi. «Una vittoria ormai non potrebbe cambiare le cose. Dopo la scandalosa partita contro il Brescia le nostre possibilità di salvezza sono diminuite».

Oggi il derby capitolino. Lazio senza Boksic per difendere il 4-1. Zeman non si arrende

# Roma costretta a crederci

ROMA. Credenti o creduloni? Per qualcuno (Zeman) è una questione di fede, ovvero bisogna crederci, per altri (i tifosi) è una questione di favole, ovvero è bello pensare a una Roma che batte 3-0 la Lazio e approdi alle semifinali della Coppa Italia, demolendo 11-4 di quindici giorni fa. Intanto, Antonio Carlos Zago, che ha sostenuto ieri il suo primo allenamento da romanista (tutto ok per la documentazione che gli conferirà la cittadinanza italiana, il contratto valido fino al 2001 è stato già firmato) avrà pensato che se i brasiliani son follì, gli italiani sono fuori di testa: ottocento tifosi, forse mille, ieri pomeriggio, a incitare la Roma, a osannare Zeman, a scaldare il cuore di Tommasi e Totti, a insultare Sensi: come se la squadra stesse galoppando verso lo scudetto e non arrancando come un macchinino, cosa che gli accade dal giorno di Inter-Roma (14 dicembre scorso).

Sarà un derby minore. Squadre a pezzi, tra infortuni e squalifiche. I malati sono tutti laziali: Favalli, Almeyda, Casiraghi e, dopo l'al-

namento di ieri pomeriggio, anche Alen Boksic, l'uomo che Eriksson ha paragonato a Ronaldo. Si è inceppato il motore, al croato: per la precisione, «contrattura della coscia destra». Commento scontato: «Peccato, ero in un periodo di forma straordinario». Zeman, che notoriamente ha in sana antipatia il croato (sentimento ricambiato), ha piazzato un paio di battute sull'argomento: «Sapevo che Boksic non avrebbe giocato due derby di fila. Boksic come Ronaldo? Meglio, almeno nell'ultimo mese». Poi, Zeman ha fatto marcia indietro («scherzavo»), ma allora chiamiamolo, semmai, provocazioni.

La Roma ha perso per indisciplina Cafu, Balbo e Di Francesco. A dar retta all'allenamento di ieri pomeriggio, Zeman è in difficoltà nell'individuare il sostituto del brasiliano. Ha alternato, in quella posizione, Tetrade e Candela (in questo caso, giocherebbe Dal Moro a sinistra). «Due partite in quattro giorni potrebbero creare qualche problema a Tetrade», ha ammesso Zeman. Il giorno del giudizio dovrebbe essere stamani,

Stefano Boldrini

**l'Unità**

Italia	Semestrale		Annuale	
	7 numeri L. 480.000	L. 430.000	5 numeri L. 380.000	L. 300.000
Esteri	Semestrale		Annuale	
	7 numeri L. 850.000	L. 700.000	5 numeri L. 420.000	L. 360.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SODIP. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)

Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 4x30) Commerciale f.eriale L. 590.000 - Sabato e festivi L. 730.000		
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	Feriale	
	L. 5.650.000	L. 6.350.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	Feriale	
	L. 4.300.000	L. 5.100.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 3.060.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.880.000		
Redazionali: Feriali L. 995.000 - Festivi L. 110.000; Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Feriali L. 870.000; Festivi L. 950.000		
A parola: Necrologia L. 8.700; Partecip. Lutro L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701		

Roma di Venezia

Milano: via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/4 - Tel. 010/540184 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192-573688 - Roma: via Quirino Fontane, 15 - Tel. 06/652011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/726111 - Bari: via Amendola, 1665 - Tel. 080/858111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/730311 - Palermo: via Lancola, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Boino, 15/C - Tel. 090/293885 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/303250

Stampa in fac-simile: SABB, Bologna - Via del Tappezzerio, 17 - PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stalese dei Giovi, 137 - SFS S.p.A., 95100 Catania - Strada 5°, 35 - Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

**l'Unità due**

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale

Direttore responsabile Giuseppe Caltadori

Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma



# L'Unità *due*



MERCOLEDÌ 21 GENNAIO 1998

EDITORIALE

## Anche il Sud soffoca la Terra

PIETRO GRECO

**D**ALLA REPUBBLICA democratica del Congo giunge notizia che almeno 500 persone, negli ultimi 12 mesi, si sono ammalate di una variante del vaiolo che, di solito, colpisce le scimmie. È la più grande epidemia di questo genere mai registrata.

Dal Sud Africa giunge notizia che l'attesa siccità, con conseguente penuria dei raccolti, potrebbe rallentare la crescita economica nel 1998, causare la perdita di 20.000 posti di lavoro e rendere così più difficile il cammino verso il consolidamento della democrazia.

Dal Kenya giunge notizia che sono almeno 5.000 le vittime di una doppia emergenza, sanitaria e meteorologica, che interessa il paese e gran parte dell'Africa centro-orientale. Da qualche mese sulla regione cadono piogge ininterrotte che hanno distrutto i raccolti; inondato città e campagne; causato migrazioni di massa. Nel medesimo tempo: si sienta a tenere sotto controllo l'esplosione di una febbre emorragica, la «Rift Valley fever», che di solito non ha forti accelerazioni epidemiche; si registra la recrudescenza di una malattia, la malaria, che è endemica ma che di rado raggiunge picchi così alti di diffusione; non si riesce a venire a capo di una epidemia di colera che, negli ultimi anni, ha causato oltre 6.000 vittime.

Tutte queste notizie, e altre ancora, provenienti dall'Africa sub-sahariana, la regione più povera del pianeta, sono tenute insieme da un filo. Il filo ambientale. Tutte, infatti, hanno, tra le loro cause, una componente ecologica.

Le nuove epidemie in Congo, in Kenya e in tutta l'Africa centrale sono causate, anche, dalla pressione antropica crescente su ecosistemi e ambienti naturali sconosciuti in precedenza all'uomo. Le alluvioni in Kenya e la siccità in Sud Africa sono il frutto, entrambe, di un'anomalia meteorologica, «El Niño», nell'Oceano Pacifico, la cui intensità e frequenza potrebbe, a sua volta, essere legata al cambiamento del clima globale accelerato dall'uomo. Molti analisti sostengono che anche l'Africa sub-sahariana si appresta a vivere una stagione di forte crescita economica, inedita in questo secolo. Ma le cronache sono lì a dimostrare che la questione ambientale, insieme alla questione democratica, rappresenta uno dei grandi fattori che potrebbero fre-

nare l'avvento di questa attesa stagione di sviluppo.

Non si sono ancora diradati, d'altra parte, quei fumi delle foreste indonesiane che hanno intossicato troppi polmoni e, forse più dei crolli di Borsa, molte economie del Sud-Est asiatico. A dimostrazione che la questione ambientale si pone con una urgenza soffocante (talvolta nel senso letterale del termine) non solo per i paesi che aspirano a entrare nel circolo virtuoso dello sviluppo, ma anche per quei paesi che, come le tigri dell'Asia orientale, già stanno sperimentando la crescita, rapida, dell'economia e le gioie, a volte troppo spensierate, dell'affluenza.

**L**O SCORSO mese di dicembre a Kyoto i paesi ancora in attesa di sviluppo e i paesi già in via di sviluppo hanno dato il loro, non trascurabile, contributo al sostanziale fallimento della conferenza sul clima. Ricordando, giustamente, le storiche responsabilità dei paesi sviluppati. E sostenendo, meno giustamente, il diritto a perseguire una crescita economica senza limiti ecologici. In questo modo non solo hanno fornito un alibi ai paesi ricchi meno disponibili a sostanziali sacrifici. Ma hanno rimesso una doppia, plausibile, verità. La prima è che entro il 2015 i paesi in via di sviluppo ribalteranno le classifiche dell'inquinamento e immetteranno nell'atmosfera il 60% dei gas serra di origine antropica: cosicché, malgrado i piccolissimi tagli decisi a Kyoto, entro il 2100 la concentrazione globale di anidride carbonica in atmosfera risulterà raddoppiata rispetto al 1992. La seconda, plausibile, verità è che saranno proprio i paesi in attesa o in corso di sviluppo a saldare il conto che presenterà la natura. Un po' perché i fenomeni estremi del cambiamento del clima si concentreranno nelle loro aree geografiche. Un po' perché i paesi poveri avranno difficoltà ad attuare le costose politiche di adattamento che i ricchi, invece, potranno concedersi.

Molti paesi in attesa o in via di sviluppo sembrano aver dimenticato la lezione di Minamata, Giappone, o di Londra, Gran Bretagna. O quella più recente di Bhopal, in India. Se lo sviluppo, rapido, dell'economia rimuove i problemi ambientali, è, prima o poi, chiamato a pagare un conto. Salato in termini economici. Insostenibile in termini ecologici e umani.

## Il verso del muro



**Da Tito Livio a Belli, da Pound a Matvejevic all'inedito di Ritsos dedicato a Pasolini: centinaia di poesie su Roma popoleranno come monumenti le vie della capitale**

ENRICO GALLIAN e JANNIS RITSOS A PAGINA 3

## Sport

**COPPA ITALIA/1**  
**Juve promossa in semifinale Fiorentina ciao**

**A Torino finisce 0-0 Lippi si affida alle riserve e ha ragione. Ma nel finale i toscani sfiorano il colpo del ko. Buon esordio a tempo pieno di Edmundo**

MICHELE RUGGIERO  
A PAGINA 11

**COPPA ITALIA/2**  
**Inter e Roma Oggi i derby «impossibili»**

**Oggi per la Coppa Italia è giornata di derby. L'Inter con il Milan parte dal 5-0 dell'andata, la Roma con la Lazio da 4-1. Due recuperi «impossibili».**

STEFANO BOLDRINI  
A PAGINA 11



**VELTRONI «In campo solo 5 stranieri» Già molti i «sì»**

**Trova consensi tra gli addetti ai lavori la proposta del ministro Veltroni di limitare a 5 per squadra i giocatori stranieri che possono scendere in campo.**

PAOLO CAPRIO  
A PAGINA 10

**FORMULA 1 La scuderia Prost si affida a Trulli**

**Il team del «professore» si candida al ruolo di sorpresa del prossimo mondiale. Prima guida il pilota italiano che cerca la conferma dopo il buon '97**

MAURIZIO COLANTONI  
A PAGINA 11

## Il nostro paese si candida a ospitare il primo impianto europeo L'Italia: sì al reattore a fusione

Il costo complessivo si aggira sui 10 miliardi di dollari. Sarà pronto nel 2020.



ANZOLA EMILIA (Bo)

TEL. 051/ 733559 - 733377

L'Italia punta sulla fusione nucleare e si candida a ospitare l'iter, il primo reattore sperimentale termoneutrale del costo di dieci miliardi di dollari, che dovrebbe essere pronto per il 2020. La proposta italiana all'Unione europea è stata resa nota ieri, a Roma, dal sottosegretario alla Ricerca scientifica Giuseppe Tognon. È una sfida tecnologica di enorme portata: per realizzare reazioni di fusione nucleare occorrono temperature sui 100 milioni di gradi Celsius, 10 volte quelle del centro del Sole. Per la ricerca italiana sarebbe motivo di grande orgoglio poter realizzare questo progetto, e già si parla della Puglia, regione pianeggiante e a bassa sismicità, come sito ideale. Guardando anche all'indotto, si creerebbero quattromila posti di lavoro in campo scientifico.

GABRIELE SALARI  
A PAGINA 5

## Il feuilleton di Bologna: il fantasista fa pace con la società, l'allenatore si dimette Vince «Ofelia» Baggio. E Olivieri se ne va

FOLCO PORTINARI

**C**REDO SIA difficile mettere assieme una storia più intricata, che avrebbe fatto la felicità di un romanziere d'appendice del secolo scorso. Non tanto o non solo per la storia in sé, quanto per i personaggi che la rappresentano. Anzi, non tanto e non solo per i personaggi, ma per i loro ruoli nella storia. Cercherò, innanzitutto, di diraccapezzarmi.

Incinciammo dai protagonisti. Fin qui, dal punto di vista psicologico (e perciò caratteriale), c'è la prima complicazione, sicuramente utile all'intreccio. Il protagonista è, in qualche modo, un nobile decaduto, uno di quelli che riempiono le pagine dei nipoti, figli e fratelli di Carolina Invernizio. Un nobile che ha fatto anche delirare innumerevoli amanti (ma pure altrettanti nemici) e che non vuole arrendersi alla nuova situazione. Libero, liberissimo di farlo. Però è quasi fatale che, nella sua deprezzata posizione, as-

somma atteggiamenti che potrebbero apparire arroganti o insensati in rapporto al diverso ruolo del momento. Insomma, del nobile gli è rimasto il titolo, non il potere.

Sin qui le cose camminano per vie antiche. Potrebbe accadere che nella storia il nobile sia invece un libero professionista che, in quanto libero, è libero di fare quel che gli pare. Potrebbe essere direttore centrale di una banca, avendo comunque un direttore generale e un presidente cui rispondere. E nei suoi diritti mandarli a quel paese (ben altro direbbero i miei nipoti), ma con la consapevolezza delle conseguenze. Anche perché lo stipendio che gli passano non è davvero quello di un impiegato di banca.

Il personaggio di cui stiamo parlando è ormai chiaro che, nella vita d'ogni giorno, si chiama Roberto Baggio. Domenica scorsa ha mandato a quel paese (di nuovo come sopra) allenatore, presidente e

squadra, perché lui in panchina non c'è. Logica vorrebbe che neppure su quel campo mettesse più piede, benché si sappia altrettanto bene che la logica, specie se tocca il portafoglio, non è di questo mondo.

Certo non mancano le attenuanti. Baggio ha giocato nella Fiorentina, nella Juventus, nel Milan, con alterna soddisfazione dei suoi padroni. Prova ne sia che se ne sono liberati. Lì, in quella sua stagione, recitava la parte di Ofelia, vergine diciottenne in *Amleto*. Bene, benissimo, ma chiunque sia stato in teatro sa che, col passare degli anni, Ofelia lascia il suo ruolo e assume quello della madre. Per questo Baggio mi fa tenerezza, perché non si rende conto che non si bloccano né tempo né fortuna. Legga, dia retta a un anziano, legga Carolina Invernizio invece dei discorsi di Buddha.

SEQUE A PAGINA 11





ROMA. Alle otto della sera, mentre si concede un cappuccino alla buvette della Camera, dopo un pomeriggio passato a dribblare i cronisti, Silvio Berlusconi confida: «Oggi non parlo, ci sono già tante divisioni in questo paese, c'è bisogno di sobrietà». L'unica dichiarazione, subito dopo il voto contrario a larghissima maggioranza all'arresto di Cesare Previti, il Cavaliere la rilascia quasi di malavoglia dopo insistenti richieste: «Questo voto dà molta soddisfazione a me e a tutti gli italiani che vogliono che il nostro Stato rimanga uno Stato di diritto. Ora nel Parlamento c'è una maggioranza da Stato di diritto». È stato un voto contro i giudici? Il Cavaliere scuote la testa e si infila quasi di corsa, sfuggendo alla ressa di cronisti e telecamere, in un ascensore riservato della Camera, sbattendo lievemente la testa contro la porta. E quando ridiscende per le scale della Camera assieme a Cesare Previti, Beppe Pisanu e Enrico La Loggia, con i quali si è riunito per qualche minuto al gruppo di Forza Italia dopo il voto, il Cavaliere con i cronisti è una sfiga. Understatement, toni bassi, nessuna manifestazione esterna di esultanza per il voto che ha detto "no" all'arresto del suo ex ministro: è la parola d'ordine che il leader del Polo ha dato ai suoi e a se stesso nella giornata più lunga per il suo ex ministro della Difesa ma anche per tutta Forza Italia rimasta appesa per lunghe ore ad una faticosa trattativa con la Lega di Bossi che chiedeva il voto palese, mentre dentro Fi si dice che fossero già pronte le firme per ottenere il voto segreto.

Lunghe ore di suspense alle prese con gli umori del Senatür ed i suoi uomini. Non a caso, Berlusconi, dopo aver aspettato a lungo in via del Plebiscito, a Montecitorio era entrato da un ingresso secondario mentre ormai su Roma scendeva la sera. E alle venti, alla buvette, dice a voce bassa: «La Lega si è comportata bene e i Popolari pure...». Poi, di corsa in aula dove si vota per l'autorizzazione a procedere nei confronti di Bossi.

Le uniche battute della giornata Berlusconi le dispensa a Fausto Bertinotti al quale, incrociandolo nel corridoio dei divanetti, dice: «Fausto da te mi aspettavo un comportamento liberale». È «Fausto»: «Veramente è questo voto che non è liberale».

Un pomeriggio al cardiopalma per il Cavaliere con la Lega che diceva: siamo contro l'arresto, ma vogliamo il voto palese perché non vogliamo essere accusati di "inciuci" con nessuno. E Forza Italia che ondeggiava ad ogni cambiamento d'umore degli uomini del Carroccio. E An che aveva già puntato i piedi: vogliamo il voto palese perché non ci deve essere ricordata alcuna sulle riforme.

«Il voto segreto? Se Berlusconi lo

chiede, visto che è lui il leader del Polo...» - diceva un po' maliziosamente nel primo pomeriggio Ignazio La Russa, deputato di An, presidente della giunta per le autorizzazioni a procedere, lasciando quindi di capire che la responsabilità sarebbe stata tutta del Cavaliere. Ma Pier Ferdinando Casini ribatteva: «Io sono per il voto segreto...». E dopo il voto dell'aula il leader del Ccd tiene a precisare che quello su Previti non è stato affatto un voto politico.

No comment da parte di Clemente Mastella. Evidente che il ricompattamento sul "no" all'arresto di Previti non è affatto una ricomposizione politica delle divisioni che scuotono il centrodestra. Toni duri da parte di Mirko Tremaglia che si è astenuto sulla richiesta d'arresto: «Sono schifato da questo voto. La Lega sta facendo le sue manovre, ci sono operazioni sottobanco, degli intrighi occulti». I rapporti tra Fi e Lega «una forza eversiva» preoccupano anche Gianni Alemanno esponente della destra sociale di An. Ma quando Tremaglia su un corridoio di Montecitorio praticamente gli urla: «Gianni: astieniti...», il genero di Pino Rauti fa un ampio gesto della mano e gli risponde: «Mirko, non esagerare, tu vorresti arrestare tutti...».

Ma ora quello che sta più a cuore al gruppo dirigente di An è il percorso delle riforme. «Adesso si potrà lavorare meglio. Ma sia chiaro: non c'è stato alcun baratto tra questo voto e le riforme. Così come non c'è baratto alcuno tra questo voto e la ripresa di un dialogo con la Lega» - tiene a sottolineare il coordinatore di An, Alfredo Mantovano. E il portavoce del partito, Adolfo Urso, è soddisfatto della scelta del voto palese: «Abbiamo evitato il rischio di ricadute politiche».

Gianfranco Fini, colpito dall'improvvisa scomparsa del padre, dal canto suo, a Montecitorio ha fatto una breve apparizione, ha votato e poi se ne è andato senza fare commenti. Se la parola d'ordine - a maggior ragione dentro An - ieri era quella dei toni bassi, un po' di disonori sono apparse le dichiarazioni di Publio Fiori di An che senza mezzi termini afferma: «Questo voto delegittima il pool. Il voto dimostra che c'era "fumus persecutionis" nei confronti di Previti». E il responsabile di Forza Italia per l'organizzazione, Scajola: «Ora basta con il tintinnio delle manette».

Cesare Previti, dal canto suo, quando incrocia il «colonnello» di Fini, Urso, alle prese con una telefonata da un divano della Camera, gli stringe la mano e gli dice: «Grazie, Adolfo». Ma basta così. Oggi è il giorno della «sobrietà». Parola di Silvio Berlusconi.

**Paola Sacchi**

**Il centrodestra ha votato compatto, con la sola astensione di Tremaglia. Mantovano (An): nessun baratto**

## Berlusconi ringrazia il Carroccio «Un Parlamento da Stato di diritto»

### Poi abbassa i toni sui giudici: «Questo Paese è già troppo diviso»



La manifestazione degli autonomi davanti a Montecitorio

Monteforte/Asna

Dopo il pronunciamento su Previti bagarre alla Camera per il leader del Carroccio

## Bossi: «Il voto della Lega contro i giudici» E per lui l'aula autorizza l'inchiesta

### Si all'indagine per minacce e istigazione a delinquere

Transatlantico, cinque minuti prima dell'intervento in aula di Domenico Comino, capogruppo della Lega che farà pendere la bilancia in favore del no all'arresto di Previti. In un divano, tutti attorno a Maroni, sono seduti sette, otto deputati del Carroccio. Ed è proprio a quel gruppetto che si avvicina, con apparente nonchalance, Alfredo Biondi, che domanda: «Allora, come votate?». Ma neanche all'ex ministro della Giustizia viene riservato un trattamento di favore. La risposta è sempre la stessa: «Lo saprai fra poco». Questo prima della dichiarazione di Comino in aula. La scena, però - davanti allo stesso divano riempito, più o meno, dagli stessi deputati del Carroccio - si ripete anche cinque minuti dopo il discorso del capogruppo. Stavolta è Lucio Colletti che rifà la domanda: «Dunque, come votate?». Nessuno, insomma, si «fida» di quel che dice la Lega. Neanche nel Polo. Perché è vero che Maroni, ultradisponevole coi giornalisti, continua a dichiarare che non ci sono i «requisiti» per la concessione dell'arresto, ma è anche vero che lo stesso Maroni s'è prima iscritto a parlare e

poi ha rinunciato. Proprio come aveva fatto lunedì un altro leghista, Borghese. Il sintomo che qualcosa non va dentro Lega? Se tutti sono d'accordo perché non esporli pubblicamente? E poi perché a Montecitorio non è ancora arrivato Bossi? Invece il leader del Carroccio arriva. Alle 18, proprio mentre sta finendo di parlare Comino. Il capogruppo annuncia il «no» all'arresto. Con questa motivazione: «Il nostro è un voto non per qualcuno ma contro la magistratura italiana». E a questa indicazione si attengono tutti: una sola defezione su 58 voti di cui dispone il gruppo.

Come mai? Che cosa ha tenuto assieme il gruppo di Bossi in un passaggio così difficile? Qualcuno, nei giorni scorsi, aveva ventilato la possibilità di uno scambio fra il «non»-arresto di Previti e il voto sull'autorizzazione a procedere per Bossi. Invece un altro voto parlamentare, sempre ieri, a Taranto (267 sì, centro-sinistra e An, 189 no, Forza Italia, Cdu e Lega) darà il via libera all'inchiesta sul leader leghista, accusato di istigazione a delinquere perché tre anni fa, in un co-

mo lungo su come utilizzare i giudici contro il dissenso? Insomma, per farla breve (sempre parole di Bossi): «I giudici hanno di fatto interrotto il cambiamento avviato dalla Lega, introducendo una concorrenza sleale fra partiti. Se, invece, ci fosse stata correttezza la Lega avrebbe già stravinto». Il no all'arresto è dunque un no ai giudici, alle inchieste, alla magistratura. «Che non sa fare di meglio che mettere sotto accusa i nostri amministratori, i nostri rappresentanti. Ma di fronte a questi attacchi non faremo come altri, non ci faremo difendere dall'aula di Montecitorio. Metteremo tutti i cittadini del Nord di fronte alla scelta: o di qua o di là». Inutile aggiungere che il «di là» vuol dire stare con Roma, col potere centralistico - ecc. ecc. Ma, onorevoli Bossi, è proprio sicuro che la sua base comprenderà tutto questo? «Non ce ne frega niente della popolarità. Altrimenti sarei rimasto con Berlusconi. Io invece vado avanti per la mia strada: né giustizialismo, né pool».

**Stefano Bocconetti**

**Giuseppe F. Mennella**

## Violante sospende la seduta ed espelle Vittorio Sgarbi

**Seduta sospesa ed espulsione del deputato Vittorio Sgarbi: la giornata parlamentare a Montecitorio si è improvvisamente accesa. Vittorio Sgarbi ha preso la parola per illustrare la sua posizione sulla richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti di Umberto Bossi per le parole pronunciate contro i «fascisti» nel corso di un comizio del '95.**

Sgarbi stava terminando il suo intervento affermando che le parole sentite da Bossi le aveva udite per decenni nelle piazze «da i compagni comunisti che hanno celebrato Boldrini, detto von Bulow, passato, in questo campo, dalle parole ai fatti». Immediate le proteste dai banchi della Sinistra Democratica, alle quali Sgarbi ha replicato con toni concitati. Violante lo ha richiamato all'ordine due volte e Sgarbi ha protestato anche contro di lui. All'intimidazione di abbandonare l'assemblea (secondo il regolamento dopo due richiami scatta l'espulsione), il parlamentare non si è alzato dal suo posto, al banco dei relatori. Violante ha quindi sospeso la seduta chiedendo ai commissari di «provvedere».

L'incidente ha poi avuto uno strascico in Transatlantico, quando Sgarbi e il deputato pidellino Duca sono stati separati dai commissari.

Il diverbio era già iniziato in aula, dove Duca aveva anche preso la parola per criticare il comportamento di Sgarbi. I due parlamentari si sono poi incontrati in Transatlantico e si sono scambiati parole pesanti. L'intervento di alcuni colleghi e dei commissari ha impedito il peggio.

In primo piano

Commenti perplessi a Bergamo dopo il pronunciamento

## Delusione nella roccaforte leghista

Daniele Belotti, segretario provinciale del Carroccio: «Dovevamo restare al fianco della magistratura».

MILANO. Alla ricerca del popolo che dissente. Ma ci sarà un «popolo» dissenziente oppure la realtà politica metterà a tacere il dissenso? Può accadere di tutto. Il borghese di Torino, quello che aizza i suoi sostenitori contro gli emigrati, i drogati e tutta la malagente che si parcheggia in riva al Po, aveva detto che se fosse passata la libertà per Previti ci sarebbe stata la sollevazione. Poi, primo della fila, si rimangia tutto, vota «no» e si salva scantonando un voto politico, un voto politico... un voto contro le persecuzioni giudiziarie. Adesso i suoi di Torino dovranno ripetere: un voto politico, un voto politico contro le persecuzioni... Il ritorno è facile. Dopo un po', finiscono con il credere e salgono sul campanile. Come la storia della secessione, del parlamento, del governo, dei ministri. La Padania, organo leghista, pare la Pravda prima di Gorbaciov. Un muro di silenzio. Sono tutti via e chi c'è dice che stanno aspettando notizie da Roma.

Ma la Lega non è il partito delle periferie, delle voci disperse nel paese e miracolosamente raccolte sotto le sue bandiere, dell'anima popolare che insorge contro le trame dei partiti romani? Pare che lo spirito di un tempo si sia assopito, che i venti di rivolta contro le mafie dello stato accentratore siano calati di brutto. Che Roma non sia più ladrona. Mani pulite sembra diventato il nemico da battere. Mentre Previti val bene un'alleanza respinta altre volte. Chissà in virtù di quale scambino...

Proviamo in provincia, a Bergamo, la roccaforte, il braccio della Lega, le autentiche camicie verdi. Cerchiamo un leghista di base. Ci risponde il segretario provinciale, Daniele Belotti, giovane, simpatico e sincero. Lo sentiamo impegnato in una riunione consigliere e, sorpresa, non sa nulla del voto e neppure delle giustificazioni addotte dai suoi parlamentari. Dia la notizia: Previti salvato... E lei, segretario, che cosa avrebbe fatto? Belotti non esita: «Avrei vo-

luto sì. Siamo di fronte a questioni che non possono chiamare in causa l'immunità parlamentare. Mica si tratta di reati d'opinione. E no, non sono reati di pensiero. Si doveva votare sì. Qui c'è di mezzo uno che è accusato d'aver corrotto i giudici, dirottando nelle loro tasche miliardi su miliardi. Questo è un reato comune e allora valgono le regole che i cittadini comuni sarebbero costretti a rispettare».

Si, ha ragione, peccato i suoi abbiano tutti votato no... perché - ci lasci finire - la notizia vera è: Previti salvato dall'asse Polo-Lega, salvato dai voti di Bossi, Maroni, Borghese. «E sì, certo, la Lega ha votato no. Io avrei votato sì. Capisco, c'era di mezzo il rischio di dare ancora più forza a questa magistratura. Ma si doveva mettere sul piatto della bilancia anche Previti e i suoi miliardi e credo che questo piatto sarebbe stato ben più pesante. Insomma meglio dare una mano alla magistratura piuttosto che a Previti. Perché fare tanta confu-

sione? Bisogna scegliere il rischio meno grave. Al fianco di Previti il rischio di far brutta figura è davvero grosso».

Senta, come la prenderanno i suoi compagni di partito a Bergamo e nelle valli? «Non posso saperlo. Però non è che se ne sia discusso molto, non se ne è parlato più di tanto. Insomma nessuno si è accalorato attorno al caso Previti. Invece dopodomani scenderemo in piazza davanti al Palazzo di Giustizia di Bergamo per protestare contro questa magistratura che perseguita la Lega».

Di nuovo la persecuzione. Maroni sarebbe d'accordo con lei. Anche lui l'ha detto: «Il nostro è un voto contro questa magistratura che sta perseguitando la Lega». Questa è mania di persecuzione. «Ecco, infatti... ma io, senza concedere nulla a questi magistrati, sono convinto che sarebbe dovuto prevalere il sì. Il mio è un parere discordante e io mi considero uno della base. Non so se poi la base sia

Alla Camera

## Soltanto 4 arresti su 53 richieste

Il primato spetta a Citaristi, l'anziano ex senatore e amministratore della Dc: tra il '92 e il '94 fu raggiunto per 10 volte dalle domande di arresto della magistratura. Sette volte negate dal Senato. Era la stagione d'oro di Mani Pulite. In quei due anni in Parlamento giunsero tante richieste di arrestare parlamentari da superare abbondantemente le domande dei 44 anni precedenti.

Con il caso di Previti, Montecitorio si è trovata 53 volte di fronte alla decisione di autorizzare o negare le manette per un deputato. In quattro casi ha dato il via libera ai magistrati. Ma soltanto in due casi i parlamentari hanno conosciuto il carcere: entrambi erano missini. Il 27 luglio del 1976 la Camera concesse l'arresto per Sandro Saccucci, accusato dell'omicidio a Sezze Romano di Luigi Di Rosa, di cospirazione politica e di istigazione all'insurrezione armata per il «golpe Borghese». Otto anni dopo fu la volta di un altro missino: Massimo Abbatangelo. Il 18 gennaio del 1984 la Camera concesse l'arresto per violazioni delle leggi sulle armi, in seguito all'attentato del 1970 contro la sezione del Pci di Fuorigrotta.

In altri due casi, anche se la domanda di procedere all'arresto fu accolta, le manette non scattarono perché i due deputati fuggirono dall'Italia. Si tratta di due vicende molto diverse. Il 27 gennaio del 1955 la Camera autorizzò l'arresto del partigiano comunista Morano per aver ordinato la fuclazione di sette persone. Morano, però, fuggì a Praga e, in seguito, fu graziato dal presidente della Repubblica Saragat. L'altra vicenda riguarda l'ideologo Toni Negri, portato in Parlamento da Pannella. In seguito a sei richieste di arresto, Negri ripartì nel 1983 a Parigi sfuggendo all'arresto. Dall'esilio Negri è tornato nell'agosto dello scorso anno, attualmente è in prigione.

Per i fatti di Tangentopoli le Camere non hanno mai consentito ai magistrati di arrestare un parlamentare. Hanno, invece, concesso numerose autorizzazioni a procedere in giudizio, ma solo fino alla fine del 1993, quando fu riformato l'articolo 68 della Costituzione: i magistrati non hanno più bisogno di un'autorizzazione del Parlamento; questa va chiesta soltanto per i provvedimenti restrittivi della libertà personale, come l'arresto o la perquisizione. Fu un caso clamoroso ad accelerare la riforma. Il caso di Bettino Craxi. A scrutinio segreto, la sera del 29 aprile del 1993 la maggioranza dei deputati decise di respingere le richieste di autorizzazione a procedere nei confronti del leader psi. Ne accolse soltanto due, ma per reati meno gravi. È un voto esplosivo, che avrà pesantissime conseguenze politiche. Il giorno prima, Carlo Azeglio Ciampi ha presentato la lista dei ministri del suo governo. Nell'esecutivo di Ciampi ci sono quattro ministri del (o indicati dal) Pds: Visco, Berlinguer, Barbera e Rutelli. I 4 ministri si dimettono la sera stessa del voto segreto che ha sottratto Craxi alla giustizia.

**Oreste Pivetta**

Vengono riproposte al Palaexpò di Roma  
«C'è musica & musica»  
Lezioni di gusto  
con Luciano Berio  
Torna la serie del '72

ROMA. Si è avviata - in una lunga e intensa mattinata domenicale al Palazzo delle Esposizioni - la ripresa di quel programma televisivo, *C'è musica & musica*, realizzato da Luciano Berio e trasmesso nel febbraio 1972, cioè giusto ventisei anni or sono. Fu iniziativa coraggiosa e preziosa, che capita bene, adesso, nella confusione che circonda la musica. La generazione dei quarantenni non ha vissuto l'esperienza di quelle trasmissioni che vengono ora riproposte con tutta l'importanza di essere ormai un documento essenziale, un riferimento obbligato, per chi abbia a che fare con la musica.

C'erano, ad illustrare le cose (interventi e commenti *pre* e *post* le proiezioni), Luciano Berio più in forma che mai (emozionato, però, nel doversi confrontare con il Berio di tanti anni fa, smagrito, barbuto e determinatissimo nel trasferire in Italia le esperienze accumulate in America), Giuseppe Sinopoli, Enzo Restagno, Luciana Pestalozza, Francesco Pennisi e anche «antichi» personaggi della Rai. Ha coordinato il tutto, pungentemente e garbatamente Michele Dall'Ongaro, per conto degli «Amici di Santa Cecilia» e dell'Istituto Universitario dei Concerti.

Adirittura commovente, oltre che spaziosamente aperta alla libertà delle idee, la prima puntata, intitolata *Overture*, decisamente mirata a rompere silenzi ed equivoci sulla musica, con la domanda, rivolta da Berio ad alcuni protagonisti della cultura musicale. E così ci siamo trovati a tu per tu, come per un incantesimo, con care persone scomparse, ma ancora così vive nel ricordo.

Persone che danno alla ripresa di quelle trasmissioni, un valore storico. «Che cosa è la musica?». Rispondono in tanti. Risponde Massimo Nila, ironico come sempre, che mi richiama al Voltaire che diceva: «Il buon Dio non ha inventato la pianta di sughero perché noi ne facessimo tappi per le

bottiglie». Risponde Luigi Nono che punta sulla funzione della musica, prendendosi con il rincretimento del pubblico attraverso il Festival di Sanremo. Risponde Luigi Dallapiccola, rispondono argutamente Darius Milhaud, Copland, Bernstein e persino Sir Michael Tippett, scomparso giorni fa, all'indomani del novantatreesimo compleanno (era nato il 2 gennaio 1905), entusiasta da flauti d'oso a due fori, testimoniando interessi per la musica fin dai tempi preistorici. Risponde John Cage, e c'è Severino Gazzelloni con il suo flauto d'oro. Ma, soprattutto, c'era l'Orchestra sinfonica della Radio di Roma, poi soppressa, il che suggerisce la contraddizione, oggi più vistosa che mai, della quantità affermata sempre a scapito della qualità.

C'erano, nel 1972, pochi Conservatori musicali; oggi si sono triplicati, ma non funzionano, non ci sono orchestre, non si fanno distinzioni tra musica e musica. Occorrerebbe riprendere la trasmissione proprio alla tv: una puntata alla volta (45 minuti), brevi commenti sulla situazione della musica 26 anni dopo. Oggi si cerca di uscire fuori dalla musica, più che si può, laddove esemplare è la puntata di *C'è musica & musica* intitolata «Dentro l'Eroica» (la terza *Sinfonia* di Beethoven), il cui primo movimento è stato analizzato da Berio pressoché nota per nota della elaboratissima struttura. Rivediamola, anche a confronto con quel che si fa oggi. Pensiamo al violoncellista Yo-Yoma che scardina e frantuma in immagini cinematografiche le linee delle *Suites* per violoncello di Bach, cercando di farne entrare una addirittura nelle incisioni carcerarie del Piranesi.

Prossime proiezioni del programma di Berio, al Palazzo delle Esposizioni, sempre alle 10.30, il 24-25 e 31, con conclusione il 1° febbraio.

Erasmus Valente

IL DISCO Esce «Stard'üst» il nuovo disco del gruppo emiliano

## Nella cantina degli Üstmamò contaminatori per vocazione

Un lavoro affascinante, curioso, moderno, con molte idee. Richiami evidenti alle ultime tendenze musicali. E Sanremo? Secondo loro è «una passerella per la musica più classica e oleografica».



Gli Üstmamò. La band sarà in tournée da marzo con un'anteprima il 30 gennaio su Radiouno a «Suoni e Ultrasuoni».

### Il premio Polar a Ray Charles e Ravi Shankar

È andato a Ray Charles e al compositore indiano e chitarrista Ravi Shankar il Premio Polar 1998 (il Nobel della musica istituito da Stikkan Anderson, ex manager degli Abba). Secondo l'Accademia della Musica svedese che ha conferito il premio, Ray Charles, 67 anni, è un compositore «geniale, straordinariamente espressivo e pianista poliedrico» mentre Shankar, 78 anni, si è distinto nella sua opera, «sia per quanto riguarda l'interpretazione che per la ricerca che ha saputo coniugare la musica orientale con quella occidentale». I due musicisti riceveranno il premio, di un milione di dollari, il 12 maggio prossimo dalle mani del Re di Svezia Gustavo. Tra i vincitori delle passate edizioni Bruce Springsteen, Elton John, Paul McCartney, Pierre Boulez e Dizzy Gillespie.

MILANO. Sanremo? No grazie. Mara Redegheri, voce e testi degli Üstmamò, spara a zero sul festival che s'approssima a passi da gigante. Pronto a monopolizzare, ancora una volta, l'attenzione dei media e quella di milioni di spettatori. «Ci chiedono spesso se saremmo disposti ad andare a Sanremo, è una questione piuttosto dibattuta all'interno del gruppo - spiega Mara - La mia posizione, però, è dura: non mi interessa partecipere a una manifestazione che rappresenta solo una parte della musica italiana, cioè quella più classica e oleografica, fatta di melodie, rime baciate, pizza e mandolino. Al festival i gruppi emergenti non passano, trionfano le solite cose e i presentatori fanno cagare: a questo punto meglio lasciar perdere. Basta vedere le elezioni: le giurie hanno bocciato gli artisti migliori. È inutile provarci, tanto la gente non si accorge dei gruppi nuovi in quel marasma. Al contrario, mi piacerebbe andare a Sanremo che dico io: qualcosa di alternativo e stimolante». E, a proposito, come vedono gli Üstmamò la nuova scena musicale italiana? «Sentendo dei buoni segnali nell'aria - continua Mara - Già il fatto che i Csi sono stati primi in classifica è un buon auspicio. Insomma, negli anni Novanta c'è stato un risveglio d'interesse verso la musica italiana. Perché se è vero che rimaniamo una colonia di America e Inghilterra, paesi che nel rock restano all'avanguardia, è anche vero che da noi si producono ottime cose, che non devono passare inosservate». Ci auguriamo, quindi, che non

passi inosservato anche il nuovo capitolo della storia degli Üstmamò, *Stard'üst*. Perché è un disco bello, affascinante, curioso e moderno. Nato sotto la buona stella della cometa di Halley, passata sulla testa dei ragazzi durante il primo mese della stesura del lavoro, e vissuto quasi interamente (ad eccezione del mixaggio finale effettuato dal fonico londinese Danton Supple) nella cantina della famiglia Rossi. Con un produttore interno, Luca Rossi (bassista e mente musicale della band), e molte idee da far sbocciare: «Abbiamo fatto tutto da soli, per la prima volta. I produttori esterni servono, in genere, quando nella band ci sono dei casini e troppe teste da mettere d'accordo. Ma stavolta siamo partiti dalla consapevolezza che siamo un gruppo e che le cose vanno fatte insieme. E ne è uscito il disco più nostro in assoluto» dice Luca. Che regala anche la definizione più esatta per l'album e per la stessa band: «Siamo dei contaminatori per vocazione. Dei manipolatori di idee». Gli Üstmamò, in tour a partire da marzo (anteprima il 30 gennaio su Radiouno a *Suoni e Ultrasuoni*), rivelano infatti gusti e influenze diversi, che vanno da De André a Suzanne Vega, dai Portishead ai Radiohead, dagli Sneaker Pimps a Björk. In *Stard'üst* troviamo, perciò, una serie di brani avvolgenti e variegati, con richiami evidenti alle ultime tendenze «drum'n'bass», «trip hop» e «jungle», che spaziano dalla raffinata sensualità di Co-

sa conta al reggae-dub di *Open coil* e *Minimal*; dalla dolce melodia pop di *Rosa di rabbia* fino alle stranezze «dance» di *Opera Soap*. I momenti migliori, però, stanno nelle suggestioni intense di una ballata come *Mai più* e nelle sperimentazioni accese della «title track», che supera gli otto minuti. «Nei testi parlo di tutto ciò che mi sta a cuore - aggiunge Mara - E, quindi, il verde e il blu che mi circondano, il fuoco, l'acqua. È uno sguardo universale sul mondo e sulla fortuna di averlo. E una risposta implicita a tutto ciò che non capisco e mi fa arrabbiare: come le troppe guerre sparse sul pianeta». *Kemiospiritual* è il primo singolo, orecchiabile e ritmato, dotato di un videoclip ad effetto. «Parla dei momenti difficili della vita e della forza interiore che ti spinge a non mollare - continua Mara - È una specie di linfa vitale, che ti purifica e ti fa uscire dal tunnel: la musica, in questo senso, è fondamentale». Una sorta di adesione ai principi «new age»? «Mah, sono un po' scettica su certi atteggiamenti. Per me la spiritualità è una cosa profonda e seria, che non deve ridursi a banali regolette, tipo gli esercizi di yoga per ingannare il tempo. O come il vegetarianesimo a tutti i costi: io, ad esempio, sono figlia di un macellaio e mangio carne tutti i giorni. Amo gli animali, certo, ma anche arrosto. E per questo non mi sento in colpa o impura».

Diego Perugini

### Hendrix

#### Tolo Marton vince premio mondiale

Si è conclusa a Seattle con la vittoria dell'italiano Tolo Marton la finalissima del «Jimi Hendrix Electric Guitar Competition», la selezione a livello mondiale che doveva decretare, a 25 anni di distanza, il musicista che sapesse avvicinarsi maggiormente allo spirito artistico del grande chitarrista. Il premio è stato consegnato da Al Hendrix, padre di Jimi.

### Cantare il jazz

#### Murphy e Gould docenti a Bologna

Saranno Mark Murphy, Rachel Gould, Candy Smith, Tiziana Ghigliani e Lucien Sousa i docenti del seminario «Cantare il jazz» in programma dal 24 al 31 maggio a Bologna, a Villa Guastavillani. Il corso, giunto alla sua terza edizione, è aperto a 40 partecipanti ed affronterà tutte le tecniche vocali del jazz.

### Documentario shock

#### Courtney Love senza scrupoli

Kurt e Courtney, un documentario che doveva partecipare al Sundance Festival ma che è stato ritirato dopo una denuncia dell'interessata, getta una luce tenebrosa sulla vedova di Kurt Cobain. Il regista, Nick Broomfield, descrive Courtney Love come una donna senza scrupoli, capace persino di omicidio. Le principali accuse vengono però dal signor Love, che da anni ha interrotto ogni relazione con la figlia e non sembra molto attendibile.

### Musica classica

#### La Grammophon compie cent'anni

La Deutsche Grammophon compie oggi cent'anni. Fondata nel 1898 da Emil e Josef Berliner ad Hannover l'etichetta è diventata uno dei marchi d'oro per l'ascolto della musica classica. La crisi del settore ha però costretto la DG a ridimensionare i suoi stabilimenti negli ultimi tempi.

### Scientology

#### Precisazione su McPherson

A proposito di una notizia diffusa domenica scorsa dall'Ansa e ripresa da vari quotidiani, Scientology precisa che la Chiesa non è sotto inchiesta per la morte di Lisa McPherson. Si tratta, secondo i rappresentanti della setta, della classica «notizia gonfiata» per infangare la loro religione.

**eti teatro Valle - ☎ 68803794**  
fino a domenica ULTIMI GIORNI  
**CASA DEGLI ALFIERI - LIVING THEATRE**  
**CHISCIOTTE** di Luciano Nattino  
regia di Judith Malina  
con Antonio Catalano, Giuliano Amateucci, Gary Brackett, Jerry Goralnick, Tom Walker, Lorenza Zamboni, Joanie Fritz Zosike  
con la partecipazione straordinaria di JUDITH MALINA in esclusiva per le recite al Teatro Valle  
OGGI ore 17 incontro con  
**JUDITH MALINA**  
intervistata da Paolo Ruffini e Aggeo Savioli  
ingresso libero

COMUNE DI ROMA - ANSSORATO ALLE POLITICHE CULTURALI  
TEATRO DI ROMA  
SCUOLA NAZIONALE DI CINEMA - CINEMA NAZIONALE  
RAI - RADIO TELEVISIONE ITALIANA  
PALAZZO DELLE ESPOSIZIONI 21-30 gennaio 1998  
**Prospettiva Dostoevskij**  
Informazioni e prenotazioni:  
Palazzo delle Esposizioni - tel. 06/4745903  
dalle ore 11.00 alle ore 17.00 (martedì chiuso)

### MUSICAL

Ma a Roma il pubblico (di giovanissimi) non coglie il cambiamento

## Nino D'Angelo, dal trash all'ironia

In attesa del debutto al «Dopofestival», in «Core pazzo» svela la sua vita: da gelataio ad artista di successo.

ROMA. Che *Core pazzo* che ha questo Nino D'Angelo. Non solo per quasi un ventennio ha scorazzato nelle classifiche ufficiali e non (impossibile quantificare le cassette pirata vendute). Non solo ha riversato nelle sale cinematografiche e, poi, sugli schermi televisivi una quindicina di pellicole dalla trama standard, ma ora ha deciso anche di raccontarsi con assoluta ironia e sincerità in un musical di due ore. *Core pazzo* è quindi uno spettacolo-autobiografia che, dopo il debutto palermitano, ha fatto tappa al Sistina di Roma e da venerdì a domenica sarà a Napoli per poi andare il 29 a Bari (dopo ci sarà una pausa dovuta agli impegni sanremesi di Nino che condurrà il «Dopofestival») e si avvale della collaborazione di un gruppo di attori-cantanti portati alla ribalta dal grande successo ottenuto dalla colonna sonora di *Tano da morire*. Gianni Sacco, Mena Steffen, Lina Santoro, Anna Fany, Sasà di Mauro, Totorelli (uno degli ultimi

rappresentanti dell'avanspettacolo napoletano, già al fianco di Totò), Emi Salvador e Maria Cecere sono infatti coloro che hanno prestato le voci agli attori protagonisti del film di Roberta Torre ed ora escono allo scoperto portando in scena i siparietti della vita di uno scugnizzo che da gelataio è arrivato a fare il cantante di successo.

Le scene (firmate da Pepi Morgia) sono disegnate da semplici diapositive proiettate sullo sfondo e così Nino, smesso il caschetto biondo ma mantenuto il pantalone di pelle nero, può raccontare, a parole e cantando, i tanti aneddoti di una vita che sembra una favola. Può raccontare di quando, appunto, faceva il gelataio alla Stazione Centrale e intanto di sera si lanciava con passione nel mestiere di «posteggiatore» (vengono chiamati così coloro che girano per i ristoranti cantando canzoni della tradizione napoletana). Può ricordare, con orgoglio, il «salto di grado» tra i cantanti da matrimonio. E poi



Il cantante Nino D'Angelo

ancora la fatica e l'angoscia per mettere insieme 500 mila lire da dare ad un fantomatico manager che il giorno dopo aver incassato è morto.

Nino non ha remore. Racconta questa sua avventura con una favolosa autoironia. Al punto, all'inizio del secondo tempo, da arrivare in scena con un posticcio caschetto biondo riportando in scena i «mitici» anni de'A discoteca o de *Nu jeans e 'na maglietta*. Fino al colpo di teatro finale: trasportato in processione tra il pubblico su un baldacchino stile Madonna del Carmine, sempre con il caschetto biondo, cantando il pezzo *Nu' simme trash*. Difficile prendersi meno sul serio. Un merito innegabile di uno spettacolo godibile che, riproponendo gran parte delle canzoni di D'Angelo, è dotato però di una trama un po' sfilacciata.

Un discorso a parte merita invece il pubblico. Sulle rosse poltrone del Sistina tante giovanissime dotate di cuoricini luminosi, per nul-

la interessate allo sforzo teatrale di Nino (lo hanno interrotto più di una volta, facendogli perdere il filo del discorso, pur di gridargli qualche complimento). Una generazione nata quando D'Angelo già conosceva da tempo il successo e che, per una inspiegabile ragione, ora costituisce il suo «zoccolo duro».

E poi un continuo trillare di telefonini dalle suonerie più diverse (la mia vicina di posto ha addirittura chiamato a sua amica al cellulare per farle sentire parte di una canzone) ed uno sfoggiare di sciarpette con i colori calcistici del Napoli. Un pubblico al quale è sfuggito qualsiasi riferimento ironico, che si è accanito a non voler vedere i cambiamenti occorsi al «suo» Nino, osannandolo invece come si trattasse di un concerto (di dieci anni fa però). *Core pazzo* e il nuovo D'Angelo, per loro, sono sicuramente troppo avanti.

Maurizio Belfiore





Da Genova Daniel Pennac ai microfoni di Radiodue

18.00 CATERPILLAR Programma di varia umanità di Massimo Cirri e Sergio Ferrentino.

RADIO DUE

Daniel Pennac ai microfoni di Radiodue in occasione del «Festival Pennac» in corso a Genova. Saranno presenti in studio Claudio Bisio e Giorgio Gallione...

24 ORE

TG3 MATTINO RAITRE 8.00 Pensioni e stato sociale. Ecco i temi che si affrontano oggi nella rubrica di Raitre.

RACCONTI DI VITA RAIDUE 10.45 La puntata è dedicata ai non vedenti. Due storie a confronto: la prima è quella di un'anziana signora e della sua relazione con un non vedente che l'ha spinta a specializzarsi in oculistica ed offrire gratuitamente la sua consulenza all'Unione italiana ciechi.

CARA GIOVANNA RAIUNO 14.05 Da Giovanna Milella si parla del discusso decreto sulla liberalizzazione del commercio.

MI MANDA RAITRE RAITRE 20.40 Si parla di cure sanitarie all'estero nel programma di Raitre. Chiude un servizio sul pagamento del bollo automobilistico.

AUDITEL

Table with columns for channel and program name, listing ratings for various programs like VINCENTE and PIAZZATI.



Con Chernobyl chiude «Millennium»

22.45 MILLENNIUM Serial tv

ITALIA 1

Ultimo appuntamento con i casi del detective dell'Fbi Frank Black, nato dalla penna di Chris Carter, autore del fortunato X-Files.

SCEGLI IL TUO FILM

14.00 LETTERE D'AMORE Regia di Martin Ritt, con Robert De Niro, Jane Fonda, Martha Plimpton. Usa (1989). 101 minuti.

20.35 LA CREATURA Regia di Jean-Paul Ouellette, con C. King, M. Kinsey Stephenson, A. Durrell. Usa (1988). 85 minuti.

23.00 IL BRACCIO VIOLENTO DELLA LEGGE 2 Regia di John Frankenheimer, con Gene Hackman, Fernando Rey, Berard Fresson. Usa (1975). 112 minuti.

23.45 BETSY Regia di Daniel Petrie, con Laurence Olivier, Robert Duvall, Katharine Ross. Usa (1978). 126 minuti.



MATTINA

Table of morning programs (6:30-12:30) across various channels, including TG 1, RAIUNO, RAIDUE, RAITRE, RETE 4, ITALIA 1, CANALE 5, and TMC.

POMERIGGIO

Table of afternoon programs (13:30-19:30) across various channels, including TELEGIORNALE, RAIUNO, RAIDUE, RAITRE, RETE 4, ITALIA 1, CANALE 5, and TMC.

SERA

Table of evening programs (20:00-23:30) across various channels, including TELEGIORNALE, RAIUNO, RAIDUE, RAITRE, RETE 4, ITALIA 1, CANALE 5, and TMC.

NOTTE

Table of night programs (0:00-6:00) across various channels, including TELEGIORNALE, RAIUNO, RAIDUE, RAITRE, RETE 4, ITALIA 1, CANALE 5, and TMC.

Table of program guides for Tmc 2, Odeon, Italia 7, Cinquestelle, Tele+ Bianco, Tele+ Nero, and RADIO, listing program titles, times, and descriptions.



Mercoledì 21 gennaio 1998

8 l'Unità

IL PAGINONE

## Il Commento

Aiuti allo sviluppo  
Insoddisfacente  
il progetto del governoLUCIANO PETTINARI  
EURODEPUTATO DEI COMUNISTI UNITARI

LEGGERE IL TESTO del disegno di legge concernente la «Disciplina dell'Aiuto Pubblico allo Sviluppo», approvato dal governo il 22 dicembre scorso, si ha la sensazione che la montagna stia per partorire un topolino. Della grande riforma organica della politica di cooperazione allo sviluppo promessa in pompa magna non ci sono molte tracce. Come ha affermato la rappresentanza unitaria dell'Assemblea generale delle Organizzazioni non governative (Ong) italiane di sviluppo, siamo di fronte ad una «impostazione del tutto ragionieristica» del testo, che non ha saputo cogliere le istanze di innovazione provenienti dalla parte più coraggiosa del mondo della cooperazione, limitandosi ad una operazione legislativa che, comunque, andava fatta.

Bisogna infatti ricordare che all'atto dell'insediamento del governo Prodi, la riforma della legge 49 del 1987 sulla cooperazione era stata indicata come una priorità dell'intero esecutivo, ed «entro il 1997» era stata addirittura promessa a più riprese l'approvazione parlamentare della nuova legge.

Il risultato, bisogna dirlo, è piuttosto scarso: l'aggravante politica sta nel fatto che il governo Prodi, invece di approfittare del clima di fiducia e della domanda di riforma profonda della cooperazione esistente negli ambienti più avanzati della società civile e delle Ong, e della situazione creata dalle indagini giudiziarie su «Farnesopoli» per fare «tabula rasa» della situazione precedente dando nuovo impulso politico e programmatico alla cooperazione con il Sud del mondo, ha preferito appiattirsi su una linea di continuità dettata dal ministero del Tesoro e dagli ambienti diplomatici del ministero degli Esteri. I limiti politici dell'approccio governativo alla - cosiddetta - riforma della 49/1987 stanno simbolicamente tutti nel titolo del disegno di legge: «Disciplina dell'Aiuto Pubblico allo Sviluppo». Non si tratta di farne una questione filologica, ma fa una certa impressione notare che dal titolo del testo scompare la «riforma della politica di cooperazione allo sviluppo». Parole che lasciano il segno.

Bisogna ammettere che il testo rinuncia a dotare il nostro paese di una organica politica di cooperazione, limitandosi a disciplinare l'Aiuto Pubblico allo Sviluppo come strumento di complementarietà a politiche decise altrove, in particolare in sede di Unione europea e di Ocse. Il tutto nell'ambito di una dotazione finanziaria che ci pone tra gli ultimi paesi industrializzati in termini di percentuale di Pil consacrata agli interventi nel Sud del mondo. Sempre per rimanere nella simbologia del titolo, così significativo a mio avviso, ritengo che limitare la disciplina all'aiuto «pubblico» allo sviluppo rappresenti per certi versi una retrocessione nella concezione stessa della cooperazione: più volte c'era stato detto che la nuova legge avrebbe previsto un «ruolo speciale», fondamentale, per i soggetti non governativi, «non pubblici» della cooperazione, intesi nel senso più largo del termine. Si tratta delle piccole e medie imprese, delle università, delle Ong, del mondo economico e di sviluppo privato che, se si vuole davvero favorire fenomeni di sviluppo duraturo nel Sud del mondo, vanno ovviamente coinvolte nei meccanismi della cooperazione. Non a caso la sfida dello sviluppo si gioca sulla sua capacità di coinvolgere inve-

stimenti privati nel Sud. Dov'è questo approccio nel disegno di legge? E non mi venga a dire che è sufficiente affermare al solo «articolo 1» che «la presente legge disciplina l'azione del governo e il sostegno alle iniziative di cooperazione decentrata e del volontariato, volte a favorire relazioni durature tra le comunità locali italiane e quelle dei paesi beneficiari» per dimostrare una convinzione che non appare altrove.

Usando sempre le parole della rappresentanza Ong, bisogna invece dire che il testo propone «uno svilimento delle varie attività protagoniste della cooperazione decentrata, siano esse Ong, associazioni o Enti locali, considerate solo come enti ammissibili ad un eventuale cofinanziamento. Viene quindi depotenziata l'autonomia e ridotto il ruolo della società civile, relegando una moltitudine di soggetti ad entità che sorreggono, nella migliore delle ipotesi, una gestione progettuale dell'Aiuto "pubblico" allo sviluppo». Non una parola - neanche una! - viene spesa nel riconoscere il ruolo politico-culturale delle Ong e degli attori della cooperazione decentrata, non un tetto percentuale minimo viene fissato per il finanziamento delle loro attività (sulla scorta di quanto fatto nell'art. 5 per gli «interventi a dono», ad esempio) al fine di dare prevedibilità e sicurezza ai loro interventi, gli unici che tutti gli operatori, ufficiali e non, sono concordi nel definire quanto di meglio la cooperazione italiana ha prodotto in questi anni.

Il fatto stesso che il disegno di legge sull'Aps (per favore, non chiamiamola «riforma della cooperazione») sia stato approvato il 22 dicembre 1997, tra le «Varie» dell'ordine del giorno del Consiglio dei ministri, la dice lunga... Se c'è una cosa che invece caratterizza nettamente il testo del 22 dicembre 1997 è la pervasiva presenza del ministero del Tesoro, che guardiano delle finanze pubbliche, invade ogni ambito di gestione dell'Aps italiano, in una misura mai vista prima. Fa una certa impressione, infatti, leggere all'articolo 2 che persino «gli indirizzi generali dell'Aps sono definiti ogni tre anni dal Consiglio dei ministri, su proposta del ministro degli Affari esteri di concerto con il ministro del Tesoro, del Bilancio e della Programmazione economica».

Il testo è un'aggravata proposta comitatologica in cui spicca il ruolo del ministero del Tesoro persino nell'ambito gestionale della nuova «Agenzia per lo Sviluppo» a cui viene conferito lo statuto di «ente pubblico che ha sede a Roma».

INSOMMA, tornando ad una analisi complessiva del provvedimento legislativo, ci si rende conto che non siamo affatto di fronte ad una organica riforma della politica di cooperazione allo sviluppo, ma solo ad un nuovo quadro squisitamente gestionale-burocratico dell'utilizzo di fondi da tempo in via di diminuzione. Se il disegno di legge doveva essere la proposta attorno alla quale far ruotare ogni ipotesi di riforma parlamentare dell'Aps, bisogna dire che si sta delineando un risultato di basso profilo.

A questo punto acquista estrema importanza l'iniziativa politica che il Parlamento vorrà accordare al dibattito sulla cooperazione e soprattutto conterà la capacità che avranno le Ong e le associazioni della società civile di rilanciare un compromesso che si annuncia insufficiente.

## L'Intervista

Bruno Trentin:  
«Errori del passato  
e opportunità  
per il futuro»

PASQUALE CASCELLA

«Ben venga la riflessione sulle corresponsabilità con il comunismo realizzato, ma attenzione al pericolo di liquidare in poche battute di condanna o di assoluzione una storia tragica, complessa e ancora incompiuta, prescindendo totalmente dai contenuti di un vero progetto riformatore». Bruno Trentin prova a ripensare la «gerarchia dei valori fondamentali» che ha segnato il percorso della sinistra democratica fino ad oggi, davanti alla prova della più ampia aggregazione della «Cosa due». Nel suo ufficio alla Cgil, uno degli ultimi «eretici» che nel '56, davanti alla tragedia dei carri armati sovietici a Budapest, rifiutarono il «giustificazionismo» di partito, non accampa primati di verità. «È che vedo il pericolo che la sinistra si liberi troppo facilmente di quei grandi dilemmi storici in termini di crimini ed errori del socialismo realizzato. Mentre questa discussione va fatta per cogliere una opportunità per il futuro».

**Quale opportunità?**  
«Discutiamo consapevolmente, e fino in fondo, dei valori di libertà che per la sinistra sono il punto di partenza e il punto di arrivo».

**La responsabilità della sinistra, dunque, non è solo verso la degenerazione del comunismo realizzato, sollecitata dagli anticomunisti, ma verso se stessa?**

«Credo sia giusto non solo riconoscere che invece dell'uomo nuovo si siano creati disastri nelle tante società in cui si è tentato di realizzare il modello comunista, ma anche cercare di capire le radici di fenomeni comuni anche a partiti e movimenti che non hanno avuto assolutamente responsabilità dirette in quei crimini. Perché a fronte delle corresponsabilità non del tutto scomparse che segnano il nostro debito verso i milioni di morti, c'è il ruolo delle forze di sinistra nelle grandi battaglie di libertà che hanno segnato questo secolo altrettanto dei limiti e degli orrori del comunismo».

**Si può considerare l'esperienza vissuta dalla Cgil nel vivo di questi processi storici uno specchio sia delle contraddizioni sia delle potenzialità di questa sinistra?**

«Questo è stato - ed è - un luogo cruciale per costruire la necessaria mediazione fra le trasformazioni della società e l'approdo a un progetto politico riformista. Soprattutto negli anni della divisione, tra l'opzione comunista di consolidare le proprie posizioni in una lunga fase di transizione verso la conquista del potere, e quella socialista di tentare di governare l'esistente entrando in quella che Nenni con un po' di ingenuità ma con tanto chiarezza definiva «stanza dei bottoni». Tutto questo nella Cgil veniva quotidianamente messo in questione dallo sforzo di comprendere le spinte più dinamiche e più innovative che nascevano dal conflitto sociale. Per questa ragione qui si formarono tanto dei comunisti eretici quanto dei socialisti eretici».

**Socialisti eretici rispetto ai dogmi ideologici comuni ai due partiti della sinistra o all'idea della via governativa scelta dal Psi?**

«Eresia rispetto alla cultura di una grande parte della sinistra, non solo comunista, disinteressata alle domande che emergevano dal cuore del conflitto sociale. Personalmente ho imparato da un socialista come Fernando Santi, che rivendicava le sue origini nel riformismo padano, a demistificare un riformismo usato - come oggi, del resto - in tutte le salse. Era Santi a ripeterci di non aver più trovato le tracce di una cultura riformista dopo il fallimento dei tentativi lombardiani, nel primo centrosinistra, di una strategia che incidesse sulle strutture economiche e sulla organizzazione della società».

**È questa comune «eresia» che consentì a Giuseppe Di Vittorio di distinguere la posizione della Cgil da quella del Pci nel '56 sui drammatici fatti d'Ungheria?**

«Non si trattò certamente di un compromesso. Del resto, Di Vittorio aveva già due anni prima avviato un'elaborazione che ancora oggi, credo, offre spunti preziosi per un ripensamento fecondo dell'esperienza comunista e anche di una parte della stessa socialdemocrazia. Penso, innanzitutto, al piano del lavoro...».

«Nella Cgil di Di Vittorio socialisti e comunisti eretici seppero prendere le distanze La Cosa 2? Manca un vero confronto critico»

## Non fu sostenuto da Togliatti?

«È vero, ci fu una tiepida indicazione di Togliatti, ma Di Vittorio andò ben oltre, in direzione di un progetto riformatore in cui il sindacato assumeva un ruolo di protagonista politico (oggi si direbbe di soggetto politico autonomo), che usciva dai limiti, assumeva interlocutori diretti, rompeva una concezione sostanzialmente monolitica non solo del partito ma proprio della società. Tant'è che questo «peccato» venne condannato da tutti i sindacati in qualche modo egemonizzati dai partiti comunisti. Ma anche sindacati di tradizione socialdemocratica, come quello inglese e persino quello tedesco, considerarono fuorviante esprimere anche una domanda di tipo politico».

**Una autonomia messa, però, a dura prova nello scontro sull'Ungheria. O la dolorosa ritirata del comunista Di Vittorio sull'intervento sovietico in Ungheria («Vidi quel gigante piangere», ha ricordato Giolitti) è da ritenersi scattata dalla battaglia, al congresso del Pci, per il superamento della cinghia di trasmissione tra il partito e il sindacato?**

«Tutto si tiene: anche contrastando la teoria della cinghia di trasmissione, in quell'anno terribile, Di Vittorio mette a nudo il male oscuro della sinistra, in termini che a guardar bene possono risultare più provocanti del conteggio delle vittime di cui il comunismo realizzato continuava a macchiarsi in piena destalinizzazione».

**Non bastava la denuncia del culto della personalità per non ricadere negli stessi errori?**

«L'errore era nell'ulteriore passaggio della stessa gerarchia di valori. Verso una realpolitik che rifiutava, non dico la rottura con l'Urss (impensabile), almeno il riconoscimento del dissenso. Perché questo metteva in discussione l'unità di quello che si chiamava il mondo comunista. Era l'as-



# Comunismo e libertà



In alto a sinistra un momento della rivolta ungherese del 1956. A destra carri armati a Praga nel 1968. Sotto Bruno Trentin e Giuseppe Di Vittorio

Ieri, alla vigilia dell'anniversario della fondazione del Pci nel 1921 e all'indomani dell'articolo di Massimo D'Alema sul comunismo sull'«Unità», c'è stato nella trasmissione radiofonica «Radio anch'io» un serrato confronto che ha visto come protagonisti Alessandro Natta, Pietro Folena, Giuseppe Tamburrano, Enrico Boselli e lo storico Andreucci che qualche anno fa pubblicò su «Panorama» una lettera di Togliatti del '43, in cui l'allora capo del Pci appare come corresponsabile dei crimini stalinisti, in una versione non fedele all'originale, suscitando numerose polemiche. Natta dimostra che non aver perso la sua tradizionale vis polemica: «Di che cosa vuole che discutiamo? Non ho capito bene: dobbiamo discutere della lettera di Togliatti del '43? Degli errori o delle colpe del Psi? Dei silenzi del Pci?... Non capisco bene». Per Natta comunque «ognuno deve fare i conti con la propria storia. Li sta facendo la Chiesa - commenta - figuriamoci se non li dobbiamo fare noi». Noi,

## La Polemica

### Natta: «La rottura tra il Pci e l'Urss risale agli anni Settanta»

spiega l'ex segretario, «abbiamo vissuto e sofferto una grave contraddizione: dopo la guerra il Pci fece una scelta democratica e nazionale e al tempo stesso ha esaltato oltre misura il ruolo e la realtà sovietica». Questo, prosegue Natta, per il Pci all'inizio «era un punto di forza poi è diventato sempre più controproducente». Insomma «abbiamo faticato a liberarci di questo peso anche perché c'erano situazioni internazionali come la guerra fredda». Però, ricorda, «nella metà degli anni '70 il percorso essenziale era compiuto, eravamo pienamente consapevoli che la democrazia era

una scelta universale, avevamo fatto una scelta europea e riconosciuto in pieno le alleanze militari dell'Italia. Allora afferma Natta «io non ho nulla di cui vergognarmi. Qualcuno può dire "dovevate farlo prima" e "più rapidamente". Ma questo non può farmi complice di altri e non può farmi dire che l'idea del comunismo era un'idea infame». Per Folena «nell'epoca della guerra fredda schiacciati nella contrapposizione tra i blocchi la giustificazione del mondo sovietico e poi la progressiva ma lentissima presa di distanze dall'Urss non permise al Pci di approdare in

tempo politicamente utile per legare anche la sinistra italiana al movimento socialdemocratico e della sinistra europea». A giudizio di Folena «non si può negare che alla fine di questo secolo il comunismo è stato sconfitto come movimento internazionale. Aveva in sé delle idee e dei valori che erano altissimi e che hanno mosso milioni di persone. Ma la socialdemocrazia con lo stato sociale con le politiche di welfare è riuscita a creare condizioni di avanzamento e maggior benessere». Detto questo, però, Folena tiene a sottolineare che quando si parla di queste cose si ha a che fare «con la storia, con i sentimenti, con le passioni, con la carne e con il sangue di uomini che hanno dato la loro vita per degli ideali e che non si sono macchiati di crimini nel nostro paese». Per Boselli la presa di posizione di D'Alema è inevitabile e altresì diventa necessaria un ripensamento del giudizio corrente sul craxismo. Tamburrano chiede invece la «riabilitazione» di Andreucci.

sillo di Togliatti, convinto che l'accesso al governo del paese fosse impossibile al di fuori di un equilibrio dei poteri su scala mondiale. Per cui il titolo del Pci a governare, in quella concezione, non era affatto pregiudicato dal legame con l'Urss. Ma, semmai, era l'opposto».

Anche a costo di sacrificare a quel vincolo i diritti di libertà e di democrazia?

«Dall'idea che si potesse costruire l'uomo nuovo contro la sua volontà si arriva a considerare la tematica dei diritti e lo stesso obbiettivo della uguaglianza delle opportunità essenzialmente come strumenti per la conquista di un consenso sempre finalizzato all'occupazione dello Stato. Ma, attenzione, è la nozione giacobina del partito d'avanguardia che porta a non accettare qualsiasi mediazione con le espressioni plurali, al proprio interno come all'esterno. E questa coinvolge, perché non dirlo, anche buona parte delle socialdemocrazie occidentali: le guerre coloniali, la guerra d'Algeria, la repressione nel Madagascar non rispondono forse a un primato nazionale, giustificato come valore del bene im-

posto ad altri popoli, nonostante fossero altrettanti delitti contro la democrazia? Un caso era certamente l'uomo nuovo sulla canna dei carri armati, altro caso quello dei principi della rivoluzione francese contro dei poveri neri».

Ma così la discussione non rischia di apparire come uno scaricodirresponsabilità?

«Dobbiamo riuscire a riconoscere e affrontare quel male antico che rischia sempre di riconsegnarci a una visione monolitica della politica, come espressione di un ceto separato rispetto alla società civile. O viceversa. Pesa ancora troppo il mito della governabilità, che rischia di rivelarsi nei suoi aspetti di degenerazione e non di trasformazione della vita quotidiana, umilmente, senza aspettare avventi millenaristici».

Teme una discussione resa strumentale dalla esigenza di consolidare e far evolvere - come si propone la «Cosa due» - un equilibrio bipolare ancora fragile e incerto?

«Temo il paradosso di una sinistra che cerca affannosamente di innovarsi ma finisce imprigionata dai simboli e dalle formule. Mi chiedo, e chiedo ad esempio a

Giorgio Ruffolo di cui apprezzo lo sforzo di riflessione, se si possa perseguire una politica di allargamento delle alleanze attraverso condanne o assoluzioni, oppure rileggendo criticamente la storia delle varie forze politiche e dei diversi protagonisti politici e sociali alla luce di un progetto riformatore. Se così è, allora, non si tratta di assolvere o condannare il Psi, che è stato molte cose: anche Ruffolo contro Craxi. Bensì di individuare nella storia del Psi le idee di un progetto riformatore. Così come non c'è da fare un recupero indistinto della storia del Pci e del Pds».

Ritiene anche il percorso a tappe forzate del Pds verso il governo del paese non del tutto lineare?

«Dubito che sia come l'ha descritto Massimo D'Alema. C'è davvero bisogno di mettere - lo dico crudamente - il governo di Giuliano Amato e quello di Carlo Azeglio Ciampi su una linea di continuità per dire che il Pds ha dato il suo apporto alla salvezza dell'economia del paese?».

Non crede che valorizzando i meriti di Amato, interlocutore naturale della «Cosa due», si valorizzi la nuova più ampia forza della

sinistra democratica?

«Sono convinto, e non esito a riconoscerlo, che Amato abbia molti meriti che legittimano largamente il suo ruolo in una forza di sinistra moderna. Per esempio, la sciabolata del suo governo al sistema delle pensioni, anche se dettata da ragioni empiriche, aveva più meriti che demeriti, nonostante sia stata allora vilipesa dalla sinistra. Credo, però, che lo stesso non si possa dire dell'accordo del '92 che bloccò la contrattazione a tutti i livelli...».

Accordo firmato però da Bruno Trentin, segretario generale della Cgil...

«L'ho firmato, sì, per tenere aperta una strada. Il che non mi fa velo nel riflettere che, certamente contro la volontà di Amato, di quella situazione di tregua imposta dalla contrattazione approfittarono le forze della speculazione per quell'assalto che portò alla prima grande svalutazione della lira con il mondo del lavoro totalmente indifeso. Si può mettere questo sullo stesso piano dello sforzo compiuto da Ciampi per ridare respiro e dignità alla contrattazione collettiva?».

Anche nel passato recente c'è da

trarre lezioni per l'oggi?

«Non siamo alla resa dei conti dopo di che si volta pagina, ma all'inizio di un ripensamento critico che deve pur toccare i nodi di fondo della sinistra. Quindi anche i distinguo sono necessari, nella misura in cui si punta a disporre di un progetto riformatore convincente che vada al di là del gioco di rimessa, degli scavalcamenti, delle simbologie faciloni. Come quelle che ritornano con la formula magica delle 35 ore per tutti, o con le ricette sull'occupazione che rischiano di scodellare i logori lavori socialmente utili. Sono echi del passato, della pigrizia di una sinistra che fa fatica persino a cogliere segnali drammatici come quelli che rimbalzano dalla Francia, con un mondo di salariati non coinvolto in una politica degli orari e delle condizioni di lavoro che si chiude a difesa degli straordinari, mentre il mondo dei disoccupati che non vede spazi di sviluppo assalta i centri di sicurezza sociale per avere un po' di assistenza. No, questa sinistra deve saper misurarsi con i problemi di ieri e dell'oggi per costruire non più solo delle parole d'ordine ma soluzioni vere e partecipate».

## In Primo Piano

«In questa settimana le notizie del mondo partono da qui. Una novità decisamente incredibile per molti che hanno scritto e opinato, in questi quarant'anni, sulla rivoluzione cubana».

Manuel Vasquez Montalban, a L'Avana per il viaggio del Papa nell'isola di Castro, ma anche con l'idea di scrivere un libro su questa Cuba di fine millennio ancora una volta a sorpresa laboratorio di idee e di cambiamenti epocali, non nasconde il suo sarcasmo su quanti hanno sbagliato previsioni sulla sorte di Castro e della rivoluzione, specie negli ultimi otto anni, dopo la fine dell'impero sovietico e il tramonto del comunismo nei paesi dell'Est europeo.

A tavola, con noi, c'è Wayne Smith, professore alla Hopkins University di New York, ma che ha vissuto l'avventura di essere il secondo segretario dell'ambasciata Usa nel '59, nel momento del trionfo della rivoluzione e poi di essere l'incaricato d'affari a L'Avana, alla fine degli anni 70, sotto la presidenza di Jimmy Carter. L'unico momento nel quale si sfiorò il disgelio fra Stati Uniti e Cuba.

Per questo anche Wayne Smith, vero liberal nordamericano sorride ironico sulle sette vite di un'isola, un paese sempre dato per spacciato.

Ci sono due strade, dietro e a fianco dell'hotel Habana Libre (che fu inaugurato come Hilton, poco prima che la rivoluzione facesse fuggire il dittatore Batista) che sono sbarbate essendo occupate da pullman regni, enormi antenne paraboliche, unità mobili di tutti i grandi network Usa, che sono arrivati con staff di 100-150 persone per trasmettere, minuto per minuto, l'incontro, nella diversità di Cuba, di due leader anziani, gli ultimi di questo fine millennio pieno di comparse.

Due leader partiti da posizioni antitetiche che si trovano ora a percorrere spesso gli stessi sentieri nella lotta alla miseria, alla ingiustizia sociale, all'ignoranza, alla mercificazione dell'uomo. Una convergenza sorprendente che Castro, con lentsissima eloquenza, venerdì sera ha sottolineato in diretta tv al suo popolo leggendo moltissime affermazioni fatte dal Papa in questi ultimi anni sui problemi sociali del mondo.

Le esitazioni di Fidel, ritenute all'inizio da molti segno di una stanchezza e di un malessere, sono risultati invece alla fine chiaramente volute, come mi ha spiegato un alto prelato cubano che attualmente ama la discrezione «Fidel aveva l'esigenza di soppesare con cura ogni parola riguardante il cattolicesimo, il Vaticano, le intenzioni del Papa e i limiti religiosi e politici dell'incontro che avranno, evitando di toccare ogni suscettibilità della Chiesa».

Ma Fidel, come mi ha rivelato invece un attento studioso della società cubana attuale, aveva anche l'esigenza di «non turbare l'equilibrio di un popolo che può essere anche stanco, meno allineato di una volta, ma ha un culto assoluto del proprio orgoglio, della propria sovranità e del diritto a scegliere il proprio destino senza nessun condizionamento, anche religioso. Un popolo che non capirebbe concessioni troppo estreme alla Chiesa cattolica».

E questa è una realtà che molti hanno sottovalutato. «Il 70 per cento dei cubani è praticante dei riti sintetici, seguace della Santeria - mi ha ricordato Raul Suarez, pastore battista, presidente del Consiglio delle Chiese ecumeniche e che, a sorpresa per i visitatori distratti della politica cubana, è stato eletto alle ultime elezioni deputato nel «Barrio», molto popolare, dove c'è la sua chiesa e esplica il suo apostolato.

«La maggior parte delle



## Il Papa da Fidel: contro l'embargo per la libertà

Potrebbe essere esagerato dire che la visita di «cinque giorni» del Papa a Cuba, dal 21 al 25, sconvolgerà il mondo. Eppure, questo viaggio, l'ottantesimo in quasi vent'anni di pontificato, è destinato a segnare una svolta nella vita dei cubani, con la Chiesa che torna ad essere un importante soggetto sociale oltre che religioso, e ad incidere sui rapporti internazionali della tanto discussa isola caraibica, anche con gli Stati Uniti, sempre più in difficoltà nel mantenere l'embargo imposto all'economia cubana da oltre trentacinque anni.

Un embargo già condannato da Giovanni Paolo II e dal recente Sinodo americano, e quindi anche dai vescovi statunitensi, perché colpisce il popolo e, soprattutto, i più deboli. «L'embargo, il blocco dell'afflusso di derrate alimentari, quale arma politica o militare, è un vero crimine contro l'umanità», afferma il documento su «La fame nel mondo» del Pontificio Consiglio «Cor Unum». Lo stesso arcivescovo di New York, card. Joseph J. O'Connor, che visitò Cuba nel 1988 facendo liberare alcuni prigionieri politici e che oggi arriverà all'Avana alla guida di 450 pellegrini americani, si è pronunciato ieri dal pulpito della cattedrale contro l'embargo.

La dimensione dell'evento è data dalla stessa presenza di oltre tremila giornalisti (più di mille dagli Usa) di tutto il mondo a L'Avana, dove alle 16 di oggi (ora locale, mentre in Italia saranno le 22) arriverà, dopo dodici ore di volo, Giovanni Paolo II, accompagnato dai suoi più stretti collaboratori: dal Segretario di Stato, card. Angelo Sodano, al Sostituto mons. Giovanni Battista Re, al card. Roger Etchegaray che ha contribuito molto a far maturare questo viaggio, ai neocardinali Monduzzi e Tettamanzi, agli esperti dell'area caraibica. Sarà accolto, all'aeroporto José Martí, da Fidel Castro, dai ve-

scovi e da moltissimi cubani, secondo le previsioni.

«L'Osservatore Romano», nel numero speciale dedicato alla visita, intitola l'editoriale «Nuovo inizio». È cominciata, infatti, una fase nuova, non solo per Cuba, se si pensa a quanto hanno già scritto i giornali o radiotelemmessi i potenti network, a cominciare da quelli statunitensi, promuovendo un dibattito mondiale sull'impatto che avrà la visita di Giovanni Paolo II sulla realtà cubana e sulle prospettive politiche che potrà aprire. Non può non colpire l'invito, davvero inedito, rivolto dal «lider maximo» ai cubani perché partecipino in massa alle celebrazioni religiose del Papa, annunciando che sarà presente anche lui alla messa che sarà celebrata domenica prossima nella «Plaza de la Revolución». Fidel vuole far risaltare che, nella sostanza, non ci sono differenze tra le sue posizioni contro il grande capitalismo e quelle di un Pontefice che contrappone la globalizzazione della solidarietà a quella del liberismo economico e del mercato. Il nostro sarà un incontro «fra l'angelo dei poveri e il diavolo dei poveri», ha detto Castro con l'abilità di un attore consumato che conosce gli effetti della metafora e della scena.

È significativo che, commentando l'appello del presidente cubano alla popolazione, il cardinale Jaime Lucas Ortega y Alamino abbia detto, l'altra sera in una affollata conferenza stampa a L'Avana, che «non vi è contrasto fra l'appello della Chiesa e quello del capo dello Stato cubano perché diversi sono i linguaggi utilizzati». Un segnale di disgelio, anche perché ha assicurato che «nelle ultime settimane si sono consolidate le condizioni per l'inizio di un dialogo fra la Chiesa e lo Stato a Cuba». Così come, rispondendo a domande sui diritti umani, ha osservato che «non si può parlare di alcune forme di li-

bertà, dimenticando diritti fondamentali quali quelli all'alimentazione, alle cure mediche, all'educazione, allo sviluppo». La Chiesa, quindi, rivendica diritti e libertà per i cubani e per la sua attività, ma non li disgiunge da quelli che devono garantire il lavoro, l'alimentazione, l'assistenza medica. Così, non solo la Chiesa cubana, ma quella universale guidata dal Papa chiede agli Stati Uniti di rimuovere un inammissibile embargo sul quale larga parte della Comunità internazionale ha espresso forti riserve.

«L'uomo è la via della Chiesa», aveva affermato nella sua prima enciclica «Redemptor hominis» (4 marzo 1979) e, in nome dei suoi diritti, Karol Wojtyła tornò in Polonia da Pontefice nel giugno di quell'anno per lanciare una sfida ai regimi totalitari comunisti dell'est, condannando, ancora con più forza, la «folia» del nazismo, elevando Auschwitz «Golgota del mondo contemporaneo». Con i successivi viaggi non ha fatto altro che contestare altri totalitarismi e regimi oligarchici, soprattutto in America Latina, in Africa e in Asia.

Di fronte allo scenario mondiale mutato, dopo il 1989, il vecchio Papa raccoglie le sue forze per far cadere un altro muro, quello dell'embargo e delle limitazioni della libertà ai cubani, contribuendo a far riconciliare un popolo che ha molto sofferto, compenetrandosi nel ruolo non facile svolto da Fidel, che ha voluto essere, più che comunista, alla maniera sovietica, un «libertador» per l'indipendenza del suo Paese. Era stato, in fondo, il sogno di altri patrioti, come José Martí, il cui monumento giganteggia nella Plaza de la Revolución, e di altri che guidarono altre lotte anticoloniali dell'America Latina. È di questo Giovanni Paolo II che consapevo-

Alceste Santini

Gara di network per riprendere lo storico incontro tra due figure così diverse

### Le sette vite dell'isola caraibica

Tanti uomini di cultura a L'Avana anche per rivedere giudizi e sentenze sulle sorti della rivoluzione.

**Garcia Marquez e Vasquez Montalban tra gli osservatori delle reazioni di questo popolo stanco meno allineato di un tempo ma orgoglioso A Plaza de la Revolución tra Cristianesimo e Santeria**

500mila persone o più che, in Plaza de la Revolución, assisterà alla messa del Papa, è praticante della Santeria, che, per noi protestanti, convive con equilibrio con il Cristianesimo, ma è un incontro non sempre accettato da tutte le anime della Chiesa cattolica locale». Così il cardinale Ortega ha chiesto in televisione più spazio per i cattolici, ma molti credenti cubani avrebbero voluto che il discorso si fosse ampliato alla richiesta di maggior attenzione per tutte le confessioni che sono cultura del paese.

«Chi parla di Cuba, spesso, non ne capisce radici, idiosincrasie, sensibilità» commentava Wayne Smith, con la preoccupazione di un nordamericano colto che ha sempre cercato di non imporre la sua posizione e quella del suo paese, ma ha sognato, senza riuscire, di armonizzarla con i caratteri locali.

«Quando io ero incaricato di affari a Cuba nell'amministrazione Carter, venne il collega del dipartimento di Stato che si occupava dell'America Latina e ci incontrammo con Fidel Castro - rivela - e fummo vicini all'inizio di un vero dialogo, al varo di un'agenda che

a piccoli passi ci avrebbe potuto portare allo scambio di ambasciatori. Carter era d'accordo. Pensava che quella fosse la via giusta che avrebbe disinnescato le tensioni estreme del continente. Non solo quella scelta avrebbe fatto trionfare l'etica e avrebbe evitato agli Stati Uniti di essere talvolta conniventi di dittature vergognose e di democrazie in ostaggio. Ma Brezinskij, il segretario di Stato di origine polacca, aveva un pregiudizio invincibile verso il comunismo, giustificato magari da tante tragedie e delusioni di questa ideologia e pretese quindi di porre sul tavolo delle trattative anche il ritiro dei cubani dall'Africa. Il dialogo rallentò. Si perse del tempo, finché Carter perse le elezioni a vantaggio di Reagan e le nostre speranze di dialogo con Cuba tramontarono. Mi dimisi dopo alcuni mesi per divergenza di vedute sulla politica da attuare e nessun presidente del mio paese seppe più riprendere quel discorso che l'etica di Jimmy Carter aveva resuscitato».

Più di 3.000 giornalisti fra cui tutti i guru dei media nordamericani come Dan Rather, Barbara Walther, Maria Shriver

(figlia di una Kennedy e moglie di Swarzenegger), Ted Coppel, Peter Jennings e perfino Larry King, quello che intervista il presidente Carter in maniche di camicia e bretelle rosse, aspettano di capire se il viaggio del Papa è l'antefatto di un ineluttabile cambiamento non solo a Cuba, ma nell'atteggiamento del mondo verso le tragedie di quelli che venivano chiamati ipocritamente «paesi in via di sviluppo» e che invece, anche se non hanno scelto il comunismo, sono ormai i popoli anientati e rappresentano l'80% dell'umanità.

Cuba che ha vissuto tante contraddizioni, integralismi, durezza è però l'unico Paese del continente dove la povertà non è ancora miseria e l'uomo ha ancora uno straccio di dignità.

Per questo, i tanti pensatori arrivati a L'Avana, da Garcia Marquez a Vasquez Montalban, pensano che la sfida della Chiesa cattolica perché l'umanità ferita di questo continente recuperi la propria dignità, comincia dalle contraddizioni, ma anche dalle conquiste sociali di Cuba.

Gianni Minà

## Dalla Prima

Dichiarato, nello stesso anno, il «carattere socialista della Rivoluzione», Cuba si allineò all'Unione Sovietica. L'«ateismo scientifico» divenne disciplina obbligatoria nelle scuole e i cristiani, discriminati. La chiesa cattolica perse i suoi collegi, lo spazio nei media e si rinchiuso nei suoi templi. Malgrado nessun sacerdote sia stato fucilato dalla Rivoluzione e nonostante il fatto che lo stato cubano non abbia mai rotto le relazioni diplomatiche con il Vaticano, trascorsero anni di tensioni interne tra il governo e le gerarchie cattoliche.

Nuove rotte.

Grazie alla rivoluzione sandinista, nella quale i cristiani parteciparono in condizioni di uguaglianza con i marxisti, Cuba cominciò a rivedere i suoi preconcetti anti-religiosi. Come proclamavano i sandinisti, «tra cristianesimo e rivoluzione non c'è contraddizione». Nel 1985, Fidel riconobbe pubblicamente che le incompatibilità tra Chiesa e stato socialista erano per ragioni storiche e non per questioni di principio. Ammise anche doveva cessare la discriminazione religiosa e inserire i credenti nel processo rivoluzionario.

Nel 1991, il quarto congresso del Partito Comunista di Cuba rinnegò il suo ateismo ufficiale e aprì le porte all'ingresso dei cristiani. Poco dopo, la Costituzione fu mutata per estirpare il «carattere ateo dello Stato». A sua volta, la Chiesa cattolica si mostrò disposta a dialogare con il regime. In vari pronunciamenti, i vescovi condannarono il blocco imposto al paese dagli Stati Uniti e riconobbero le conquiste sociali della rivoluzione.

Il primo segnale di un possibile viaggio di Giovanni Paolo II ci fu in occasione della visita papale alla conferenza episcopale di Puebla, in Messico, nel 1979. Fidel incaricò il suo amico Gabriel Garcia Marquez di recarsi a Roma per sollecitare il papa di fare tappa a L'Avana. Non essendo possibile, a Cuba si continuò a lavorare in cerca di una data appropriata. Nel novembre 1996, Fidel fece un passo imprevisto: approfittò di una visita ufficiale alla Fao, a Roma, per essere ricevuto dal papa in un'udienza che, benché privata, ebbe il carattere dell'ufficialità. Fu allora stabilito il viaggio di Karol Wojtyła nell'isola, nel gennaio 1998.

Secondo una ricerca, su 11 milioni di cubani, il 50% professa una «religiosità diffusa» e l'altra metà è agnostica o atea. Il 15% è costituito da popolazione cristiana, di cui quasi la metà è cattolica.

Quali sono le attese attorno all'esito della visita? Per la rivoluzione, la presenza del papa legittimerà il regime, spezzerà le resistenze anti-comuniste dei cattolici e rinforzerà la denuncia del blocco anti-cubano, che priva Cuba di relazioni commerciali con altri paesi.

Per la chiesa, il papa aprirà maggiori spazi alla presenza cattolica nel paese, liberandola dalle sagrestie e portandola nelle piazze pubbliche e, forse, dandole accesso ai mezzi di comunicazione e consentendole il recupero delle sue antiche scuole. I vescovi cubani sperano che la Chiesa esca da questa visita rinforzata e trasformata in una specie di coscienza critica della nazione. E aiuti a far soffrire sull'isola i venti di una democrazia che, oltre alla libertà religiosa, ammetta anche il ritorno degli esiliati, ancora considerati «traditori della patria». La visita di Karol Wojtyła a Cuba sarà, senza dubbio, inusuale, soprattutto considerando che il papa non è mai stato ricevuto dai socialisti sovietici e cinesi. Se, da un lato, Cuba sarà, come mai in passato, nel notiziario internazionale, dall'altro Fidel, per la prima volta, sarà in secondo piano nel suo paese.

Gli «evviva» al papa suoneranno come «morte» alla Rivoluzione? Il papa pregherà per la «libertà religiosa» e ripeterà ai dirigenti cubani le «amanzine» fatte ai sandinisti?

I rischi e le sorprese che avvolgono questa visita spiegano perché circa 3000 giornalisti del mondo intero già sono con le valigie pronte per sbarcare a L'Avana. Accada quello che accada, una cosa è certa: Cuba non sarà più la stessa quando, nella festa dell'apostolo Paolo, il 25 gennaio, il capo della chiesa cattolica decollerà dall'aeroporto José Martí. Anche se non sorgeranno divergenze visibili tra Wojtyła e Castro, al popolo cubano non passeranno inosservate le differenze. E la Rivoluzione sarà vista con una nuova ottica, quella della tolleranza religiosa.

Dietro le quinte della Chiesa dicono che, dopo la visita a Cuba, resterà solo un unico grande sogno per Giovanni Paolo II: farsi il segno della croce alle porte del millennio per entrare nel 2001 alla guida del gregge cattolico.

[Frei Betto]

Frei Betto è scrittore, autore di «Fidel e la religione», intervista con il leader cubano pubblicata in 30 Paesi e 23 lingue.

Mercoledì 21 gennaio 1998 16 l'Unità

LA BORSA

Dati e tabelle a cura di Radiocor

MERCATO AZIONARIO

Table with multiple columns listing stock market data including company names, prices, and changes. Includes sections for various market indices and individual stocks.

CAMBI

Table showing exchange rates for various currencies, including Dollar USA, Euro, and others.

ORO E MONETE

Table listing gold prices and other monetary data, including Demaro Lettera and various gold bars.

OBBLIGAZIONI

Table listing bond prices and other fixed income securities, including various government and corporate bonds.

MERCATO RISTRETTO

Table showing data for the restricted market, including specific stock prices and market movements.

FONDI D'INVESTIMENTO

Large table listing investment funds across multiple columns, including fund names, managers, and performance metrics.

TITOLI DI STATO

Table listing government securities (TITOLI DI STATO) with columns for title, price, and yield.

CHE TEMPO FA

Table providing weather forecasts for various Italian cities, including temperature and conditions.

TEMPERATURE IN ITALIA

Table showing current and forecast temperatures for major Italian cities.

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Table showing temperatures in major international cities like Amsterdam, London, and New York.

Il Servizio meteorologico dell'Aeronautica militare comunica le previsioni del tempo sull'Italia. SITUAZIONE: una depressione, centrata sui Balcani, fa confluire aria fredda sulle nostre regioni mantenendo attive le condizioni di instabilità, specie sulle regioni meridionali. TEMPO PREVISTO: al Nord: sull'Emilia-Romagna, cielo nuvoloso, con possibilità di locali precipitazioni, nevose anche a quote basse. Sul resto del Settentrione, cielo sereno o poco nuvoloso. Al Centro e Sardegna: sulle regioni tirreniche e Sardegne, generali condizioni di variabilità, ma con tendenza ad ampie schiarite. Su quelle adriatiche, cielo nuvoloso, con addensamenti più consistenti lungo i rilievi, con possibilità di locali precipitazioni, nevose a quote basse sulle Marche. Al Sud: cielo nuvoloso, temporaneamente molto nuvoloso, con precipitazioni sparse anche a carattere temporale, nevose oltre i 1.000 metri. TEMPERATURA: in ulteriore diminuzione al sud, stazionaria altrove. VENTI: da nord-ovest: forti su Sardegna e Sicilia, moderati sulle regioni centrali e meridionali, con raffiche lungo le coste adriatiche; da nord-est al Settentrione, moderati con raffiche su Venezia-Giulia e Liguria, con tendenza ad attenuarsi sul settore occidentale. MARI: agitati o molto agitati i bacini meridionali e Adriatico; molto mossi i rimanenti mari.

Mercoledì 21 gennaio 1998

2 l'Unità

LE IDEE

## Tocco e ritocco



Le amnesie di Panebianco e le «oltranz» di Guglielmi

BRUNO GRAVAGNUOLO

AMNESIE DI PANEBIANCO. «È oggi, non ieri che ci viene sventolato sotto il naso il santino di Berlinguer, che si ricorda comodamente solo il Craxi del finanziamento illecito e non il Craxi nella sua fase migliore e più alta di statista...». Ma da quale galassia parla il professor Panebianco, così incautamente assertivo sul «Corriere» di lunedì? Ignora forse che proprio la «distinzione» tra i «due Craxi» è valse al segretario attuale del Pds l'accusa di revisionismo antiBerlingueriano? Delle due l'una: o l'affondo del politologo è dettato da pura e semplice disinformazione, oppure è solo la foga polemica che lo espone a una brutta figura. Eppure D'Alema lo ha scritto e ripetuto: la «diversità» di Berlinguer è stata una remora all'alternativa e alla modernizzazione. Quanto a Craxi, in carne e poi tradì le ragioni dell'una e dell'altra. Roba vecchia. La vera novità del saggio di D'Alema su «l'Unità» è un'altra: la rivoluzione bolscevica, sin dall'inizio, fu «oppressiva». Altro che «esaurimento della spinta propulsiva»...

ESTRAVAGANZE DELLA LOGGIA. «Nel 1940 da Le Havre a Vladivostok, da Gibilterra a Capo Nord in Europa c'erano solo comunismo, fascismo e nazismo». E come altro classificare se non come stravagante amnesia storiografica questo bizzarro giudizio di Galli Della Loggia sul «Corriere» di ieri? In Europa, a parte l'Inghilterra (che in quegli anni non era affatto un «avamposto degli Usa») c'erano i paesi scandinavi con le loro forti socialdemocrazie di governo. C'era stato Lord Beveridge e l'inizio del Welfare, e ancora prima Weimar, con la sua democrazia avanzata. Ergo, non è affatto vero, come sostiene Della Loggia, «che la democrazia in cui vivono oggi gli Europei non è nata dalla storia del vecchio continente». È nata in Europa eccome! Semmai l'America è stata decisiva nel ripristinarla.

OLTRANZE STILISTICHE. «Certo se gli (alla gente) dai giochi cretini, donne seminude, etc...» (sic). Già, era meritato l'affondo di Angelo Guglielmi, ottimo inventore di Rai 3, su «la Stampa» di sabato contro la «Tv spazzatura». Meglio cominciare dalla grammatica però. Visto che «la gente» è sostantivo femminile. E il pronomine al dativo farebbe «le», in italiano. Oltranza stilistica colpa del tipografo? In ogni caso il tipografo non c'entra con il giudizio trionfalistico di Guglielmi sulla grande «risposta di pubblico» che ottenne anni fa il «Gruppo 63». Temiamo invece che certe officine semiologiche e d'avanguardia lodate da Guglielmi abbiano a tal punto seccato il «pubblico» da favorire la rivincita postuma di Cassola! Fino al trionfo incontrastato della Tamaro...

VADOVE TI PORTA IL KOHL. «Centro destra alla Kohl, sinistra alla Tony Blair». Ecco il bipolarismo che Adorno vuole per l'Italia. Sì, ma per chi voterebbe? A «Liberal» non lo dicono ancora. Ma è poi davvero un mistero?

Parla David Meghni, autore de «Il padre e la legge», storia delle radici ebraiche della psicanalisi

## «Freud e Jung, conflitto di culture Illuminismo ebraico contro Romantik»

Tutta l'opera del grande viennese è intrisa di «ebraismo», anche se il suo significato va ben al di là di certe matrici. Stanno qui le origini nascoste del contrasto biografico con il suo famoso allievo ribelle attratto dal cattolicesimo.

David Meghni, psicoanalista, ebreo dialoga ormai da un quarto di secolo con Freud. È uscito di recente, ampliato e in parte riscritto, il suo «Il padre e la legge. Freud e l'ebraismo». Molti studiosi hanno sottolineato l'antisemitismo del fondatore della psicoanalisi, mentre in questo libro sostiene l'esatto contrario. Si ricostruiscono legami, ma si spiega anche come Freud cercasse di non ridurre la propria scoperta a pura ideologia ebraica, togliendole così la valenza universale. Dell'autore de «L'interpretazione dei sogni» il saggio racconta anche i rapporti col sionismo e quelli difficilissimi con Jung.

Meghni, iniziamo da Freud e l'ebraismo. Perché lei insiste tanto su questo rapporto?

«Freud è un intellettuale immerso nel dibattito sull'emancipazionismo ebraico di fine ottocento. La sua intera meditazione scientifica si intreccia con quella sul destino degli ebrei. In una lettera del 1935 a Lou Salomé affronta per la prima volta la figura di Mosè e non nasconde che quella figura lo ha ossessionato per tutta la vita perché centrale nella riflessione sulla genesi del monoteismo. La problematica ebraica è presente anche negli scritti scientifici come «L'interpretazione dei sogni». È un libro questo dove viene inaugurata una riflessione sulla condizione del suo popolo in relazione al tema dell'emancipazione. Si prefigge lo scopo di indagare i sogni, ma la parte cosciente del testo, cioè il materiale di cui è intessuta l'interpretazione dei sogni, è praticamente una critica della società del tempo. Una critica che si incrocia con la riflessione di Herzl, fondatore del movimento sionista, che incontra il B'nai B'rith, organizzazione emancipazionista alla quale Freud aderirà».

Quali sono i rapporti di Freud con la spiritualità ebraica?

«I tre saggi su «L'uomo Mosè» sono il suo testamento spirituale. Tutti coloro che hanno voluto rintracciare in quelle pagine una sorta di ambivalenza di Freud rispetto alla sua appartenenza ebraica non hanno capito nulla. È vero l'esatto contrario. Il fondatore della psicoanalisi si pone nei confronti della Bibbia in una posizione ereticale. Il testo biblico, infatti, è un testo creazionista. Dio ha creato e, quindi, è Dio che ha scelto. Non c'è, in questa ottica, nessun merito degli ebrei nell'essere stati scelti da Dio. Nei tre saggi su «L'uomo Mosè» viene a cadere proprio l'approccio



Il Mosè di Michelangelo; in alto, Sigmund Freud; in basso, Carl Gustav Jung



Il padre e la legge di David Meghni Marsilio editore Pp. 167 lire 32.000

creazionista e Freud adotta la tesi evoluzionista, da darwiniano quale era. Si collega quindi, come in «Totem e tabù», all'idea di un parricidio primario avvenuto all'origine dell'umanità, parricidio ripetutosi numerose volte. Dopo questo gesto - sempre secondo il fondatore della psicoanalisi - sarebbe subentrato un senso di colpa che avrebbe reso possibile la nascita della religione. La religione è, dunque, un elemento costitutivo della psiche umana. L'ateo Freud lo riconosce una verità psicologica profonda: essa è infatti il luogo simbolico in cui l'umanità proietta un dramma che si è svolto nella filogenesi della sua storia. Il «Mosè assassinato» non è altro, poi, che la ripetizione di un evento più volte verificatosi nella storia umana. Tale evento ha assunto negli ebrei una tale profondità psicologica da favorire lo sviluppo di un monoteismo puro. Essi diventano così una sorta di popolo eletto, coloro che hanno mantenuto un legame fra la psicologia e l'etica, mentre le altre religioni, compreso lo stesso cristianesimo, hanno avuto alcuni cedimenti nei confronti del politeismo».

Ritieni - come pure è stato sostenuto - che la psicoanalisi sia direttamente figlia dell'ebraismo?

«Freud aveva un terrore quasi ossessivo che la psicoanalisi venisse identificata con l'ebraismo. Il suo continuo tentativo di coltivare un rapporto con Jung, nonostante l'e-

straneità culturale che pure esisteva fra i due, è dovuto anche al fatto che il padre della psicoanalisi non voleva che quest'ultima diventasse una faccenda nazionale ebraica. Il tentativo di passare sopra ai conflitti con Jung fu un grosso sbaglio: non si può nominare una persona presidente dell'associazione internazionale di psicoanalisi solo perché non ebreo. Nei rapporti fra il maestro e l'allievo giocarono infatti, come spesso accade, dinamiche distruttive e alla fine si arrivò alla rottura. La preoccupazione però che la psicoanalisi venisse considerata un'ideologia ebraica era legittima. Gran parte degli studiosi che si avvicinarono e collaborarono con Freud erano figli della problematica dell'emancipazione degli ebrei: occorreva certamente tener presente questo dato, senza però viverlo con angoscia. Freud temeva che, a causa di questa identificazione, l'aspetto più universale delle sue scoperte venisse negato. È questo purtroppo accaduto: la psicoanalisi verrà messa sotto accusa dal nazismo, dal fascismo, dal cristianesimo in quanto identificata con l'ebraismo».

Insisto: si può dire che la psicoanalisi è figlia dell'ebraismo?

«Questa affermazione ha senso soltanto se teniamo conto anche della differenza che intercorre fra le due cose. L'ebraismo, infatti, è una tradizione culturale più ampia della psicoanalisi. La psicoanalisi, d'altro canto, è un prodotto culturale e

scientifico del nostro secolo, all'interno della quale sono presenti alcune problematiche ebraiche, ma dove alcuni esiti sono universali, estendibili, cioè, a tutti».

Quali sono i rapporti fra Freud e il sionismo?

«Aveva una grande simpatia per il sionismo. A partire dagli anni Venti il suo coinvolgimento fu crescente: inviò «L'interpretazione dei sogni» a Herzl con una dedica molto particolare. In questo importantissimo testo freudiano ci sono molte immagini che mostrano una profonda partecipazione emotiva ai progetti sionisti. Naturalmente l'adesione era sul terreno culturale: nel 1926 fu anche membro del comitato scientifico dell'Università di Gerusalemme. Prese parte però anche al movimento del B'nai B'rith, organizzazione che aveva simpatie per il sionismo anche se non era sionista. I suoi membri prospettavano una identificazione fra ragione e ebraismo in modo tale che l'ebraismo divenisse la religione della ragione. Ciò che del sionismo, comunque, più affascinò Freud fu l'esperienza del kibbutz. Questa ha, del resto, trovato un posto di primo piano all'interno del mondo psicoanalitico grazie a Sigfried Bernfeld, uno dei migliori allievi del fondatore della psicoanalisi. Bernfeld, esponente del sionismo di sinistra, legato a Martin Buber, aveva creato un centro per educare in senso collettivista i bambini orfani che scappavano



dall'Est europeo per prepararsi all'emigrazione in Palestina. Se Freud amava i kibbutz, anche i kibbutz furono segnati da alcune teorie freudiane. L'idea di mitigare, ad esempio, il conflitto materno con i bambini, la convinzione che i bambini abbiano una sessualità che va riconosciuta, sono elaborazioni freudiane fortemente presenti nella vita kibbutziana. Del resto Weizman, primo presidente di Israele, raccontò a Freud che i primi esponenti del movimento kibbutziano, che partirono dalla Galizia alla volta di Israele, portavano con loro «Il capitale» di Marx e «L'interpretazione dei sogni»».

A proposito di Marx, anche lui è stato definito un ebreo antisemita. È vero?

«Il Marx giovane che scrive la «Judenfrage» ha un atteggiamento profondamente ambivalente verso gli ebrei: da una parte utilizza tutta la tradizione anti giudaica (identificazione ebrei-denaro), ma dall'altra ritiene che ciò di cui occorre liberarsi non è né l'ebraismo né il cristianesimo, ma il capitalismo. Pochi sanno che quel testo venne chiesto a Marx da una comunità ebraica. Freud non ha mai, al contrario dell'autore del «Capitale», un atteggiamento ambivalente verso l'ebraismo. Ciò che caratterizza Freud rispetto a Marx (la cui famiglia si era convertita) è che il padre della psicoanalisi è ebreo, figlio di ebrei, e vuol vivere orgogliosamente da ebreo anche se riafferma il proprio ateismo».

Torniamo al rapporto fra Freud e Jung, e alla sua rottura. Che cosa è accaduto fra i due?

«Jung era un romantico, figlio di protestanti, ma che ad un certo momento della sua vita, nella vecchiaia, idealizzò il cattolicesimo. Freud era un pensatore che credeva nell'ideale della ragione, pur accettando la sfida dell'inconscio. Il pensiero di Jung e di Freud è stato sin dall'inizio confliggente. I due erano profondamente diversi: non solo come studiosi ma come uomini. Nel loro rapporto particolarmente importante è stato il ruolo di Sabina Spielrein, una storia che non ho potuto inserire nel libro, ma di cui mi sto occupando. È lei la paziente ebraica a cui accenna Jung nella prima lettera a Freud. Il medico e la malata si innamorano. Ad un certo momento Sabina, ingannata da Jung, uomo peraltro sposato, si rivolge a Freud. Il padre della psicoanalisi entra quindi nella relazione fra i due. Tra Jung e Freud c'è un conflitto teorico sul ruolo della sessualità, ma anche su alcuni comportamenti pratici: il maestro la esclude nel rapporto col paziente, mentre l'allievo sceglie di aprirla anche in modo un po' mascolinista. La vicenda umana di Sabina sarà quindi una ragione in più di scontro. Uno scontro di due sensibilità inconciliabili».

Gabriella Mecucci

Esce anche in Italia pubblicato da Einaudi il romanzo scritto da Osvaldo Soriano poco prima di morire

## Tra pirati e dinosauri di un'Argentina perduta

Il dittatore Rosas, il pugile Monzon, il pilota Fangio, lo scrittore Borges: vite e personaggi letti attraverso la chiave dell'ironia.

C'è un sapore di tristezza nell'Argentina perduta di Osvaldo Soriano (1944-1997), terra di promesse mancate, di azzardi e machismo, di golpe imperfetti e passioni esagerate. Lo scrittore prematuramente scomparso lo scorso anno resta il testimone chiave di un'epoca strapalata sospesa tra il populismo peronista e la restaurazione golpista che creò un'endemica crisi politica, economica, sociale e morale. L'Argentina di Soriano non è quella scintillante di Buenos Aires ma quella polverosa di San Luis o quella di Cipolletti, fondata da un ingegnere italiano che vanta un monumento nella piazza principale, quella clericale e devota di Tandil o quella laica ed effimera di Mar del Plata. È l'universo opposto, il capovolgimento delle mete e delle ragioni, l'assoluta mancanza di regole e leggi, è il dispiegarsi della distanza e della lontananza, è l'ambiente di romanzi noti come «Mai più pene n'oblio» e «Un'ombra ben presto sarai». Lì si è dispersa quella strana Europa depositata dall'altra parte del-

l'oceano, come Borges definiva l'Argentina. Nel limbo di un'esistenza senza senso, ancorata a vecchie radici italiane e spagnole ma votata alla confusione insurrezionale del presente, vagano figure eteree e smorte che assomigliano a degli uomini e a delle donne. L'esplorazione di Soriano va oltre quella di Gadda, quella di Denevi e di tutta la letteratura fantastica argentina spingendosi su una frontiera inesplorata in bilico tra realtà e finzione. È il padre dello scrittore la chiave di lettura di questa Argentina, un uomo in pigiama o in mutande, perennemente perdente, sufficientemente avventuroso, smaccatamente dirompente, disposto persino a entrare nei guerriglieri pur di diventare protagonista per un solo giorno.

Soriano non poteva sapere che il volume «Pirati, fantasmi e dinosauri», apparso in Argentina pochi mesi prima della sua morte e adesso pubblicato da Einaudi, fosse in realtà il suo ultimo libro. Ma un'ombra funerea, compagna della malattia che lo colpì, aleggia nelle pagine dei raccon-

ti. Lo spessore della memoria non è solido come in altre prove, segno che Soriano sentiva la vaghezza dell'esistere. Anche il padre, ostentato veicolare di ricordi in altre esperienze letterarie, si stempera nel nulla eterno. Già la sua figura sembra diventare spenta in quella notte di capodanno



Pirati, fantasmi e dinosauri di Osvaldo Soriano Einaudi pagg. 278 lire 28.000

ciudadina dell'interno oppure nell'esilio politico, pratica molto conosciuta in Sud America alla quale, alla fine degli anni Sessanta, è stato iscritto lo stesso autore, prima che l'ambigua e romantica Argentina che sognava Peron diventasse terra di desaparecidos, di massacri e torture.

L'ironia torna dunque padrona, soprattutto nelle riflessioni personali dello scrittore argentino. I pirati del titolo sono quelli che inondano il mercato di libri falsi. Gli scrittori invece sono corsari. Gli editori, beh, quelli sono maestri nel non

pagare come insegnano le disavventure anche italiane di Soriano alle prese con un assegno che fa il giro della penisola senza mai giungere nelle sue mani. È l'ironia governa soprattutto il mondo del pallone, la somma della cultura argentina divisa tra Boca e River, tra Racing e San Lorenzo. Si viene a scoprire allora la vera storia del «pibe de oro», non Diego Armando Maradona ma più modestamente Ernesto Laztani da Ingegnerio White, centrocampista del Boca Junior anni Trenta, la squadra dei genovesi di Baires. Oppure ci immergiamo nel calcio anni Cinquanta con la voce radiofonica di Fioravanti, Igol Borello (Boca) e Gomez (River), le sparate di Reynoso che, giunto a Buenos Aires dal Rio Negro, andò subito a godersi la capitale. Talvolta Soriano da scrittore torna calciatore. Le partite in Patagonia o nella pampa, nei campi freddi di Comodoro Rivadavia o in quelli ghiacciati di Rio Gallegos si trasformano in esilaranti match fisici e verbali e in scontri tribali ed etnici. Anche nel pallone il mondo capovolto

confirma la sua assenza di regole e la vocazione a non applicare quelle che provengono dal mondo che sta in piedi. Allora mister Gustavo Peregrino Fernandez, allenatore squattrinato ubriaco che calca i campi della Patagonia starnutendo contro il vento, cacando sabbia, orinando acqua benedetta e raccontando di improbabili partite a calcio con Ricka Casablanca diventa metafora dell'irregolarità, dell'estremismo, dell'inganno della vita che deposita gli uomini alla fine del mondo.

«Non abbiate pietà di me: la memoria, così vorace e violenta, è una materia squisita»: le ultime parole di Osvaldo Soriano, prima che il cuore e la tastiera si fermassero insieme contemporaneamente, sono un commiato sardonico. Forse soltanto al passo dell'addio si può capire il lato beffardo dell'esistenza, come un portiere che subisce gol su autorete oltre il novantesimo nella sua ultima partita.

Marco Ferrari

## Roma, al Caffè filosofico si parla d'amore

Il primo appuntamento ha un titolo accattivante. «Amore e sargonismo», infatti, è l'argomento che domani, alle ore 21, darà il via al «Caffè filosofico», serie di incontri che avranno per teatro il romano Internet-café-libreria «Palomar» di Testaccio (in via Giovanni Bianchi 7). Sul tema si cimenteranno Giacomo Marramao, filosofo e direttore della Fondazione Basso, e Fiorenza Taricone, filosofa ed esperta delle teorie sulla differenza sessuale. «Cittadinanza», «Lavoro e soldi», «Famiglia e divertimento» sono le tracce dei prossimi incontri, a scadenza mensile, cui sono stati invitati Sebastiano Maffettone, Marino Sinibaldi, Francesca Izzo, Stefano Balassone.



Polemiche sull'atteso documento del Papa  
I cattolici tedeschi  
incalzano Wojtyła  
perché ci ripensi  
su aborto e consultori



Il cardinale Karl Lehmann, presidente della Conferenza episcopale tedesca

BONN. È sempre l'aborto la mina vagante che inasprisce i rapporti tra il Vaticano e la chiesa cattolica tedesca. Si attende il documento che il Papa dovrebbe inviare ai vescovi per dire una parola risolutiva sulla partecipazione dei cattolici, attraverso i 260 consultori della Caritas, al meccanismo che, dal primo gennaio 1996, regola l'interruzione della gravidanza. Esso prevede che, prima di poter procedere ad un aborto, la donna debba ottenere un attestato da uno dei consultori. Secondo il vescovo di Fulda, Johannes Dyba, il rilascio di tali attestati rappresenta una «licenza di uccidere». Secondo la maggioranza degli altri vescovi, guidati dal presidente della conferenza episcopale cardinale Karl Lehmann, il consultorio è invece l'ultima occasione offerta alla chiesa per intervenire a favore della vita. Molti prevedono che la decisione sia favorevole a Dyba. Nell'anno elettorale 1998 il riesplorare di una polemica sull'aborto metterebbe in imbarazzo il cancelliere cristiano democratico. Se nei giorni scorsi il capo del governo aveva lasciato intendere di preferire il «consulto a favore della vita», ieri Kohl ha fatto sapere che prenderà posizione solo dopo aver preso conoscenza della lettera del Papa.

Esponenti di vari partiti hanno esortato oggi i vescovi a rimanere nel sistema dei consultori. L'invito è venuto anche dalla cattolicissima Baviera: Joachim Herrmann, vice segretario generale dell'Unione cristiana sociale ha detto che il partito avvierà colloqui con la chiesa affinché l'attività dei consultori venga difesa anche contro l'avviso del Papa. Il presidente del Bundestag, Rita Suessmuth (Cdu) si è appellata ai vescovi: «Fino-

ra - ha detto - la chiesa è stata complice della situazione conflittuale della donna. Se si ritira, avrà eliminato la causa del suo conflitto ma non di quello della donna». A favore dei consultori si è schierata Sabine Leutheusser-Schnarrenberger, ex ministro della giustizia per i liberali. Numerose le voci a favore della permanenza dei cattolici nei consultori dai ranghi dell'opposizione socialdemocratica. Ilse Ridder-Melchers ha affermato che «nessuno difende la vita inasprensamente le sanzioni penali o rinunciando ad assumersi parti di responsabilità». Per Christel Hanewinkel un richiamo dei cattolici sarebbe un tradimento nei confronti delle donne in difficoltà. Il tenore del documento dovrebbe essere illustrato martedì prossimo a Magonza, sede dell'arcivescovo Karl Lehmann, dopo essere stato discusso dai vescovi a porte chiuse a Würzburg. Non è scontato che tutti i vescovi si allineino alle decisioni del Papa e, del resto, una conferma della tensione è venuta indirettamente dalle recenti nomine cardinalizie fatte da Wojtyła. Nessuna porpora è andata agli esponenti tedeschi. La «Frakfurter Allgemeine Zeitung» in un articolo denuncia «la presunta durezza del Papa e del suo principale consigliere teologico», il cardinale Ratzinger. «A Roma scrive il giornale - si afferma che se si cedesse su una cosa del genere, crollerebbero le dighe». «Ma le dighe crollano anche quando l'acqua del disappunto sale sempre più». Dopo aver ricordato che in altre chiese cristiane vi sono preti sposati e fedeli divorziati, il giornale conclude: «I problemi non si risolvono con un tratto di penna. Ma è anche vero che nessuno trae vantaggio dall'affastellarsi dei conflitti».

ra - ha detto - la chiesa è stata complice della situazione conflittuale della donna. Se si ritira, avrà eliminato la causa del suo conflitto ma non di quello della donna». A favore dei consultori si è schierata Sabine Leutheusser-Schnarrenberger, ex ministro della giustizia per i liberali. Numerose le voci a favore della permanenza dei cattolici nei consultori dai ranghi dell'opposizione socialdemocratica. Ilse Ridder-Melchers ha affermato che «nessuno difende la vita inasprensamente le sanzioni penali o rinunciando ad assumersi parti di responsabilità». Per Christel Hanewinkel un richiamo dei cattolici sarebbe un tradimento nei confronti delle donne in difficoltà. Il tenore del documento dovrebbe essere illustrato martedì prossimo a Magonza, sede dell'arcivescovo Karl Lehmann, dopo essere stato discusso dai vescovi a porte chiuse a Würzburg. Non è scontato che tutti i vescovi si allineino alle decisioni del Papa e, del resto, una conferma della tensione è venuta indirettamente dalle recenti nomine cardinalizie fatte da Wojtyła. Nessuna porpora è andata agli esponenti tedeschi. La «Frakfurter Allgemeine Zeitung» in un articolo denuncia «la presunta durezza del Papa e del suo principale consigliere teologico», il cardinale Ratzinger. «A Roma scrive il giornale - si afferma che se si cedesse su una cosa del genere, crollerebbero le dighe». «Ma le dighe crollano anche quando l'acqua del disappunto sale sempre più». Dopo aver ricordato che in altre chiese cristiane vi sono preti sposati e fedeli divorziati, il giornale conclude: «I problemi non si risolvono con un tratto di penna. Ma è anche vero che nessuno trae vantaggio dall'affastellarsi dei conflitti».

Incontro con il professor Adriano Prosperi che apre domani all'Accademia dei Lincei una giornata di studio

## Le verità dimezzate del Sant'Uffizio Restano segreti gli archivi locali

L'annunciata apertura degli archivi dell'Inquisizione (ma solo fino al 1902) non riserverà particolari sorprese. In realtà molti documenti originali sono conservati nelle diocesi mentre a Roma venivano inviati solo dei sunti incompleti.

ROMA. Adriano Prosperi è uno dei massimi studiosi italiani di storia della Riforma e della Controriforma. È appassionato cioè alle storie di eretici e inquisitori, streghe missionarie, vicende alle quali si dedica da almeno trent'anni. Il 22 gennaio, nella sede dell'Accademia nazionale dei Lincei a Roma, alle 9,45, Prosperi inaugurerà la giornata di studio dedicata all'«Apertura degli archivi del Sant'Uffizio» con un intervento proprio sull'Inquisizione romana. Solo due anni fa, nel suo libro «Tribunali della coscienza», pubblicato da Einaudi, Prosperi scriveva: «L'Inquisizione romana è forse oggi al mondo l'unica istituzione storica che cela i suoi archivi (o li apre solo ai suoi fidi per determinate e ben controllate operazioni, come quella per «riabilitare» Galileo Galilei, ad esempio)». E più avanti aggiungeva: «Altra e più precisa ricerca si potrà fare il giorno in cui, caduta la secolare chiusura e paura ecclesiastica, l'archivio romano del Sant'Uffizio sarà accessibile a tutti gli studiosi e il suo esempio sarà seguito dai tanti archivi ecclesiastici minori diffusi in tutta Italia».

Professor Prosperi, i cancelli del tribunale dell'Inquisizione si sono aperti dopo secoli e la ricerca può riprendere. È una svolta importante.

«Sì, l'apertura di questi archivi romani è indubbiamente da elogiare. Però mancano all'appello proprio "gli archivi ecclesiastici diffusi in tutta Italia". Nelle sedi diocesane, a Firenze, Pisa, Volterra o Imola, ad esempio, sono conservati gli archivi dei tribunali locali dell'Inquisizione. È stato possibile consultare solo alcuni di essi, e parzialmente. Questi archivi sono tanto più importanti, e tantopiù è auspicabile la loro apertura, se si tiene conto che nelle sedi periferiche di sono le carte originali, i processi completi, mentre a Roma venivano inviate sintetiche note informative degli atti processuali».

In realtà l'archivio dell'Inquisizione romana non è mai stato chiuso in maniera ermetica. Nel comunicato stampa diramato dalla Congregazione per la Dottrina della Fede c'è un lungo elenco di studiosi che hanno potuto accedere alle preziose carte. Quindi, l'archivio non cela nessun segreto?

«Io ho avuto accesso all'archivio dell'Inquisizione romana solo nel 1997, in un contesto in cui maturava la decisione presa oggi. Sino all'anno scorso il luogo è rimasto ferreamente inaccessibile nella stragrande maggioranza dei casi. Faccio un esempio: Massimo Firpo, per realizzare la sua monumentale ed importante edizione del processo al cardinal Giovanni Morone, ha dovuto lavorare su una copia degli atti che era rimasta nell'archivio milanese della famiglia erede del Morone. Firpo ha dovuto lavorare sulla copia che veniva data all'imputato e



che, secondo le tecniche di quel tribunale, cassava ad esempio il nome dei testimoni. Ebbene, nell'archivio romano del Sant'Uffizio c'è il processo originale e completo al Morone: solo che a Firpo non è stato concesso di consultarlo».

Ma cosa rispondevano a Firpo? Raccontavano forse anche a lui che i suoi documenti erano nei due carri caduti in un burrone sulle Alpi quando nell'Ottocento l'archivio fu restituito dalla Francia al Vaticano?

«Non so cosa gli abbiano risposto. Tra l'altro gli consentirono di consultare altre carte, altri fascicoli, ma non quello sul processo Morone. È un'assurdità, lo so. Ancora più clamoroso fu il caso dello storico cattolico Ludwig von Pastor, che, iniziando a pubblicare negli anni Ottanta dell'Ottocento la sua celebre «Storia dei papi», ebbe condizioni eccezionali di lavoro presso gli archivi vaticani, ma non riuscì mai ad ottenere le carte del Sant'Uffizio. Esì che se c'era una persona assolutamente fidata e rassicurante per l'autorità ecclesiastica, questa era sen-

z'altro il barone von Pastor».

Dal Vaticano fanno sapere che i 4500 volumi dell'archivio dell'Inquisizione romana contengono pochi documenti relativi ai processi per eresia: niente «dossier "scottanti"» scrivono, circa vicende giudiziarie antiche, eccezione fatta per pochi processi rimasti. Quindi, tanto per fare un esempio, il professor Ugo Baldini, che sta ultimando la biografia su Galileo Galilei per il Dizionario Biografico degli Italiani della Treccani, non troverà nulla sul caso dello scienziato pisano tra gli incartamenti del Sant'Uffizio?

«Non credo che Baldini, che fa parte di una qualificata équipe impegnata a lavorare alla storia della scienza nel periodo di Galilei, possa trovarvi nulla di direttamente pertinente a Galilei, dopo le ricerche di Redondi e di Luigi Firpo, salvo naturalmente improvvise e felici scoperte». Ma allora, cosa di importante si può ancora trovare in quest'archivio?

«Gli interessantissimi processi per «affettata santità»: attraverso di

essi il tribunale doveva accertare se fenomeni come visioni, stigmati, miracoli, eccetera, erano frutto di vera santità o non, invece, di scaltre finzione, quando non di visione diabolica. Questo è il terreno sul quale il Sant'Uffizio si muove nel corso del Seicento. Dopo aver vinto l'eresia luterana e calvinista, si pone all'Inquisizione il problema del governo della società cattolica. Nasce il problema di contenere il misticismo spontaneo, la devozione popolare, le moltissime conventicole o singole personalità che affettano o mostrano fenomeni - diremmo oggi - di tipo paranormale. L'Inquisizione si dovette occupare anche di medicina popolare, di magia e di superstizione, all'interno della quale confluiva anche il capitolo stregoneria. Quindi di casi più specifici, come la seduzione in confessionale, l'affettata santità, appunto, sino alla bigamia».

Come si comportò l'Inquisizione romana con gli ebrei? Allo stesso modo dell'Inquisizione spagnola, che definì marrani i «falsi convertiti al cattolicesimo»?

«Non essendo battezzati, gli ebrei non sarebbero dovuti sottostare al tribunale del Sant'Uffizio. Ma l'ebreo che non si cavava il cappello davanti ad una processione, oppure che non manifestava segni di ossequio alle feste e agli oggetti della religione ufficiale, poteva essere incolpato di sacrilegio. In questa maniera era stata trovata una scappatoia: e l'ebreo diventava un reus, un perseguibile, anche dall'Inquisizione. Il modello spagnolo, poi, è certamente quello più vicino all'Inquisizione romana. Oltretutto il modello spagnolo funzionò pienamente in Sicilia e, con qualche ritardo, e con alcune differenze a Napoli, tra

Cinque e Settecento. Per gli ebrei la questione riguarda le oscillazioni della politica papale, che fu più o meno dura a seconda dei periodi. Il tribunale dell'Inquisizione non entrava in merito, se non per ratificare accuse di vilipendio - una delle più ricorrenti, e sempre inventata a tavolino, era quella di profanare l'ostia - oppure per fare in modo che i libri degli ebrei fossero spurgati di tutto ciò che può risultare ingiurioso per il cristianesimo».

Falò di libri e roghi umani: ma lei professore non si commuove mai nel rivivere attraverso la sua ricerca queste storie di martirio, anche se avvenute tre secoli fa? O la distanza storica gela la partecipazione emotiva?

«Certamente la partecipazione c'è. Nei molti storici che studiano questi processi c'è sempre il desiderio di riscattare dall'oblio casi dimenticati di persone che hanno subito quella che a noi, oggi, appare un'ingiustizia intollerabile. Va detto tuttavia che la questione non riguarda più il carattere «sanguinario» dell'Inquisizione. Le ricerche di Tedeschi e Monter hanno dimostrato che un qualsiasi tribunale criminale laico erogava una quantità maggiore di sentenze capitali di quanto non facesse quello dell'Inquisizione, e con molte meno garanzie per l'accusato. Il tribunale dell'Inquisizione introdusse norme processuali precise, che costituivano legge anche in altre parti d'Europa. E fu certamente il più mite. Fu il primo ad istituire regole nei processi di stregoneria grazie alle quali furono salvate molte persone: impose il criterio della prova del reato per non emettere sentenze solo in base alle accuse, spontanee o guidate, dei testimoni o alle stesse confessioni delle streghe, che spesso sopravvanzano le stesse richieste degli inquisitori. Ma il problema più importante è, credo, la valutazione che la scienza moderna dà di una sentenza che riguarda le convinzioni interiori. E, soprattutto, del modo in cui si piegarono i comportamenti, in cui si spinse ad una scissione tra ciò che si mostra e ciò che si è. Insomma, l'Inquisizione fu uno strumento di potere in una società che non conosceva il diritto al dissenso e che svolgeva la sua funzione non tanto con le sentenze di morte, quanto, ad esempio, attraverso il filo della confessione, diciamo abituando gli italiani ad una sorta di devozione obbligatoria. Ecco, la dolcezza della persuasione è oggi l'elemento di questo tribunale che colpisce maggiormente. Una volta ottenuta la vittoria sulla Riforma, attraverso una repressione brutale e durissima, si trattò di instillare nelle coscienze, tramite una persuasione sottile questo messaggio: i dubbi non sono consentiti e si deve credere in quello che crede la Santa Madre Chiesa».

Carlo Alberto Bucci

### E ai Lincei arriva Ratzinger

La giornata di studio organizzata dall'Accademia dei Lincei su «L'apertura degli Archivi del Sant'Uffizio romano» si svolgerà domani a palazzo Corsini a Roma. La relazione introduttiva sarà di Adriano Prosperi; parleranno Silvana Sei del Menchi, dell'Università di Trento; Peter Godman dell'Università di Tubinga; Alejandro Cifres, archivista della Congregazione per la dottrina della fede; Arnold Esch, dell'Istituto Storico Germanico; Tarcisio Bertone. Concluderà il cardinale Ratzinger.



# Matite da slegare

I maestri del fumetto in tre cd rom che vi faranno a strisce

### RE ALTAN VIRTUALE

- L'irresistibile iper-antologia del maestro del disegno satirico italiano, con 421 vignette doppiate e animate, 62 strisce, 10 storie lunghe a fumetti e molto altro materiale creato appositamente per questo cd rom.



### MONDO MORDILLO

- La prima pirotecnica antologia multimediale di uno dei più amati umoristi del nostro tempo, ricchissima di giochi interattivi e 35 cartoni animati

### ANDREA PAZIENZA

- L'ANTOLOGIA ILLIMITATA
- Un percorso interattivo per rivivere la straordinaria stagione creativa di Andrea Pazienza, il disegnatore che ha rappresentato un mito per un'intera generazione.

